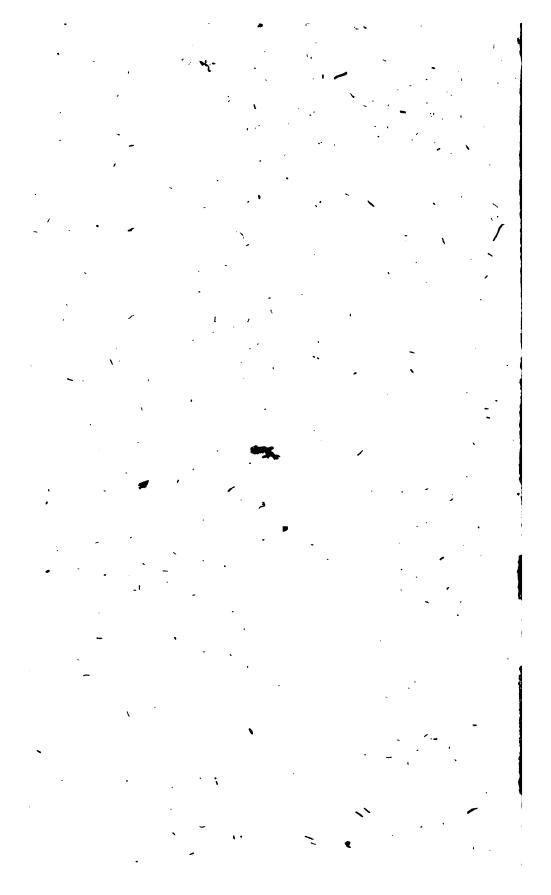
OPERE

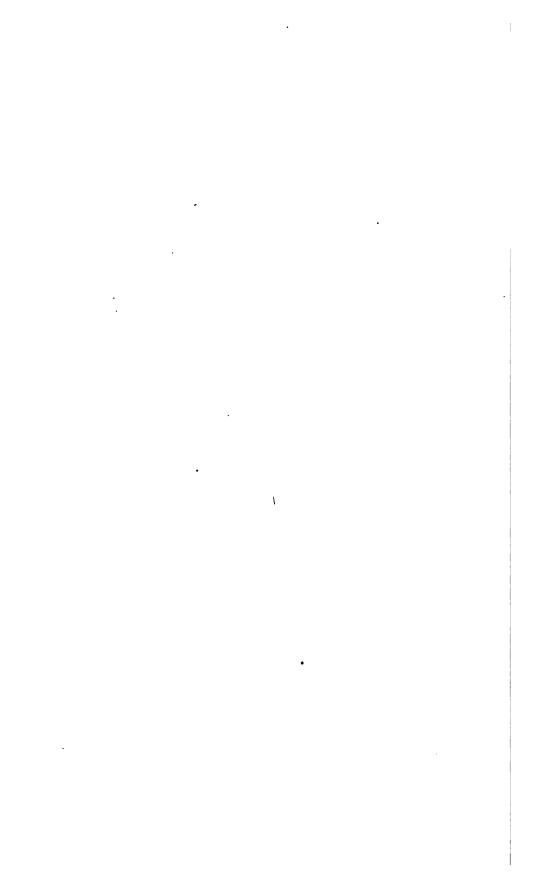
DI

PIETRO METASTASIO

TOM. I.

FIRENZE
1819.
DAL GABINETTO DI PALLADE
IN MERCATO NUOVO
SUL CANTO DI VIA DELLE TERME.

OPERE COMPLETE

DI

PIETRO METASTASIO

PIETRO METASTASIO

OPERE

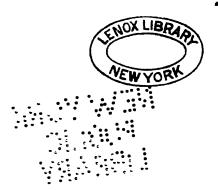
DI

PIETRO METASTASIO

TOMO I.

FIRENZE

DAL GABINETTO DI PALLADE

MDCCCXIX.

A CHI LEGGE

In un secolo in cui a buon dritto apprezzasi ardentemente ogni nostra gloria letteraria, e lo studio de' buoni Scrittori vie più si diffonde in tutte le condizioni de' cittadini, non ci è sembrato disdicevole di riprodurre in quel modo che per noi si poteva migliore tutte le OPERE DELL'IMMORTAL METASTASIO. A ciò ne confortava il vedere in qual difetto è la nostra Italia di una decorosa collezione delle medesime, dal momento in cui la Parigina del 1780., e la Viennese delle Postume sono venute totalmente a mancare, non meno che l'altra considerazione che da per tutto erano state accolte con favore le ristampe degli Autori Classici eseguite accuratamente, e con certo nitore tipografico.

Norma per tanto alla presente sono state le sopra mentovate Edizioni; e delle altre ancor di minor grido ci siam giovati, quando il credemmo opportuno per ricondurre il testo alla sua original correzione, o supplire a ciò che per avventura potesse essere stato altre volte omesso. Ci siamo dati in oltre ogni cura, perchè questa raccolta riesca superiore ad ogni altra finora eseguita, anche pel numero maggiore dei componimenti e cose in essa contenute. Nè forse mal ci avvisammo adottando l'ortografia comune, incoraggiti dall'istesso METASTASIO, che di tal giudizioso arbitrio ne seppe buon grado al Bonsignori per la sua ristampa del 1781.

Circa alla disposizione de' Drammi si è voluto seguire l'ordine cronologico, come quello che poteva più precisamente far discernere i progressi del nostro Autore nell'arte Drammatica: cosa non al certo inutile per chi l'arte dello scrivere attentamente considera, o di quella si diletta.

In quanto agli altri di lui componimenti, sì in prosa, che in varj generi di poesia, abbiamo voluto che siano pur distinti nelle lor classi. Tutte le Variazioni fatte dal Poeta in diversi tempi sono state con ogni sollecitudine da noi raccolte, perchè non resti alcuna cosa da desiderare a questa nostra Edizione.

VITA
DI
PIETRO METASTASIO

Ebbe ragione un gran maestro dell' arte poetica di pronunziare, che niente è bello se non che il vero, e che il vero solo è amabile. Tutti i più venerati codici del buon gusto, tutte le metafisiche ricerche sull' arti d' imitazione si possono riguardare come tanti commentarj di questo precetto il più sacro, che a noi venisse dall' oracolo stesso d' Apollo. Ma l' unico oggetto dell' arte di quante varie forme non è egli capace, quanta diversità d' ornamenti non ammette egli, a quanti genj tutti differenti fra loro non si presta per ricevere da essi quelle modificazioni, che convengono alla natura di ciascheduno? Felici quei maestri, che sanno accomodare a questa le loro istruzioni, e felicissimo sopra ogni altro Gian-Vincenzio Gravina, che formò co' suoi consiglj e precetti nel Frugoni il maggior lirico, e nel Metastasio il maggior drammatico, che vanti l' età nostra! Ma se il Frugoni potè avere, e gli ebbe infatti, de' censori e degli imitatori, non ne ebbe alcuno il Meta-

stasio; e il rarissimo titolo d'inimitabile è certamente quello, che più di tutti deve lusingare l'amor proprio di uno scrittore. Abbiam detto altrove del primo; diremo ora qui del secondo, non per aggiungere il più piccolo grado alla fama di essi, che viverà immortale ne' loro scritti, ma per pagare un grato tributo alla loro amicizia. Nacque egli in Roma il dì 3 *di gennajo dell'anno* 1698 *da Felice Trapassi d'Assisi e dalla Francesca Galastri di Bologna. Fu oscura la sua prima educazione, come lo era la condizione de' suoi genitori obbligati di procacciarsi dal lavoro delle mani il necessario sostentamento alla vita. Il padre destinò il giovinetto*

> *Dentibus antiquas solitus producere pelles*
> *Et mordere luto putre vetusque solum* (*)

a una più nobile arte, e l'acconciò con un orefice. Conobbelo a caso il Gravina, e dalla grazia, con cui lo sentì cantare versi, e dalla facilità di comporli, e dalla venustà delle maniere e del volto indovinò, che sarebbe divenuto un giorno un de' più diletti amici delle Muse. Ottenne per tanto di averlo in casa sua per educarlo ed istruirlo a suo piacimento; e come se quest' epoca fosse una nuova nascita pel Trapassi, trasformò allora questo nome nel Greco meglio sonante di METASTASIO. *Tutto annunziava nel giovane una singolar dispo-*

(*) Mart. Lib. IX. Epig. LXXV.

sizione alla poesia, che studiosamente coltivava il Gravina; e non altrimenti che fanno i giudiziosi agricoltori, che ad un terreno soverchiamente fecondo lasciano produrre in principio ogni erba ed ogni fiore per trarne poi messe più ricca e più gradita, lasciò che sfogasse fino all'anno decimosesto il suo talento di parlare in versi su qualunque soggetto all'improvviso. Il Rolli, il Vannini, ed il Perfetti, improvvisatori allora già maturi, furono i suoi contraddittori più illustri. Intanto il saggio maestro aprivagli i fonti del sapere, e nella moltiplicità de' suoi insegnamenti aveva grandissima cura, che il tutto fosse disposto con propria simetria, da cui diceva dipendere la misteriosa piramide, colla quale gli antichi Sapienti la scienza umana e la natura delle cose simboleggiarono. Imperocchè tutte le idee disposte per grado pendono da un sol punto, e stanno affisse e concatenate alla cima dell' idea semplicissima ed universale, onde esse si reggono e si diffondono. E perchè la facoltà poetica si estende tanto, quanto la stessa università delle cose, non avendo altri confini che l' immenso spazio del vero e del verisimile, or poggiando al sublime, or piegandosi all'umile, or sul mediocre rattenendosi, non trascurò il Gravina di tentare il suo prediletto scolare a quale di questi differenti generi di poesia era più per natura disposto. Ben presto si avvide egli, che il sublime Pindarico non era fatto per lui, e con

dolce paterno sorriso or lo mirava incidere nella nuova e verdeggiante scorza degli alberi il nome di una ninfa, ora coronare il vomere di lauro, e spargere il solco di gemme, se quella diveniva coltivatrice di campi, or udivalo descrivere l'amata pastorella guidante ai pascoli il suo gregge, ed esclamare che a lei non si conveniva l'umiltà di quel grado, ma che doveva con aurea verga guidare in danza le stelle, ora cantare i trionfi della Dea del piacere, e per far più lieta la sua corte ridire in versi quello, che espresso avea sulla tela delicato pennello.

Ma già la natura era impaziente di palesare al pubblico d'averlo destinato ad esser non solo il restauratore, ma ancora il creatore del dramma Italiano. Di quattordici anni compose egli il Giustino; tragedia, che ben dimostra quanto il Gravina avesse a cuore, che il suo allievo seguisse le pedate de' Greci maestri, e quanto l'età giovanile sia incapace di distinguere l'oro dal piombo in quelle miniere medesime, che somministrano doviziosa copia di ricchezze. L'azione in essa è debole, e tutta la condotta è timida; non felice la pittura de' caratteri e de' costumi, senza interesse è l'amorosa passione di Giustino e di Sofia, e del fatidico Cleone per Asteria son comuni le sentenze, e caricate le descrizioni; e ben si può presumere che il Gravina, perpetuo flagello di coloro, che peccavano contro le regole dell'arte in ogni componimento ap-

partenente alla scena, sarà stato rigido censore di questa immatura produzione del suo allievo. Ma anche i primi passi, che fa un originale scrittore, divengono interessanti, perchè mostrano i progressi della natura e dell' arte, e perchè servono col paragone a meglio giudicare del perfetto, che nelle produzioni di gusto non può essere se non l' opera di un età adulta e di un lungo e non interrotto studio. Fu pertanto premuroso il Gravina, che il suo Metastasio fosse istruito nelle divine ed umane leggi e nelle origini di queste, che conoscesse la varia natura delle azioni e de' costumi degli uomini, e che si trapiantasse in lui la prima intera e sana idea della poesia, tal quale fu concepita nella mente de' Greci autori, e da questi ai Latini tramandata, e come questo dolce regalo del cielo nel lungo viaggio e nella disagiosa via, che ha fatto dai primi maestri fino a noi, rimanesse defraudato della sua parte migliore. La musica, il ballo, l' arte de' mimi, quella del disegno, ciascuna delle quali secondo la propria natura esprime le azioni e le cose, e tutte insieme sono strettamente legate colla poesia drammatica, dovettero far parte di questa prima istruzione. Volle ancora che ascoltasse il suo venerato maestro di filosofia Platonica Gregorio Caloprese, e a questo fine lo condusse a Crotone città della magna Grecia una volta sì celebre per la scuola Pitagorica. Ma il cielo non gli permise di vedere i

rari frutti, che produsse nel Metastasio una sì attenta cultura. Imperocchè tornato a Roma lasciò di vivere, e segnò gli ultimi momenti della sua vita col monumento il più tenero e glorioso dell' amor suo, dichiarando erede lo scolare di tutti i suoi beni, a riserva di quei pochi, che si credè in dovere di consacrare alla pietà materna (*). Giovane, ricco, avvenente e sciolto da ogni legame di soggezione, il Metastasio non fece forse miglior uso dell' eredità del maestro. Non rallentò però mai i suoi studj poetici, e pubblicate le sue poesie giovanili, che poi adulto disapprovò, si volse con tutto l' animo alla riforma del dramma Italiano.

L' Opera, spettacolo, in cui per cagionare piacere ed illusione quasi tutte le arti si porgono come sorelle le mani, ebbe il suo nascimento, come tant' altre belle cose, in Firenze l' anno 1594. Prima di quel tempo niuno, benchè illuminato scrittore, aveva compresa la stretta unione che passa fra l' armonia musicale e la poetica, e quanti vi erano stati fin' allora poeti Italiani pensarono unicamente ad esser letti, e non mai ad esser cantati. Ottavio Rinuccini, ajutato specialmente da Iacopo Peri musico valentissimo, credè di aver trovato il vero antico recitativo de' Greci, e ne fece prova nella composizione della favola

(*) Janus Vincentius Gravina ita testor: Annam Lombardam matrem meam haeredem instituo in bonis, quae habeo in Consentina Provincia Abrutiorum; in bonis vero aliis omnibus haeredem instituto Petrum Trapassum alias Metastasium Romanum, adolescentem egregium, alumnum meum.

boschereccia intitolata Dafne, che fu posta in musica dal Peri medesimo e da Giulio Caccini. Il buon successo di questo primo tentativo produsse l'altra favola pastorale l'Euridice, che cantata nelle nozze di Maria de' Medici col re di Francia Enrico IV. parve un insolito dono di celeste armonia per renderle più liete e più festose. Il poeta fu l'anima e il regolatore dello spettacolo, e quantunque non andasse esente da ogni difetto per ciò che spetta allo stile e al costume proprio de' pastori, merita ciò non ostante la lode d'aver dato un luminoso esempio di bella naturalezza musicale. Il Metastasio medesimo si glorierebbe d'aver distesa la narrazione, che fa la nunzia Dafne della morte d'Euridice, e le stanze, che canta Orfeo prima di giungere innanzi a Plutone. I cinque cori di questa favola, e quel che canta Tirsi a solo nel secondo, servono a convincere d'errore il Crescimbeni, che grossolanamente asserì, che nei drammi antichi non avevan luogo i cori, e il Tiraboschi e il Signorelli, che al Cicognini attribuiscono l'introduzione dell'arie nei drammi. Un genere di poesia, che ai più severi censori può parer mostruoso, non costò poco ai suoi inventori; e la prefazione del Peri è un chiaro testimonio dei grandiosi soccorsi, che implorarono ed ottennero dalla filosofia.

Chi il crederebbe però, che dopo questi felici principj il melodramma ricadesse nella sua primiera barbarie, e che fosse contaminato

di tutti quei vizj ed ancora peggiori, che tanto deturparono la poesia Italiana nel secolo XVII? Non meritano pertanto d'esser tolti dall' oblivione, in cui giacciono, i nomi di tanti cattivi compositori di drammi; e se ricordiamo i Maggi, i Lemene, i Capece, gli Stampiglj, è per pagare loro unicamente il tributo di lode d'avere in gran parte liberato il coturno dalla scurrilità del socco, ma non già d'aver formati drammi di felice invenzione e di regolata condotta. Questa palma meritò il primo Apostolo Zeno, prendendo dal vasto campo della storia, non già dalla mitologia, come avean fatto i suoi antecessori, sublimi esempj o di amor della patria o di grandezza e di fortezza d'animo, o di tenero amore, o di altre somiglianti virtù, per istruire ed interessare i suoi spettatori. Il suo stile è corretto e sostenuto, è vario nell' invenzione, giudiziosamente prepara gli avvenimenti, e da per tutto spira dignità e regola. Se non fosse nato il Metastasio, ei sarebbe rimasto il Signor del Teatro, ma la differenza tra genio e talento è quella, che distingue le produzioni dell' uno e dell' altro.

Il primo dramma, in cui il Metastasio manifestò questo dono, di cui a pochissimi è liberale la natura, fu la Didone abbandonata. L' argomento è semplice, e ciò non ostante dà luogo non solamente a scene piene di calda passione, ma anche a splendide comparse, a magnifiche ambascerie, imbarchi ed incendj.

Si può dire che per quel dramma divenisse più esteso il regno dell'Opera; e la musica del Sarro servì talmente alfine del Poeta che Virgilio stesso non avrebbe saputo dar tant'anima e tanto terrore alle disperazioni dell'abbandonata Didone. Vi par proprio di partecipare delle smanie di quest'infelice regina, è dopo di avere sfidato gli elementi tutti e gli Dei celesti ed infernali, di poter dire coraggiosamente con lei.

> *Venite, anime imbelli;*
> *Se vi manca valore,*
> *Imparate da me come si more.*

Ecco il primo trionfo, benchè non il più glorioso per la poesia drammatica, e pel creatore di essa. Può dirsi, che il Metastasio saltò dal Giustino alla Didone, e che da questa passò al Siroe, alla Semiramide, all'Alessandro, e all'Adriano. Divenuto giudice severo di se medesimo credè di ravvisare in questi drammi, parti di un'età giovanile, o qualche lentezza nell'azione, o, come dice egli stesso, qualche ozio ambizioso negli ornamenti, o qualche incertezza nei caratteri, qualche freddezza nella catastrofe; difetti che facilmente sfuggono all'inconsiderata gioventù. Ciò non ostante a dispetto della sua incontentabilità era forzato di riconoscere nel tutto insieme l'opera del genio, che trionfa specialmente ove parla l'amorosa passione; e come se fosse una vera crudeltà il pretendere di spogliar

l'uomo di questa debolezza naturale e interessante, domandava che fosse compatita anche ne' suoi trasporti:

Mi basta sol, che in riveder divisa
Dal Frigio pellegrin la Tiria figlia,
Dica alcuna di voi, povera Elisa.

Da che cominciò il Metastasio a servire alla scena, si vide che la natura e l'arte avean prodotto in lui un suo proprio stile, anzi una sua propria lingua mirabile per la difficoltà, che conviene superare in formarla, e lusinghiera e seducente per quella specie d'interno canto, che dalle regolari sue proporzioni necessariamente risulta. Se la precisione dello stile consiste in non potere levar niente ad un'opera senza che ella perda una grazia o un ornamento, e senza che il lettore perda un piacere, se la brevità col far più rapido il racconto lo rende tanto più interessante, se la riflessione quanto più ella è vibrata, tanto più istruisce e piace, se la naturalezza, che sembra escludere ogni fatica ed ogni studio da quelle cose medesime, che ne sono l'effetto, seduce ed incanta, bisognerà confessare che niuno al pari del Metastasio ha più imperiosamente maneggiato la nostra lingua, facendola servire a tutti i tuoni dal più umile fino al più sublime, che tutti sembrano essere a lui facili e naturali. Par che le parole sieno state a bella posta inventate per inserirsi dove ei vuole, e nella maniera che vuole. Cresce poi a dismi-

sura questo suo merito, se si considera la necessità che egli ebbe di servire alla musica, che esclude le parole o troppo lunghe o di suono malagevole, che chiede spesso le sincopate, e quelle che finiscono in vocale accentata, che vuole ora una mescolanza artificiosa di ettasillabi e di endecasillabi per dare al periodo la varietà combinabile coll' intervallo armonico, e colla lena di chi dee cantarlo, e ora i versi rotti nella metà, perchè accorciando i periodi si rende più soave il riposo, che or si compiace, or si disgusta della rima, e sempre ricusa la monotonia, e che finalmente esige tanti metri, quante son le varie passioni, che deve esprimere. E pur non ostante questi legami e queste difficoltà, che il solo Metastasio potè felicemente superare, ei seppe rendere i suoi drammi sì belli e sì interessanti, che credè, nè in ciò s'ingannò punto, che semplicemente letti e recitati e spogliati di ogni prestigio della musica dovessero anche vie maggiormente piacere. Non volea dir con ciò, che la musica non debba far parte del dramma, perchè anche Aristotile le dette luogo nella tragedia, ma però l' ultimo, dopo la favola, *i* caratteri, *l'*elocuzione, *la* sentenza, *e la* decorazione. *Volle unicamente indicare l'enorme abuso, che fanno per lo più a' giorni nostri di così bell'arte gli artisti, impiegandone le facoltà fuor di luogo e fuor di tempo, fino ad imitare la sfrenata allegrezza delle Bassaridi, quando dovrebbero esprimere il profondo dolore delle schiave*

Trojane o delle supplici Argive: onde il confuso spettatore spinto nel tempo stesso a passioni affatto contrarie alla poesia e alla musica, che invece di secondarsi, si distruggono a vicenda, non può determinarsi ad alcuna, ed è ridotto al solo meccanico piacere, che nasce dall'armonica proporzione de' suoni, o dalla mirabile estensione ed agilità di una voce.

Le bellezze originali dei drammi del Metastasio, perchè non sien punto alterate dalla musica, vogliono un genio che nell'arte sua lo somigli; e ove s'incontri questa rara unione, o l'anima dell'uditore proverà un dolce trasporto, un rapimento, un'estasi, o non provandolo, meriterà quel castigo con cui il Rousseau credè di punire l'insensibilità di colui, che non è capace di sentire l'opere di un genio creatore, destinandolo ad ascoltare o a cantare della musica Francese. Nè pretenda alcuno di riprendere il nostro Poeta di aver fomentato l'ambizioso dominio, che ingiustamente esercita la musica sulla drammatica, dandole nella frequenza dell'arie l'istrumento il più autorevole della sua prepotenza. Egli, che aveva profondamente meditato sulla natura dell'arte sua, e che era convinto dalla fisica ragione, che ogni voce, che parla al popolo, per essere intesa senza divenire ingrata col soverchio sforzo, ha bisogno di un sistema di progressioni infinitamente diverso da quello del parlare naturale, che vuol dire di una musicale cantilena, concedeva volentieri es-

sere non solamente conveniente, ma ancor necessaria la musica ne' componimenti drammatici. L'esempio e l'autorità degli antichi confermavano questa sua opinione. Non può dubitarsi, che questi non cantassero l'intere tragedie. Sono chiare le testimonianze di Livio, di Cicerone, di Luciano, di Svetonio, e vaglia per tutte quella d'Aristotile, che parlando dei tuoni ipodrio ed ipofrigio dice essere questi, per l'indole loro attiva ed acconcia ad esprimere passioni agitate, convenientissimi agli attori, che operano, e non ai cori che domandano una melodia sedata e per lo più lamentevole (*). Il discorso armonico misurato e canoro fu riguardato fin dall'origine della poesia come il proprio indispensabile materiale d'ogni imitazione poetica, e la tragedia, che nacque dagl' inni, ditirambi o canzoni, che si cantavano in onor di Bacco, ritenne dal suo nascimento fino alla sua perfezione, cioè da Tespi fino a Sofocle, il suo naturale diritto d'essere cantata. E perchè la musica potesse maggiormente ostentare le sue bellezze, cambiavano talvolta i tragici in bocca de' personaggi, a seconda del cambiamento degli affetti, gli usitati jambi in anapesti e trochei, piedi più veloci e vivaci, e quando introducevano i personaggi medesimi a cantare e soli, e fra loro e a vicenda col coro strofe, antistrofe, ed epodi. Così le arie nostrali provan la loro discen-

(*) Arist. Probl. Sect. XIX. n. XXX.

denza dall' antica Greca tragedia, non men che la provino i cantici ed i diverbj dei Latini.

Ma non per questo può pretendere la musica di far le prime parti. Ovunque si rappresenti un' azione, ovunque si annodi e si sciolga una favola, ovunque sieno personaggi e caratteri, ella è in regno altrui, e non vi deve far da sovrana, ma da suddita. Il Metastasio dalla natura dell' imitazione, e della materia, che adopra la drammatica imitando, cavò i principali argomenti per rispondere a coloro, che trattano d' inverisimile e sciocco il dramma musicale, perchè in esso gli attori vanno cantando a morire, e che, confondendo le copie coll' imitazioni, il vero col verisimile, hanno promulgate leggi severissime ed impraticabili intorno all' unità dell' azione, del luogo e del tempo. Abbandonandoli alle loro mostruose opinioni di credere obbligata l' imitazione ad esprimere tutte le circostanze del vero, si studiò di dare alla drammatica poesia la somiglianza al vero in quelle parti sole, nelle quali potè essere dalla materia secondato; cioè nell' artificiosa e insiem naturale condotta di una favola, nella vera pittura de' caratteri e de' costumi, nella nobile, chiara ed espressiva locuzione, e soprattutto nel continuo violento contrasto degl' inquieti affetti del cuore umano. Le circostanze del tempo e del luogo, tal quali si pretendono dai moderni critici, come non rappresentabili dalla sua materia, le lasciò all' immaginazione degli spettatori, non al-

trimenti che l'insigne scultore Cleomene nel fare la sua Venere pensò a darle tutte quelle bellezze, di cui il marmo era capace, lasciando che vi figurasse in essa, chi'l voleva, il vivace lume degli occhi, l'oro de' capelli, il latte delle morbide carni, e le rose e i gigli del viso. Ma ancor che non fossero stati guidati i passi del Metastasio nella composizione de' suoi drammi da sì savie riflessioni, e da sì luminosi esempj, l'aver egli saputo conciliare, per quanto era possibile, i più venerati dommi dei maestri dell'arte poetica colle grandiose pompe, che domanda l'Opera, e col gusto dominante e spesso capriccioso degli spettatori; l'aver conservato per tal modo i diritti dell' unità dell'azione, che non sieno troppo violati nè dalle varie peripezie, nè dai varj avvenimenti, nè dai diversi personaggi, facendoli tutti cospirare ad un evento solo, e dando loro, per così dire, un centro comune; l'avere con somma cura procurato per conservare alla meglio l'unità del tempo, che quella porzion di tempo da lui ne' suoi drammi supposto, ogni qual volta dovesse eccedere quello della rappresentazione, potesse dallo spettatore figurarsi passata in quegli intervalli, ne' quali fra l'uno e l'altro gruppo di scene annodate insieme il teatro rimane affatto voto d'attori, e presenta ai riguardanti un nuovo sito; l'aver dipinto come in tanti diversi quadri, ma con una stretta unione fra loro, le diverse circostanze di un fatto per non ispogliare il teatro di un de' prin-

cipali suoi ornamenti, che è la mutazione delle scene, e per servire anche in parte al precetto dell' unità del luogo; l'aver saputo finalmente in tanto lusso di decorazioni, in tanta varietà d'ornamenti, che han fatto trionfar l'Opera de' suoi più dichiarati nemici, non solo richiamare l'attenzione degli spettatori, ma fissarla profondamente su tutto quel che appartiene all'artifizio poetico, è un merito così grande e così proprio del Metastasio, che non ne divide con altri la gloria.

È un aneddoto di storia letteraria degno da sapersi, che i rigidi canoni del Gravina sopra le tre metafisiche unità, esposti da lui nel suo Trattato sulla tragedia, non erano i medesimi, coi quali guidò il suo scolare nell' ordinatagli tragedia del Giustino, e non trovando questi nel carattere del maestro sempre fermo e costante una ragione per ispiegare questa mutazion di sentimento, è di parere, che dissimulasse i veraci suoi sensi per non irritarsi contro, anzi per rendersi benevola la feroce numerosissima turba de' promulgatori di cotesta nuova dottrina, che trovavasi appunto allora nella sua più violenta fermentazione. I dotti, che riflettono, e che conoscono i gran modelli dell' antichità, e i precetti nati più dal loro autorevole esempio che dalla natura delle cose, ammireranno sempre i felici sforzi del Metastasio per uniformarsi; e coloro, che non sono in stato d'intendere questo merito, portino almeno ai drammi di lui la delicatezza

dell' orecchio e la sensibilità del cuore, che proveranno un insolito piacere di dolce armonia, e tutti que' moti, che suole eccitare la viva espressione delle più nobili e delicate passioni. Ma anche in questa parte è da osservarsi il magistrale artifizio del Poeta. Quel genere d'armonia che tanto raccomanda i versi dei poemi non cantabili, rare volte conviene alla poesia drammatica. Domanda questa un ritmo facile senza che divenga soverchiamente numeroso, una morbidezza di stile, una certa mollezza nelle espressioni non meno che nelle immagini, una mescolanza felice de' suoni nell'ordine e nella combinazion delle sillabe; se prende qualche volta in prestito dalla lirica lo stil figurato per le narrazioni, lo esclude affatto ove parla l' affetto, e si richiede consiglio e sentenza; se si compiace di comparazioni nell' ariette, quando la musica vuol calore o immagine, le sdegna nel recitativo; e queste stesse comparazioni, la frequenza delle quali è autorizzata dall' esempio non solo de' Greci maestri, ma ancora dei più solenni tragici moderni, quanta connessione domandano colla scena antecedente e colla situazione del personaggio che le adopera, in modo tale che l' uditore prevenga il poeta antivedendo già di qual similitudine ei sia per servirsi, e quant' arte esigono per essere variate, abbellite e adattate al carattere della persona che le usa, e alla cosa che si vuol esprimere!

Son qual fiume, che gonfio d'umori,
Quando il gelo si scioglie in torrenti,
Selve, armenti, capanne e pastori
Porta seco, e ritegno non ha.
Se si vede fra gli argini stretto,
Sdegna il letto, confonde le sponde,
E superbo fremendo sen va.

Talor se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve
Abbandonar.
Se poi dalla montagna
Esce dai varchi ignoti,
O va per la campagna
Struggendo i campi interi,
O dissipando i voti
De' pallidi nocchieri
Per l'agitato mar.

Del terreno nel concavo seno
Vasto incendio se bolle ristretto,
A dispetto del carcere indegno
Con più sdegno gran strada si fa.
Fugge allora, ma intanto che fugge
Crolla, abbatte, sovverte, distrugge
Piani, monti, foreste e città.

Non son questi esempj di un fuoco, di una grandezza, di un' espressione degna d'Omero? Si vuol la pieghevolezza d'Ovidio?

L'onda dal mar divisa
Bagna la valle e il monte,
Va passeggiera in fiume,
Va prigioniera in fonte,
Mormora sempre e geme,

Finchè non torna al mar.
Al mar dov' ella nacque,
Dove acquistò gli umori,
Dove dai lunghi errori
Spera di riposar.

Si cerca la delicata e nobile eleganza Virgiliana?

Rondinella a cui rapita
Fu la dolce sua compagna,
Vola incerta, va smarrita
Dalla selva alla campagna
E si lagna
Intorno al nido
Dell' infido
Cacciator.
Chiare fonti, apriche rive
Più non cerca, al dì s' invola
Sempre sola,
E finchè vive,
Si rammenta il primo amor.

Tortora, che sorprende
Chi le rapisce il nido,
Di quell' ardir s' accende
Che mai non ebbe in sen:
Col rostro e con l' artiglio
Se non difende il figlio,
L' insidiator molesta
Con le querele almen.

Tanti pregi riuniti nei drammi del Metastasio, e anche in quelli, che divenuto maturo riguardò macchiati di qualche imperfezione, eccitarono tal maraviglia nella colta Italia, che i versi di lui cominciarono a divenir proverbj, e ad esser ripetuti e cantati dalle

bocche di tutti, come si faceva nella Grecia di quelli di Omero e di Euripide. Il molle sesso sopra tutti offerì corone alla statua di sì raro genio, perchè credè di trovare ne' drammi di lui la scusa o la ragione de' suoi amorosi trasporti, o l'arte di esprimerli e di risvegliarli in altri, o la folle lusinga di potere con una passione, che per essere tutta dell'impero de' sensi, illanguidisce e digrada l'anima, creare degli Eroi, o dare allo Stato degli utili cittadini. Ma nell' universale applauso volle distinguersi quel litus beatae Veneris, *la bella Partenope, che colmò d' ogni sorta di onori un Poeta, che aveva aggiunto tanti ornamenti e tanto interesse al suo teatro, e che aveva se non fatta nascere, di gran lunga almeno aumentata la gloria dei Vinci, dei Sarri, dei Costanzi, dei Caldara e di tanti altri celebri maestri, per cui ella meritamente è riguardata come la sede della musicale armonia. Grato il Metastasio ai doni dell' amore e della stima sparse di novelli fiori poetici quel fortunato suolo, e si leggono ancora come parti di una ridente fantasia, e come esemplari di uno stil facile e pien di grazie i tre epitalamj, coi quali invitò i Numi sovrani protettori delle leggi d' Imeneo a felicitar nozze sì grandiose, che promettevano una razza di Semidei.*

Il nome, che egli s' era fatto, gli aprì nell' anno 1729 *una strada a maggiori fortune. Quell' Augusto Monarca, che amante sopra ogni altro della drammatica poesia e de' teatrali spet-*

tacoli aveva invitato alla sua corte lo Stampiglia, e poi lo Zeno, desiderò d'avere ancora presso di se il Metastasio. Le corone poetiche, tante volte riportate dallo Zeno, erano divenute meno risplendenti al comparire di questo nuovo sole. Conobbe anche egli la superiorità del merito; e la sua confessione, e le testimonianze sincere, che rendè ai rari talenti del suo successore, gli produssero un trionfo il più pregevol di tutti, perchè fu quello della virtù. Domandò il Metastasio quattro mila fiorini d'annuo stipendio, quanti ne aveva lo Zeno. Gliene furono assegnati tre mila solamente con la scusa, che non poteva caricarsi di più l'erario Cesareo, che la mancanza d'ordine, e di una illuminata politica bene spesso rendeva esausto. Ebbe però un compenso in una Precettoria, sorta di benefizio, che per essere egli Cherico potè facilmente ottenere, ma che per esser posta nel regno di Napoli, nelle vicende di questo non potè lungamente conservare. Non perciò mancarono premj al merito singolare del Metastasio, che nella più augusta Corte, e forse nella più brillante Capitale del mondo poteva dire di essere in luogo e in regno suo. Vi fu sempre talmente onorato, che pareva aggiungere qualche cosa allo splendor del trono, tanto è vero quel caelo musa beat, *per cui Orazio credeva di potere offerire ai Grandi doni più preziosi e più durevoli di quel che avesse potuto farlo o Scopa o Parrasio. Nè aveva bisogno il Metastasio, come quegli,*

pretium dicere muneri, *perchè avendo intrapreso di esprimere ne' suoi drammi la dolce facilità de' suoi costumi, di ornarli di sentimenti e di parole, che pajono le più comuni, ma che adoprate da lui acquistano un' eleganza e una grazia inimitabile, e di spargere in essi, mentre parla il linguaggio il più naturale delle passioni, una morale dolce, amabile, facile, applicabile a tutte le circostanze, e fatta per tutti gli stati e per tutte l' età, doveva divenire il poeta alla moda.*

L' Adriano e il Demetrio furono i primi drammi, di cui nobilitò la scena Imperiale. Gli Augusti Monarchi Carlo ed Elisabetta avevan già palesato allo Zeno il loro gusto per le gravi sentenze, e il Metastasio lo secondò; per quanto lo comportava la natura dell' argomento. Se si fosse sforzato, come fece lo Zeno nella Merope, nell' Ifigenia, e in qualche altro dramma, di far trionfare gli affetti nobili e forti, e non gli effemminati, avrebbe anche maggiormente incontrato il genio di quei Sovrani. Ma Adriano ama perdutamente Emirena amante di Farnaspe a dispetto della sua Sabina anch' essa amata da altri; Cleonice non cura gli amori di Olinto, e s' abbandona a quelli d' Alceste; tutto in somma spira mollezza di passione amorosa, che comincia, intreccia, e finisce quelle due favole. Ha un bel dire il Poeta, che da sì bel fonte nascono gran cose, e che amano non sol gli Eroi, ma anche i Numi; ma è certo, che coll' aver creato

signor de' suoi drammi l'Amore a segno che non manca in alcuno, e che in qualcuno, come nella Semiramide, fa tutti i personaggi ebri di se, ha meno servito a un de' principali scopi del teatro, che si propone specialmente di destare l'amore della virtù o l'orrore del vizio, a prospero o ad infelice fine pervengano i Grandi, che rappresenta. Non si nega, che la passione amorosa non possa divenire interessantissima, ma ciò accaderà solamente (ed esempio ne sia la Fedra, che è il trionfo non sol del Racine, ma ancora del moderno teatro) quando ella faccia il nodo di tutta la favola, e che da lei dipenda lo scioglimento di essa. Ma quando è subalterna ed episodica, come in molti drammi del Metastasio, non solo trattiene la rapidità dell'azione principale, ma illanguidisce l'affetto medesimo, e se la passione non è forte, seria, e terribile, non può essere teatrale. Onde a ragione un bravo scrittore assomigliò questa stessa passione posta sul teatro al governo dei tiranni, i quali o regnano dispoticamente fra la strage ed il sangue, o perdono il trono e la vita. M' interessano le amorose smanie di Ipermestra, mi fan versar lagrime i casi di Timante e Dircea, tremo per l'amante e virtuosa Zenobia perseguitata dai sospetti dell' impetuoso e feroce Radamisto, ma sono indifferente pe' sospiri di Amenofi, di Barsene, di Cleofile, di Selene, di Megabise, di Tamiri, e di tanti e tant' altre, che amano per servire al poeta, come se il dramma non am-

mettesse varietà di passioni, e fosse nato non per correggere la violenza e il mal talento de' Grandi, ma per richiamare i tempi dell'antica cavalleria. Chi crederebbe, ove Cesare intraprende d'espugnare la più difficile di tutte le rocche, quale era l'anima atroce di Catone, di sentirlo riscaldare l'aria di sospiri per l'amore di Marzia, e mescolare coi sentimenti degni del vincitore del gran Pompeo, e di chi pel suo valore poteva aspirare all'impero del mondo intero, quelli che risveglia nelle persone le più volgari un' effemminata passione? O questa non dovrebbe comparire in Eroi di simil fatta, o mostrandosi dovrebbe essere di quel fiero carattere, con cui la dipinse Orazio:

. . . . Ferus et Cupido
Semper ardentes acuens sagittas
Cote cruenta.

Chi non si risentirà a quelle leziose espressioni, che uomini nati fra gli scogli della Mauritania o sulla riva del Gange, e che non aspirarono se non se alla gloria di conquistatori, adoprano per esprimere la passion dell'amore, che fu per loro un bisogno materiale de' sensi, e non un raffinamento d'immaginazione? Per fino quel

Monstrum horrendum, informe, ingens, cui lumen ademptum.
Trunca manum pinus regit, et vestigia firmat,

presso il Metastasio confessa di sentirsi pal-

pitare il cuore per due luci sfolgoranti, e di aver insegnato all' onde e alle arene a replicare il nome della sua amata Galatea. Ma, se il Poeta imprestò spesse volte l'espressioni del suo cuor sensibile e del suo florido stile a quelle persone, che sembrano di ricusarle, se potè scusarsi che, componendo drammi per piacere al popolo e specialmente a quella parte di esso, che è l'arbitra dei pubblici applausi, cioè al bel sesso, dovette necessariamente far uso degl' intrighi amorosi, potè altresì gloriarsi, che sapeva parlare ancora il linguaggio e degl' intrepidi Romani, e de' barbari Sciti, e degli ambiziosi Parti e di quant' altre celebri nazioni, che gli piacque d' introdurre ne' suoi drammi. Il solo Catone ne sia un esempio. Non spiran forse la grandezza di quell' invincibil Romano queste espressioni?

E Roma
Non sta fra quelle mura. Ella è per tutto,
Dove ancor non è spento
Di gloria e libertà l' amor natio;
Son Roma i fidi miei, Roma son io.
Va', ritorna al tuo tiranno,
Servi pure al tuo Sovrano,
Ma non dir, che sei Romano,
Finchè vivi in servitù.
Se al tuo cor non reca affanno
D' un vil giogo ancor lo scorno,
Vergognar faratti un giorno
Qualche resto di virtù.

E quei rimproveri a Cesare?

Ami tanto la vita e sei Romano?

In più felice etade agli avi nostri
Non fu cara così. Curzio rammenta,
Decio rimira a mille squadre a fronte,
Vedi Scevola all'ara, Orazio al ponte,
E di Cremera all'acque
Di sangue e di sudor bagnati e tinti
Trecento Fabj in un sol giorno estinti.

Anima rea,
Io moro sì, ma della morte mia
Poco godrai. La libertade oppressa
Il suo vindice avrà; palpita ancora
La grand'alma di Bruto in qualche petto.
Chi sa . . . Lontano
Forse il colpo non è: per pace altrui
L'affretti il cielo, e quella man, che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno.

E quel monologo, con cui termina i rimproveri e la vita?

Vinceste, inique stelle. Ecco distrugge
Un punto sol di tante etadi e tante
Il sudor, la fatica: ecco soggiace
Di Cesare all'arbitrio il mondo intero.
Dunque (chi'l crederia!) per lui sudaro
I Metelli, i Scipioni? ogni Romano
Tanto sangue versò sol per costui?
E l'istesso Pompeo pugnò per lui?
Misera libertà! Patria infelice!
Ingratissimo figlio! Altro il valore
Non ti lasciò degli avi
Nella terra già doma
Da soggiogar che il Campidoglio e Roma.
Ah non potrai, tiranno,
Trionfar di Catone. E se non lice
Viver libero ancor, si vegga almeno
Nella fatal ruina
Spirar con me la libertà Latina.

Bellezze sì fatte esprimenti caratteri e costu-

mi proprj son frequentissime nei drammi del Metastasio, che, simili all' Orazioni di Crasso, eran sempre riputati i più belli quelli, che gli ultimi erano stati composti. Una gran Corte, grandi oggetti, gran vicende rendettero più attivo quel talento d' osservazione, che era nato con lui, e quella delicatezza di tatto, con cui sapeva distinguere le più piccole gradazioni e differenze delle umane passioni; perfezionarono in somma in lui quella scienza sì difficile e complicata, che si chiama morale, che per l' onore degli uomini non dovrebbe avere il nome di scienza. Così il mondo e le società de' Grandi, che tanti corrompono, servirono a lui di mezzo per aprire agli occhi del suo secolo una sorgente feconda di piaceri e d' istruzioni. Qualcuno ha detto del Metastasio, che egli deve esser collocato nel numero di que' rari genj, che non hanno avuto niente d' aurora, e che dal momento, che han cominciato a salire, sono arrivati a quel punto d' elevazione, a cui potevano aspirare senza mai più discenderne. Ma sembra a noi che, come tutti gli altri drammatici, abbia egli avuto il suo nascimento, il suo mezzo giorno, e il suo occaso, e quel che compose ne' primi dieci anni del suo soggiorno in Vienna, determinò il punto il più elevato della sua gloria. In fatti l' Issipile, l' Olimpiade, il Demofoonte, la Clemenza di Tito, l' Achille in Sciro, il Ciro riconosciuto, il Temistocle, la Zenobia e l' Attilio Regolo nacquero in quel tempo, e devono

riguardarsi come i capi d' opera del nostro Poeta. Sempre grande e tenero, e qualche volta ancora tragico piacque le mille volte ripetuto, e potè dirsi allora a coloro, che si eran dichiarati nemici irreconciliabili dell' Opera, venite, vedete, ed ascoltate. *Egli medesimo unì qualche volta le sue lagrime a quelle del pubblico a dispetto della severità, con cui riguardava i suoi parti; e dovè confessare, che partendo da nozioni comuni e da sentimenti nati con noi medesimi, conduceva dolcemente i suoi spettatori per l'ampio teatro della vita a contemplare o i capricci e le debolezze, o le gloriose imprese dell' umane passioni. Offre egli un esempio di filial pietà? Qual più tenera, più ingegnosa di quella d' Issipile per Toante, e più vivamente lumeggiata dal contrasto della furibonda Eurinome e del disperato, ma però sempre dubbioso ed incerto Learco, che non essendo malvagio abbastanza, perchè sente ancora i rimorsi della coscienza e i moti della natura, dà a tutto il dramma una sospensione ed un intreccio maraviglioso! Vuol egli mostrare quanto possa l' amicizia, la gratitudine e l'onore? Ei lo fa con sensi sì teneri nell'Olimpiade, che forza le anime le più insensibili a piangere sui finti casi di Licida e di Megacle, sui loro amori e sul generoso sagrifizio, che ciascun vuol fare della propria vita. E quei versi, che sì dolcemente scuotono e commovono l'anima, di quanti ornamenti poetici non sono eglino vestiti? Qual più rapida narrazione di*

quella, con cui Aminta riferisce la morte, che tentò di darsi il suo diletto Megacle?

> *Fugge da me, ciò detto,*
> *Come Partico stral. Vedi quel sasso,*
> *Signor, colà, che il sottoposto Alfeo*
> *Signoreggia ed abombra? Egli v' ascende*
> *In men che non balena. In mezzo al fiume*
> *Si scaglia: io grido invan. L'onda percossa*
> *Balzò, s' aperse; in frettolosi giri*
> *Si riunì; l'ascose. Il colpo, i gridi*
> *Replicaron le sponde, e più nol vidi.*

Chi non riconoscerà la vera indole Greca in quest' aureo inno?

> *Del forte Licida*
> *Nome maggiore*
> *D' Alfeo sul margine*
> *Mai non sonò.*
> *Sudor più nobile*
> *Del suo sudore*
> *L' arena Olimpica*
> *Mai non bagnò.*
> *L'arti ha di Pallade,*
> *L' ali ha d' Amore;*
> *D' Apollo e d' Ercole*
> *L' ardir mostrò.*
> *No, tanto merito,*
> *Tanto valore*
> *L' ombra de' secoli*
> *Coprir non può.*

Non è forse degna d'Omero quella invocazione di Clistene?

> *O degli uomini padre e degli Dei,*
> *Onnipotente Giove,*
> *Al cui cenno si muove*

Il mar, la terra, il ciel, di cui ripieno
È l' universo, e dalla man di cui
Pende d' ogni cagione, e d' ogni evento
La connessa catena,
Questa, che a te si svena,
Sacra vittima accogli. Essa i funesti,
Che ti splendono in man, folgori arrèsti.

E chi non sente riscaldato il cuore, e divenir maggior di se medesimo a quei detti d' Argene?

Oh forte! oh generoso! Ed io l'ascolto
Senza arrossir? Dunque ha più saldi nodi
L' amistà, che l'amore? Ah quali io sento
D' un'emola virtù stimoli al fianco!
Sì, rendiamoci illustri. In fin che dura
Parli il mondo di noi. Faccia il mio caso
Meraviglia e pietà, nè si ritrovi
Nell' universo tutto
Chi ripeta il mio nome a ciglio asciutto.

Fiamma ignota nell' alma mi scende,
Sento il Nume, m' inspira, m' accende,
Di me stessa mi rende maggior.
Ferri, bende, bipenni, ritorte
Pallid' ombre, compagne di morte,
Già vi guardo, ma senza terror.

I dolci affetti e di padre e di sposo contrastati da una serie funesta d' avvenimenti qual interesse risvegliano nel Demofoonte! Non v'è scena in questa tragedia, che non sia in azione, non v'è parte o azione, anzi non v'è parola che non cospiri al tutto. Con arte maravigliosa dal principio fino alla fine son sospesi gli animi degli spettatori, e a grado a grado son condotti alle sensazioni di varj interessantissimi affetti, tenerezza, pietà, ma-

raviglia e terrore, fin che con impensata catastrofe giungano al compimento de' loro desiderj, che è la liberazion di Dircea dal crudele sacrifizio, il disimpegno della parola reale, lo scoprimento dell' usurpatore innocente, e la tranquillità del meschino Timante, che sembrava di aver ben giusta ragione di esclamare:

> *Perchè bramar la vita? E quale in lei*
> *Piacer si trova? Ogni fortuna è pena,*
> *E miseria ogni età. Tremiam fanciulli*
> *D' un guardo al minacciar. Siam giuoco adulti*
> *Di fortuna e d' amor. Gemiam canuti*
> *Sotto il peso degli anni. Or ne tormenta*
> *La brama di ottenere; or ne trafigge*
> *Di perdere il timor: eterna guerra*
> *Hanno i rei con se stessi, i giusti l' hanno*
> *Coll' invidia e la frode. Ombre, delirj,*
> *Sogni, follie son nostre cure; e quando*
> *Il vergognoso errore*
> *A scoprir s' incomincia, allor si more,*

Ma fra tante sciagure, che oppressero l' infefelice, con quai colori esprime la maggior di tutte, che era il timore di rinnovare in se il detestabile esempio dell' incestuoso Edipo!

> *Misero me! qual gelido torrente*
> *Mi rovina sul cor! Qual nero aspetto*
> *Prende la sorte mia! Tante sventure*
> *Comprendo alfin. Perseguitava il Cielo*
> *Un vietato imeneo. Le chiome in fronte*
> *Mi sento sollevar. Suocero e padre*
> *M' è dunque il re? Figlio e nipote Olinto?*
> *Dircea moglie e germana? Ah qual funesta*
> *Confusion d' opposti nomi è questa!*
> *Fuggi, fuggi, Timante: agli occhi altrui*

Non esporti mai più. Ciascuno a dito
Ti mostrerà. Del genitor cadente
Tu sarai la vergogna; e quanto, oh Dio!
Si parlerà di te. Tracia infelice,
Ecco l'Edipo tuo. D'Argo e di Tebe
Le furie in me tu rinnovar vedrai.
Ah non t'avessi mai
Conosciuta Dircea! Moti del sangue
Eran quei che io credeva
Violenze d'amor. Che infausto giorno
Fu quel che pria ti vidi! I nostri affetti
Che orribili memorie
Saran per noi! Che mostruoso oggetto
A me stesso io divengo! Odio la luce;
Ogni aura mi spaventa; al piè tremante
Parmi che manchi il suol; strider mi sento
Cento folgori intorno, e leggo, oh Dio!
Scolpito in ogni sasso il fallo mio.

L'elogio del Metastasio non si può far meglio che col rendere sensibili le bellezze dei versi suoi, le quali, se sono mirabili fuor del luogo ove egli le adoperò, acquistano ancora un maggiore splendore dalle circostanze in cui si trovano, e dalle azioni, che rappresentano i suoi attori. Accade però (e qual originale poeta va esente da ogni difetto?) che tra le infinite bellezze de' drammi di lui se ne incontrino alcune, che più si ammirino staccate, che legate all'azione e al carattere di chi le usa. Piacemi quella similitudine:

Saggio guerriero antico
Mai non ferisce in fretta,
Esamina il nemico,
Il suo vantaggio aspetta,
E gl'impeti dell'ira

Ma quando rifletto, che parla con essa un Tribuno Romano immerso in profondi pensieri, cessa di piacermi; e lo stesso dirò di quell'altre similitudini e sentenze, che posson parere fuor di luogo, perchè o non convengono al carattere di una tal persona, o alle circostanze di una tale azione, che esclude ne's uoi impeti e ne' suoi trasporti i sentimenti, cheson l'opera di una sedata e filosofica meditazione. Se l'esempio de' Greci somministrasse sempre un argomento alla propria difesa, quello d'Euripide, che in ogni verso vi dà un precetto di reggere la vita, deve scusare il Metastasio, che fu molto più parco di lui in dispensare le sentenze, e che ajutato dalla facilità della sua vena, e dalla nobiltà e piacevolezza del suo stile non vi dice cosa, che per quanto ovvia e comune ella sia, non acquisti il merito della novità sol perchè fu detta da lui. È ancora da osservarsi che chi volesse imitare nei drammi l'arte di Sofocle, che senza far pompa di sentenze e di dottrine le stempera però entro la sua favola come sangue di quel corpo, e che più col fatto, che colle parole ammaestra l'umana vita, meno essi piacerebbero alle persone per cui son composti, e meno sarebbero adattabili alla musica, a cui giuoco forza è che servano. Questa per divenire espressiva ha bisogno di passioni, di sentimenti e d'immagini; e un poeta, che non sia semplice insieme e maestoso, e naturale nel suo artifizio medesimo, non può pretendere

d' esser cantato. E sarebbe stato desiderabile, che per servir meglio alla gloria del Poeta il gusto della nostra nazione fosse stato tale da non esigere da lui se non quelle arie, che sono un abbellimento del soggetto medesimo, e da ricusar quelle, che interrompono l'azione, perchè così la nostra Opera sarebbe potuta divenire una vera immagine della scena Greca. Ma il pretendere, quasi tant'arie quanti sono i finali delle scene, obbliga un genio a creare delle bellezze, che quantunque paragonabili alle più belle strofe delle odi d'Orazio, perchè qualche volta son fuor di luogo, cessano di piacere a quelli, che domandano regolarità e connessione in tutte le parti del dramma. Gli Ateniesi certamente non avrebbero sofferto che Edipo ed Oreste nel momento della loro riconoscenza avessero detto ad Elettra e a Giocasta delle similitudini e delle sentenze tagliate a canzoni.

Ma per tornare ai drammi nominati di sopra del Metastasio, dopo il suo prediletto Demofoonte dette egli la Clemenza di Tito, che da taluno si pretende essere il capo d'opera del medesimo, come lo fu il Cinna del Cornelio che si propose d' imitare. Forse la tragedia del Francese nasconde più l' arte di cui è piena. Il nostro Italiano ha voluto trionfare per la nobiltà dell' espressioni e per la magnificenza dei sentimenti; e un grande Scrittore, tragico anch' egli, e Giudice sì difficile, che l'anima grande del Cornelio dovè temere la seve-

rità delle sue critiche, giudicò che la scena in cui Tito rimprovera a Sesto i suoi non meritati tradimenti, e che il monologo che ne vien dopo di Tito medesimo, sono paragonabili a tutto quello che ha di più bello la Grecia, se non ne sono superiori, e che son degni di Cornelio, quando non è declamatore, e di Racine quando non è debole (*). Ma gli elogi i più lusinghieri pel Metastasio furono le lagrime di quel Monarca, ch' ei volle dipingere nella bell' anima di Tito, e che ben lungi dal pretendere d' insegnare a lui, che il primo dover di un Sovrano è di esser clemente e benefico, disse d'aver preso da lui medesimo i vivi colori, con cui rende mirabile ogni detto e ogni azione del suo Protagonista. Quelli, che per innalzare o per deprimere questo dramma del Metastasio, vogliono in ogni parte paragonarlo col Cinna del Cornelio, debbono ricordarsi che altra è la condotta di una regolata tragedia, altra di un dramma cantabile. Domanda quella un lento ed artificioso sviluppo degli avvenimenti; vuol questo speditezza e rapidità d' intreccio, e per conseguenza precision di parole e di sentimenti; e chi pretendesse di trasportare all'Opera la bella scena del Cornelio, con cui comincia l'atto secondo, e che è un modello di eloquenza, e un poetico trattato del diritto delle genti, farebbe, per l' impossibilità d'accompagnarla col-

(*) Voltaire Dissertation sur la Tragédie ancienne et moderne.

la musica, morir di languore gli uditori. Non bisogna dar debito al Metastasio di quel che fa un merito suo singolare, che consiste in un passaggio facile e pronto di situazione in situazione, in un risparmio di circostanze oziose, in una serie artifiziosamente legata di scene corte, ma vive ed appassionate, in un' economia di discorso, che serve, come di testo, su cui la musica ne faccia poscia il commento, nella difficile combinazione in somma del merito poetico coll' impazienza e col gusto dello spettatore, che richiede d'essere istruito, commosso e dilettato dalla varietà della musica e de' cantori, e dalla pompa delle decorazioni. Una madre appassionata, che domanda, che le sia restituito il figliuolo, dà all' eloquenza tragica un bel campo da spaziare e da commovere. Il Metastasio è obbligato di esprimere in quattro versi una sì dolorosa situazione:

> *Rendimi il figlio mio;*
> *Ahi! mi si spezza il cor:*
> *Non son più madre, oh Dio!*
> *Non ho più figlio.*

Ma questi quattro versetti soli, come osserva un celebre Inglese, il signor Grimm, animati dalla musica produrranno un più sorprendente effetto su gli animi degli uditori, che l'eloquente e tragica scena del Voltaire nella sua Merope.

Alla Clemenza di Tito successe l'Achille in Sciro, che nacque nelle nozze le più avven-

turose per l' Europa, che dovevan decidere della sorte di tanti regni e della nascita di tanti Eroi, tra quali il solo Giuseppe II tante racchiude in seno brame di onore e di gloria, e tante dà prove del suo magnanimo cuore, che può a ragione chiamarsi l' ammirazione del secolo. Quel carattere d' Achille pronto, iracondo, inesorabile e fiero, che non soffre leggi, e che fa delle sue armi la sua ragione, come dal principio alla fine è sostenuto, anche in mezzo agli amorosi trasporti per Deidamia! Ulisse ancora vi comparisce quale cel descrive Omero pien d' arte e di simulazione: e se il Poeta avesse nella catustrofe fatto del suo principal Eroe tutt' altro che uno sposo, direi questo dramma un de più felici per la condotta fra i molti felicissimi del Metastasio. Ma egli doveva per debito di professione condurre tutti i suoi drammi a lieto fine, nè poteva questo esser altro che nozze, se l'amore, la sola tenerezza alla moda, ne doveva esser l' ingrediente. Achille però non ama come un Fileno, e il suo amore spesso combattuto dai rimorsi si mostra come una debolezza, e non come una virtù. Il destino di quell' Eroe era di essere guerriero invincibile, ma il suo cuore era fatto per amare Deidamia. Minori sensi d' amore, perchè vi trionfa la pietà d' una tenera madre, racchiude il Ciro riconosciuto. La situazione di Mandane, che credeva di toglier di vita l' uccisore del figlio nel figlio medesimo, è piena di moto e di sentimento, e

tutta la favola v' interessa, vi muove, e vi sospende fino alla fine; e se paresse troppo repentino il cambiamento di quel mostro di Astiage, si compatisca il Poeta, che non potè dare più estesi confini al suo dramma. Non ostanti queste angustie intraprese nel suo Temistocle a mostrare quest' Eroe in tutta l'estensione del suo carattere: e si ammira in lui non solamente il valore, la generosità, la prudenza, la costanza, l'amor della virtù, l'avidità della gloria, l'intrepidità, e la riconoscenza, ma anche ciò che era l'opera dell' educazione Ateniese, cioè un amor sommo della patria, superiore a qualunque scossa della fortuna, a qualunque insidia ed oltraggio de' suoi cittadini, e l'avere il petto pieno di filosofia. Pompeggia questa nelle nobili sentenze e negli ammaestramenti, che dà ai figli, e per quanto questi gli sien cari Temistocle è prima grand' uomo, prima Ateniese, e poi è padre. La morte è per quell' Eroe un dolce dovere, quando la vita debba costare un delitto.

Ah figli
Qual debolezza è questa? A me celate
Quell' imbelle dolor. D' esservi padre
Non mi fate arrossir. Pianger dovreste
S' io morir non sapessi.
. . . .
Udite. Abbandonarvi io deggio
Soli in mezzo a' nemici
In terreno stranier . . . Siete miei figli,
Rammentatelo, e basta. In ogni incontro
Mostratevi coll' opre
Degni di questo nome. I primi oggetti

Sian de' vostri pensieri
L'onor, la patria, e quel dovere, a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque sorte
Può farvi illustri; e può far uso un'alma,
D'ogni nobil suo dono
Fra le selve così come sul trono.
Del nemico destino
Non cedete agl' insulti. Alle belle opre
Vi stimoli la gloria,
Non la mercè: vi faccia orror la colpa,
Non il castigo; e se giammai costretti
Vi trovaste dal fato a un atto indegno,
Vi è la via d'evitarlo, io ve l'insegno.

Chi non invidierà ad Atene un uomo simile, e chi non si maraviglierà dell'ingiustizia della fortuna e di sconoscenti cittadini d'averlo renduto l'ammirazione de' secoli avvenire più per la costanza nelle avversità, che per la copia dei meritati trionfi? Se vi è cuore che non senta destarsi amore di virtù ai detti, e compassione ai casi del Temistocle del Metastasio, e che non richiami con dolorosa invidia que' tempi, ne' quali un perseguitato Eroe si gloriava di amare nella sua benchè ingrata patria,

. . . . Le ceneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudor, che mi costà,
Lo splendor, che ne trassi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi,

si dolga almeno della sua insensibilità, e tinto di vergogna veneri i grandiosi esempj, che un virtuoso e sensibile poeta seppe fare

anche più belli colla magia dello stile e colla copia delle sentenze, e con quell' arte tutta sua di piacer sempre in qualunque situazione ponga i suoi personaggi.

Quell' uomo ferreo di Gian-Vincenzio Gravina, allorchè il Metastasio cominciò a trattar la poesia drammatica, avrebbe desiderato d' inspirargli quell' avversione al sesso femminile, di cui era pieno Euripide, e che tanto palesò nelle sue tragedie, e soprattutto nella Medea, nell' Andromaca, nell' Ippolito, nell' Ecuba. Ma l' anima del Metastasio era fatta per amare, e per iscusare la propria sensibilità nelle debolezze del tenero sesso, che sembra vendicarsi delle maldicenze, che si scagliano contro di lui, col sentimento che le produce. Avesse egli delle Zenobie, e gli perdoneremmo le sue fallacie, i suoi trascorsi e i suoi trionfi; ma gli esempj di una fedeltà conjugale, che tutto, e perfino la più tenera passione, sagrifica al suo dovere, furon rari in ogni tempo, e perchè il Metastasio ne trovò uno in Zenobia gli dette tant' anima, e lo vestì di tante bellezze poetiche, che questo dramma sembra a noi un de' capi d' opera del nostro Poeta. Anche in esso ebbe un vivo modello da ritrarre, e furono le singolari virtù di una Sovrana, la quale, non altrimenti che Zenobia compensò le infedeltà di tante mogli, compensava essa pure i vizj di tante donne, che eran sedute sul trono de' Cesari. L' entusiasmo, che il pubblico mostrò per la Zenobia, non fu

punto indebolito dalla lettura sì funesta ai drammi i più applauditi; e quei medesimi, che rimproveravano il Metastasio di essere monotono ne' suoi soggetti e nella sua maniera, dovettero confessare che aveva saputo senza insanguinare la scena render tragico l'amore, e che poteva a piacimento e lacerare e toccare il cuore, e muover quegli affetti, i quali dipendono da una passione, che ove soggiorna, sembra essere l'assoluta padrona di tutti, ma che ciò non ostante potè esser vinta dalla rara fedeltà di Zenobia. Racchiudere un fatto illustre nel breve spazio di poche ore, formare un nodo non men verisimile che interessante, istruire di questo lo spettatore in poche parole e fin dal principio preparare e far nascere gli accidenti senza alcuno sforzo, non far comparire i personaggi, che quando debbono venire, rendere visibili le diverse ne' diversi individui interne alterazioni degli affetti umani, e investirne gli animi degli spettatori, e così trasportarli dolcemente ove più aggrada, non dir cosa alcuna d'inutile, istruire lo spirito, muovere il cuore, esser sempre eloquente in versi, e con eloquenza propria a ciascun carattere rappresentato, parlar la lingua poetica con quella purità, che si adopra nella prosa la più castigata, senza che l'uso della rima sembri forzare i pensieri, ma che anzi li renda più belli nella loro medesima naturalezza, non dire un sol verso o duro o oscuro o declamatorio, sono i meriti che distinguono

tutti i drammi del Metastasio; e il voler parlare di ciascuno a parte, ci obbligherebbe a ripetere i medesimi elogi non senza noja de' nostri lettori. Aggiungeremo solo, che in qualunque di essi uno s' incontri non solamente vi troverà una scintillante luce del grande e del bello, che attesta la sua origin celeste, ma ancora un dolce, riposo nel seno della virtù, senza dover temere di sentirlo alterato da quelle funeste ed orribili situazioni, che a bello studio cercavano i Tragici Greci per eccitare e compassione e terrore. Rendeva egli grazie al cielo, che i nostri costumi non soffrissero più di vedere non solamente inchiodato vivo Prometeo alla Scitica rupe, Edipo privo degli occhi svelti allor dalla fronte ancor grondanti di caldo sangue, e tutto immondo per la recente carneficina il volto, il petto e le mani, Ercole, che crudelmente trafigge sulla scena e la moglie e i figliuoli, ed Ajace che si trapassa con tagliente spada alla vista di tutti il petto, ma neppure di rimirare un personaggio, che vada sicuramente a morire; e profittando di questa o debolezza, o umanità, cercò nella storia i soggetti i più proprj per ispirare quelle eroiche virtù, che secondano le utili, o trionfano delle dannose passioni. Eran per l'anima bella del Metastasio orrori gli Oresti, le Elettre, le Clitennestre, gli Egisti; e quanti Protagonisti condusse ne' suoi drammi a lieto fine eran uomini capaci d'ingrandire l'animo degli spettatori nella gloria

della loro specie, mostrandoli pronti a sagrificare generosamente la vita per la conservazione di un padre, a scordarsi di loro per non mancare all'amico, a posporre la propria alla felicità della patria, a rinunziare per non peccare d'ingratitudine all'acquisto o di un regno, o di un sospirato oggetto, a trascurar non solo la facile vendetta d'una sanguinosa ingiuria ingiustamente sofferta, ma a porgere per fino all'offensore la mano adjutrice in alcun suo grave pericolo, e a dare finalmente tanti altri esempj di magnanime virtù, che onorano l'umanità, il luogo, in cui si rappresentano, ed un Poeta, che colla viva e toccante pittura dei medesimi mostrò, quai sentimenti albergavano nell'anima sua. Ma quando ancora mancasse al Metastasio il merito della condotta e dell'interesse ne' suoi drammi, e quell'altro tanto proprio di lui di muovere gli affetti, l'aver trovato egli per così dire, il secreto di una maniera di dire, nella quale non è stato mai nè imitatore nè imitato, e che piaccia egualmente all'artista che al nobile, all'ignorante che al dotto, gli dà il dritto non solo alla lode, ma anche all'ammirazione della più lontana posterità. Poteva somigliarsi la penna del Metastasio al cinto di Venere, che faceva belle tutte le cose che toccava. E questo sovrano Poeta e Filosofo per convincere maggiormente coloro, che lo somigliavano al grazioso Correggio, o al tenero Albano, come se non avesse saputo fa-

re altro che dipingere i sentimenti e i moti di un cuor sensibile, si slanciò qualche volta per fino in seno della Divinità, e ne parlò con tal sublimità di parole e d' immagini, che potè sembrare essersi in lui trasfuso lo spirito de' più grandiosi Profeti. Seppe anche poeticamente dommatizzare, e può esserne un luminoso esempio quello che si ha nel dialogo in principio della Parte seconda della Betulia liberata *fra Achiorre ed Ozia.*

Un trattato di una delle più interessanti ed astruse parti della metafisica il solo Metastasio poteva includerlo in pochi versi, e presentarlo con una disinvoltura, con una precisione, e con una eleganza di cui non si credevano capaci gli argomenti di simil fatta. E volendo egli trasportare ne' suoi Drammi sacri alcune di quelle bellezze, che tanto s'ammirano ne' Profeti e nei Poeti Orientali, lo fece con un giudizio sommo per non alterar punto il genio ed il carattere proprio della poesia Italiana, e massimamente della drammatica, e così le bellezze altrui divennero tutte sue proprie. Si rallegrava egli a ragione con se medesimo, che la pietà de' suoi Sovrani esigesse da lui, quasi come un annuo tributo, un di questi sacri componimenti, perchè fin dalle prime mosse conobbe, che avrebbe potuto correre in questo stadio tutto proprio della poesia Italiana con certezza di trionfo. Apostolo Zeno l'aveva anche in ciò preceduto, e quell' uomo giudiziosissimo, che divenuto

vecchio avrebbe voluto cancellare ogni memoria de' suoi Drammi profani, gloriavasi meritamente de' sacri, perchè aveva potuto conservare in essi l'unità del luogo, dell'azione, e del tempo, la nobiltà dei caratteri, e la proprietà degli affetti in modo, che distesi un po' più ampiamente e liberati dalla necessità della musica, con cui dovevano recitarsi nella Cappella Cesarea, si sarebbero convertiti in buone, e regolari tragedie (*). *Lo stesso dicasi di quei del Metastasio col di più, che l'arte, cui egli adoprò nel tesserli, mostra dappertutto la mano maestra e il sovrano poeta, che sparge grazie e bellezze inimitabili ovunque ei passa.*

Gli stessi argomenti presi dalla storia sacra ingrandirono l'anima di lui; e quegli, che privilegiato ministro di muse profane parlando d'amore e di tutti i morali sintomi che produce questa passione, aveva eguagliato, se non sorpassato, la grazia d'Anacreonte, la delicatezza di Tibullo, la sensibilità d'Ovidio e la nobiltà di Virgilio, e che fu al pari del Racine interessante e tenero senza esser mai debole, entrò quasi come sommo Sacerdote ne' recinti del Santuario per prendere da esso i parlanti ornamenti, che servissero a palesare la grandezza e l'opere di quel Dio,

Che di arrestarsi in cielo
Spettator de' suoi sdegni al sol commise,
Che Gerico espugnò, che il mar divise.

(*) Ved. il Vol. II. delle Lettere di lui; Lett. 276.

Sicuro delle sue forze non dubitò di riprodurre nel Gioas quello stesso soggetto, che aveva trattato il Racine con tanta sua gloria nella tragedia intitolata l'Atalia. E il non avere temuto il paragone in un Dramma cantabile in un Oratorio, che è circoscritto dentro angusti confini di tempo, non accresce di poco la lode del nostro Italiano. Si studiò egli di non incontrarsi col Francese nella condotta dell'azione, nella situazione de' personaggi e nello scioglimento della tragedia; e ove fu costretto a raccontare lo stesso fatto, o a dare gli stessi precetti, giudicherà un giusto lettore, se l'uno possa dirsi o copista o imitatore dell'altro, od essendolo, se la copia, o l'imitazione debba preferirsi al suo originale. Bisognava pur che tutti e due descrivessero, come l'unico rampollo della stirpe di David si fosse salvato dalla carnificina, che quell'empia ed inumana Atalia per conservarsi un regno usurpato ordinò de' suoi nipoti. Così il Racine narra il fatto.

Hélas! L'état orrible où le ciel me l'offrit,
Revient à tout moment effrayer mon esprit.
De Princes égorgés la chambre étoit remplie.
Un poignard à la main l'implacable Athalie
Au carnage animoit ses barbares soldats,
Et poursuivoit le cours des ses assassinats.
Joas laissé pour mort frappa soudain ma vue:
Je me figure encore sa nourrice éperdue,
Qui devant les bourreaux s'étoit jettée en vain,
Et foible le tenoit renversé sur son sein.
Je le pris tout sanglant. En baignant son visage,
Mes pleurs du sentiment lui rendirent l'usage,

Et soit frayeur encore, ou pour me caresser,
De ses bras innocens je me sentis presser.

Ecco la narrazione del Metastasio:

. . . . Il crudel disegno
Inteso d'Atalia, corse Giosaba
Disperata alla reggia, e già compita
La tragedia trovò. Là tutti involti
Giacer nel proprio sangue
Vide i nipoti (oh fiera vista!) e vide
Le lasciate ne' colpi armi omicide.
Tremò, gelossi, istupidì, senza alma,
Senza moto restò. Ma poi successe
All'orror la pietà. Prorompe in pianto,
Svellesi il crine: or questo scuote, or quello
Va richiamando a nome; or l'uno, or l'altro
Stringer vorria; poi si trattiene incerta
A qual primo di lor gli ultimi amplessi
Sian dovuti da lei. Gettasi al fine
Su 'l piccolo Gioas; l'età men ferma
Forse più la commosse, o Dio piuttosto
Que' moti regolò. Se 'l reca in grembo,
L'abbraccia, il bacia, e nel baciarlo il sente
Languidamente respirar; gli accosta
Subito al sen la man tremante, e osserva
Che gli palpita il cuor. Rinasce in lei
La morta speme. Il semivivo infante
Copre, rapisce, e a me lo reca.

Quel Gioas poi giovane ed inesperto inalzato al Regno de' padri suoi per opera de' Leviti doveva essere istruito dal gran Sacerdote dei doveri del trono, e Joad così gli espone presso il Racine

Loin du trône nourri, de ce fatal honneur
Hélas! vous ignorez le charme empoisonneur;
De l'absolu pouvoir vous ignorez l'ivresse

Et des lâches flateurs la voix enchanteresse.
Bien-tôt ils vous diront, que les plus saintes loix
Maîtresses du vil peuple obéissent aux Rois:
Qu'un Roi n'a d'autre frein que sa volonté même;
Qu'il doit immoler tout à sa grandeur suprême;
Qu'aux larmes, au travail le peuple est condamné,
Et d'un sceptre de fer veut être gouverné.
Que s'il n'est opprimé, tôt ou tard il opprime.
Ainsi de piège en piège et d'abîme en abîme,
Corrompant de vos moeurs l'aimable pureté,
Ils vous feront enfin haïr la vérité,
Vous peindront la vertu sous une affreuse image,
Hélas! ils ont des Rois égaré le plus sage.

Sentiamo ora come il Metastasio fa parlare il saggio Istruttore del novello Re di Giuda:

. . . . Oggi d'un regno
Dio ti fa don, ma del suo dono un giorno
Ragion ti chiederà. Tremane: e questo
Durissimo giudizio, a cui t'esponi,
Sempre in mente ti stia. Comincia il regno
Da te medesmo. I desiderj tuoi
Siano i primi vassalli, onde i soggetti
Abbiano, in chi comanda,
L'esempio d'ubbidir. Sia quel, che dei,
Non quel, che puoi, dell'opre tue misura:
Il pubblico procura
Più che il tuo ben. Fa', che in te s'ami il padre,
Non si tema il tiranno. È de' regnanti
Mal sicuro custode
L'altrui timore, e non si svelle a forza
L'amore altrui. Premj dispensa e pene
Con esatta ragion, tardo risolvi,
Sollecito eseguisci, e non fidarti
Di lingua adulatrice,
Con vile assenso a lusingarti intesa;
Ma porta in ogni impresa
La prudenza per guida,
Per compagno il valore,
La giustizia sugli occhi, e Dio nel core.

Con questo paragone giudichi ognuno in qual pregio debba aversi il Metastasio; e se non è contento di ciò, legga la Betulia liberata, e le inspirate e divinamente sostenute prodezze, che racconta di se stessa Giuditta, e poi decida, se questi debba dirsi il Poeta delle Dame, e se i sacri Drammi di lui e per questa dote dell'espressione, e per infinite altre, che riguardano la condotta nella semplicità medesima dell'argomento, non debban dirsi un portento dell'arte poetica.

Così avesse egli voluto dare alla scena Italiana qualche Tragedia perfetta, onde la nostra poesia, superiore di gran lunga negli altri generi a quella delle più colte straniere nazioni, non dovesse con una specie di rossore confessare di esser vinta solamente in questo. Ma il Metastasio, che s'intendeva di gloria, e che vedeva d'essere in possesso di una, a cui niuno avrebbe potuto mai aspirare, non volle essere nè emulo, nè emulato, e contenendosi nel regno suo drammatico non incontrò altro rischio se non se quello di sentirsi un giorno dire il solve senescentem*; al qaale avviso però furon sempre sorde le orecchie di tutti i rinomati poeti. Può ancora attribuirsi l'uniformità delle sue occupazioni poetiche alle circostanze del luogo, e dell'impiego, poichè non accadendo nell'Imperial Corte, feconda di nozze e di altri lieti avvenimenti, cosa straordinaria, che non dovesse celebrare la musa del Metastasio, non poteva egli aver quell'o-*

zio, che esige il difficilissimo lavoro di una compita tragedia. Si contentò di mostrare quanto avesse profondamente meditato i precetti, che la debbono regolare, nell'estratto ch'ei fece della Poetica d'Aristotile, opera piena di eleganza, di giudizio e di Greca erudizione, destinata non solamente ad ispiegare e a conciliare i sensi di quel maraviglioso Filosofo, e a convincere i moderni critici, che promulgarono canoni lontani dalla mente di esso, e contradetti dalla pratica de' Tragici Greci, ma ancora alla propria difesa, ossia della drammatica poesia tal quale fu trattata da lui. Ripetè alcuna delle cose dette in quest'opera nelle note, di cui arricchì la Poetica d'Orazio, dopo d'averla tradotta in versi sciolti con una fedeltà, precisione, ed eleganza, di cui non si credeva capace la poesia Italiana. Aveva ragione il Metastasio di gloriarsi di questo suo lavoro, che gli costò lungo tempo, e moltissima stima; e dando precetti proprj, ed esponendo gli altrui, mostrò che il buon giudizio era il suo principal capitale, e che era doviziosamente dotato di quella sagace perspicacia, di cui Aristotile voleva indispensabilmente forniti i poeti tutti, ma che però rarissime volte s'incontra in essi, perchè l'impeto, l'ardore, di cui l'estro si forma, e la placida tranquillità necessaria ai misurati giudizj della ragione par che non possano esser prodotti se non da principj opposti fra loro. Da questa rara unione nacque in lui la

chiarezza, che al dir del giudizioso Quintiliano è la prima virtù dell'elonquenza, e l'arte di formare uno stile composto, come si disse, di voci note e comuni, ma ordinate, connesse, e collocate con artifizio, che acquistino quella nobiltà, quella forza e quello splendore, che per se stesse non hanno, e che lusinghino ciascuno, ascoltandolo, d'esser abile a far lo stesso, ma che non gli riesca mai alla prova.

Da ciò potrà giudicarsi, se il Metastasio, che si rendè inimitabile nella nostra medesima lingua, potesse essere tradotto nelle straniere. Un autore, che si distingue pel merito dello spirito, può sostenere ed animare il suo traduttore, sempre sicuro di ricopiare una gran parte delle bellezze del suo modello, ma se il merito principale dello scrittore consisterà in un certo gusto originale di stile, in un'armonia dolce e flessibile, in una rotondità e mollezza d'espressione e di numero, in una dizione sempre nobile e facile, elegante e sonora, che penetra e riempie l'orecchie con tutto l'incanto d'una musica melodiosa, si sfigurerà volendolo ricopiare, o si annichilerà volendolo far rivivere. Persuaso di ciò il Metastasio medesimo, rispose a chi l'invitava di leggere la traduzione Francese delle sue tragedie ed opere pubblicate in dodici Tomi in Parigi: Fin adesso l'amor del prossimo mi ha trattenuto di leggerla, perchè temo sempre di dover esser poco obbligato a quell'uomo, che si diede tanta pena per me. *Il privilegio dell'opera dei*

gran genj è di rimaner isolate, e di escludere qualunque straniero ornato e qualunque alterazione; e se qualche volta presero in prestito da altri qualche bellezza, come fece il Metastasio e dai Greci, e dai Latini, e dai Francesi, mostrano sempre un poter creatore, che sa dare un nuovo essere, e una nuova vita anche alle produzioni altrui. È una vera stravaganza, o una malignità l'andare investigando, per deprimerne il merito, se tal pensiero e tal sentenza sia stata detta da altri, come se Virgilio non avesse preso molto da Omero, e da lui e da altri non poco il Tasso e l'Ariosto, e come se due uomini non potessero incontrarsi nelle idee anche le più ingegnose, e massimamente quando la natura è stata loro liberale di una sensibilità la più amabile, e di tutti i tesori dell'immaginazione. Ricco di questi doni il Metastasio da che intraprese a fare il poeta drammatico ripetè a se medesimo quel grazioso verso del La Fontaine

Il me faut du nouveau, n'en fût il plus au monde:

e con una conoscenza profonda del cuore umano, e del sistema della società e delle varie passioni, che la fanno agire, diventò un de' più felici pittori della natura animando ogni suo detto di colori, che son tanto più belli, quanto più son riguardati. Le stesse sue produzioni di un'età avanzata se cedono di gran lunga alle prime per la mancanza di una cer-

ta robustezza e di una certa varietà di stile, son per altro infinitamente superiori a quelle di coloro, che hanno avuto l'orgoglio, o per meglio dire la sciocchezza di contendere nel genere drammatico col Metastasio, e tutte mostrano la sensibilità d'un anima pieghevole e tenera, che si apre un accesso in tutti i cuori col solo artifizio di dipinger se medesima. Questa pittura si sente più di quello che uno possa descriverla, e il più eloquente panegirista, parlando di questo raro genio, non arriverà mai ad ispirare ne' suoi lettori una più alta idea di lui, di quel che possa farlo la casual lettura de' drammi del medesimo; onde a buona equità crediamo, che se egli potesse leggere quel che abbiamo consacrato alla sua lode, ci direbbe con naturale ingenuità, che è stato inutile lo sforzo di spiegare, come egli abbia saputo piacere a tutti, se di questo dolce sentimento può facilmente ognuno render ragione a se medesimo.

Solito il Metastasio fino dalla sua giovanile età d'alternare il suon della tibia con quel della lira, conservò anche in vecchiezza questo costume. Può però far maraviglia, che quegli, che, componendo drammi, aveva mostrato d'essergli proprie le bellezze di tutti gli stili, senza neppure eccettuare quello, che appartiene ai moti i più rapidi, i più veementi e più impetuosi dell'eloquenza, fu mediocre lirico ne' suoi sonetti, nelle poche canzoni, che compose in istile sublime. In quelle però di un

carattere tenero, come sono le intitolate la Primavera, la State, la Libertà a Nice, la Palinodia, *ed il* Congedo, *mostrò una grazia sì fina e sì delicata che sembra di appartenere a lui solo; e si dirà sì di queste, come di quelle tanto celebrate* Cantate, *che l'amore aveva posto nelle mani del Poeta il pennello per dipingere sotto differenti aspetti e con varj colori le medesime grazie e i medesimi trasporti. Tutto piace, tutto è animato, tutto respira dolcezza tra le mani di lui, onde potè dire alla sua cetra,*

> *Quella cetra ah! pur tu sei,*
> *Che addolcì gli affanni miei,*
> *Che d'ogni alma a suo talento,*
> *D'ogni cor la via s'aprì.*

Il Metastasio aveva ricevuto dalla natura tutte le qualità, che potevano produrre tante bellezze ne' suoi versi; un cuor retto e sensibile, un'anima nobile ed espansiva, sorgente di una moltitudine di momenti deliziosi, che gli uomini tranquilli e freddi ignorano, costumi dolci e facili, e un vero entusiasmo per la virtù, ma un entusiasmo più d'istinto e di temperamento che di riflessione. Se un trasporto simile per la virtù soddisfà meno la vanità, è anche più sicuro, più durevole, meno dipendente dalle circostanze, dagli eventi e dagli interessi, tutte cose, che variando possono mutare da un momento all'altro la maniera di vedere, di pensare, e di agire. Questa manie-

ra in niun uomo fu più costante ed uniforme che nel Metastasio. Anche lontano dalla sua patria, a cui non tornò mai, quantunque vi fosse invitato da un Sommo Pontefice, che ne fece un de' più risplendenti ornamenti, e che ei rispettava ancora come suo maestro, ne conservò un amor così tenero, e una parzialità così manifesta, che il parlar di Roma e delle cose Romane fu sempre per lui uno de' più dolci argomenti delle sue geniali conversazioni. L'amore per un dotto fratello, e la gratitudine per un maestro, che gli fu in luogo di padre, ebbero sempre nel cuor di lui lo stesso vigore, come se non si fosse mai separato da loro, la sua amicizia per una famiglia, da cui fu ricevuto, allorchè arrivò in Vienna, e nel seno di cui finì tranquillamente i suoi giorni il dì 12. di aprile dell'Anno 1782 sarà memorabile non meno che lo fossero presso gli antichi quelle di Telefo e Peleo, di Pilade ed Oreste. Tutto il suo avere ascendente alla somma di dugento e più mila fiorini lasciato ai signori Martinez, se fu agli occhi degli uomini volgari il più pregevole argomento di questa unione, fu l'ultimo per l'anima bella del Metastasio, che fatta per amare infinitamente i suoi amici, li pagava con sentimento tenero, vivo, e costante, assai più valutabile dell'oro. Raccontano essi del loro benefattore cose che fanno onore alla natura umana, e che non si senton dire senza essere infiammati dal desiderio d'appropriarsele, imitandole.

Non ebbe neppur termine la sua riconoscenza pei tre magnanimi Imperatori, e per l'immortale Maria Teresa, ai quali con raro zelo e genio servì, facendo insieme una delle glorie del loro Regno. Se dalla Storia del secolo d'Alessandro, di Augusto, d'Leone X, di Luigi XIV si togliessero i nomi e le opere degli uomini celebri, che essi protessero, questi secoli brillanti, che ora risvegliano la nostra ammirazione e la nostra gratitudine, anderebbero ben presto a perdersi nel mare dell'obblivione, come tant'altri, de'quali appena ci resta una ricordanza debole e confusa. V'ebbe dei re avanti Agamennone; ma questi giaccion sepolti in una eterna notte senza aver riscossa una sola lagrima alla loro morte, poichè non ebber alcun sacro poeta, che gl'immortalasse. La luce del trono, che rifletteva sul Metastasio sempre onorato, e premiato, lo rendè un de'più felici e doviziosi poeti, che vantino i fasti di un'Arte per lo più povera e disprezzata; e contento dell'universale ammirazione e rispetto ricusò i titoli offertigli e gli esteriori segni d'onore (*), vano però di quel solo a pochissimi concesso d'aver cinte le tempia dell'

> *Arbor vittorioso e trionfale,*
> *Onor d'Imperatori e di Poeti.*

(*) Quando Carlo VI dopo l'Achille in Sciro gli fece offerire di farlo Conte, Barone, e Consigliere di Corte. rispose che non voleva altra grazia, che di continuare a servire l'Imperatore come Metastasio, ed allorchè l'immortal Teresa con quella bontà a lei propria, per cui le sue beneficenze raddoppiavano di prezzo, gli offerì la piccola Croce dell'Ordine di S. Stefano, esso si scusò di riceverla, allegando la sua età avanzata, e dicendo, che non avrebbe potuto intervenire alle pubbliche funzioni, nè godere per conseguenza delle prerogative dell'Ordine.

Amico oltre ogni credere della costanza e dell'ordine volle, che queste comparissero non solo nelle morali e religiose virtù, ma anche nelle occupazioni della vita; onde ripeteva invariabilmente ogni giorno, e quasi nello stesso momento le stesse operazioni; costume che, se altri rimproverò come meschino e servile, ei lodò sempre come il più acconcio per conservare la salute del corpo e la tranquillità dello spirito. Soleva dir pertanto scherzando, che per questo ancora non sarebbe andato a casa del Diavolo, perchè quello è un luogo, ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat. *Tra le sue giornaliere occupazioni ebbe luogo una conferenza letteraria con due ornatissimi soggetti, il signor Conte Canale e il signor Barone di Hagen, e la lettura de' più pregiati Autori Greci, Latini, e Francesi ne faceva il più dolce condimento. Orazio aveva la preferenza sopra questi, e l'arte, che egli ebbe di epittetar sempre vivamente e propriamente, di spargere ad ogni verso dottrine e sentenze, di abbellirsi con una verità e varietà infinita ora d'immagini dolci, ridenti e voluttuose, ora lugubri, patetiche e terribili, di dire semplicemente cose grandi, d'esser sublime senza gonfiezza, naturale senza bassezza, sempre vero senza esser minuto, di eccitar nell'anima le idee e le sensazioni le più estreme e le più contrarie, si troverà da un illuminato lettore trasfusa come sugo, e sangue per entro il corpo dell'Opere del Metastasio. Quanto*

volentieri pronunziava giudizj su i morti scrittori (*), *altrettanto era riservato a pronunziarli su i viventi. Spesse volte oppresso dalla copia de' versi, che buoni, mediocri, e cattivi poeti gli mandavano per aver lodi da lui, poteva dir con Orazio*

> *Multa fero, ut placem genus irritabile vatum,*
> *Cum scribo,*

e quel, che lor scriveva, era sempre tale da non irritare, anzi da lusingare la loro vanità. L'amore della propria tranquillità può solo scusare questa prodigalità di lodi, e chi ne ha fatto una vana pompa, si sovvenga con un rimorso salutevole, che il Metastasio era nato fatto per piacere a tutti. Da ciò ancora derivò quell'avversione, che egli ebbe sempre alla satira; e solamente rise modestamente d'una, che fu composta dal felice accozzamento de' suoi versi, ma che però detestò, essendo religiosissimo, pel fine, a cui fu diretta (**). *Non solo per natura, ma ancora per riflessione era indulgente in iscusare i difetti negli scrittori di prim'ordine, nè sapea contenersi dal non rimproverare o l'umana malignità naturalmente gelosa del merito altrui, e sollecita di deprimerlo, o la vana ostentazione di perspi-*

(*) Sarebbe un toglier qualche cosa alla fama del Metastasio, se non si facesse menzione della bella lettera, in cui, richiesto di pronunziare qual dei due nostri maggiori poeti epici meritava il primo luogo, espose le ragioni per darlo al Cantore del pio Goffredo. Un poeta pien d'arte e di ordine, e sempre eguale a se medesimo, come era il Metastasio, non doveva decidere altrimenti.

(**) È nota sotto il titolo: *Il Conclave*

cacia e di dottrina, o l'ambizione di sollevarsi alla cattedra magistrale, in cercando unicamente i difetti ne' libri poetici, come se fosse rara e difficile impresa il trovare, che pur dormirono gli Omeri, i Virgilj, gli Ariosti ed i Torquati. Con ciò dire veniva egli a fare tacitamente la propria difesa, perchè egli è certo, che chi volesse porre a rigoroso sindacato ogni detto e ogni parte dei drammi del Metastasio, troverebbe in alcuni pochi qualche o inesattezza, o improprietà, riguardo alla persona che l'adopra, d'espressione, o qualche difetto di sceneggiare, o somiglianza e debolezza di catastrofe, o altre mancanze d'ordine, di costume e di scena. Ma considerando la necessità di servire ai musici, la natura dei drammi, il numero prodigioso, che ne compose, e le infinite bellezze, che gli adornano, palesanti sempre la mirabile unione di poeta, di cantore, di filosofo e di legislatore, quasi spariscono questi difetti, e potrà applicarsi al Metastasio quel che disse Aristotele di Sofocle, che per opera di lui si riposò il dramma avendo tutto quel che la sua natura richiedea. *Coloro che hanno voluto alterarla, abusando dei cori col seminarli per tutto il dramma, come se il Metastasio non avesse abbastanza e con estremo giudizio servito alla pompa delle decorazioni, invece delle bellezze han prodotto delle deformità, che solamente possono sfuggire gli occhi dei più grossolani spettatori. Gli sforzi però di costoro servono sempre più a giustifi-*

care l'ammirazione, che si ha avuta e che si ha per lui, e a confermarlo nel possesso del raro titolo, inseparabile ora mai dal nome del medesimo, d'INIMITABILE. Così a dispetto d'alcuni suoi difetti sarà egli il più riletto di tutti gli Autori, per lui continuerà a propagarsi l'amore della nostra dolcissima lingua alle più lontane nazioni, e l'interesse, che continueranno d'inspirare le sue opere, si estenderà sopra la sua persona, perchè ove trionfa la sensibilità, chi legge gode assai più dell'anima, che del genio dello scrittore.

L'AUTORE

A' SUOI DRAMMI

SONETTO

Quanto ingiusto, o miei figli, è il Ciel con noi!
Dolce è la vostra, è la mia sorte amara:
Sol tocca a me tutto il sudore, e poi
Tocca a voi soli ogni mercè più cara.

Stanca in voi la mia Nice i lumi suoi;
A me d'un guardo è la mia Nice avara;
Mille affetti nel cor prova per voi,
A provarne un per me mai non impara.

Chiama oscuri i miei sensi, i vostri intende:
Voi seco ognor, raro son io con lei.
Amor vanta per voi, del mio s'offende.

E vuol ch'io scriva, e di mia mano, o Dei!
Che aggiunga a' miei rivali ancor pretende
(Quasi pochi io ne soffra) i versi miei.

DIDONE
ABBANDONATA
1724.

ARGOMENTO

Didone, vedova di Sicheo, uccisole il marito da Pigmalione re di Tiro di lei fratello, fuggì con ampie ricchezze in Affrica, dove edificò Cartagine. Fu ivi richiesta in moglie da molti, e soprattutto da Jarba re de' Mori, e ricusò sempre per serbar fede alle ceneri dell' estinto consorte. Intanto portato Enea da una tempesta alle sponde dell' Affrica, fu ricevuto e ristorato da Didone, la quale ardentemente se ne invaghì. Mentr' egli, compiacendosi di tale affetto, si trattenea presso lei, gli fu dagli Dei comandato che proseguisse il suo cammino verso Italia, dove gli promettevano una nuova Troja. Partì Enea; e Didone disperatamente si uccise.

Tutto ciò si ha da Virgilio, il quale con un felice anacronismo unisce il tempo della fondazione di Cartagine agli errori di Enea. Ovidio, lib. III. de' Fasti, *dice che Jarba s' impadronisse di Cartagine dopo la morte di Didone; e che Anna di lei sorella (che sarà da noi chiamata Selene) fosse anch' essa occultamente invaghita d' Enea.*

Per comodo della scena si finge che Jarba, curioso di veder Didone, s' introduca in Cartagine come ambasciatore di sè stesso, sotto nome d' Arbace.

INTERLOCUTORI

DIDONE, *regina di Cartagine, amante di*

ENEA.

JARBA, *re de' Mori, sotto il nome di Arbace.*

SELENE, *sorella di Didone, ed amante occulta di Enea.*

ARASPE, *confidente di Jarba, ed amante di Selene.*

OSMIDA, *confidente di Didone.*

La scena si finge in Cartagine.

DIDONE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Luogo magnifico destinato per le pubbliche udienze, con trono da un lato. Veduta in prospetto della Città di Cartagine, che stà edificandosi.

ENEA, SELENE, OSMIDA.

ENEA

No, Principessa, amico,
Sdegno non è, non è timor che move
Le Frigie vele, e mi trasporta altrove.
So che m'ama Didone;
Pur troppo il so; nè di sua fè pavento.
L'adoro, e mi rammento
Quanto fece per me: non sono ingrato.
Ma ch'io di nuovo esponga
All'arbitrio dell'onde i giorni miei
Mi prescrive il destin, voglion gli Dei;
E son sì sventurato,
Che sembra colpa mia quella del fato.

SELENE

Se cerchi al lungo error riposo e nido,
Te l'offre in questo lido
La germana, il tuo merto, e il nostro zelo.

ENEA

Riposo ancor non mi concede il Cielo.

SELENE

Perchè?

OSMIDA

Con qual favella
Il lor voler ti palesaro i Numi?

ENEA

Osmida, a questi lumi
Non porta il sonno mai suo dolce obblio,
Che il rigido sembiante
Del genitor non mi dipinga innante.
Figlio (ei dice, e l'ascolto) ingrato figlio,
Questo è d'Italia il regno
Che acquistar ti commise Apollo ed io?
L'Asia infelice aspetta,
Che in un altro terreno,
Opra del tuo valor, Troja rinasca.
Tu il promettesti; io nel momento estremo
Del viver mio la tua promessa intesi,
Allor che ti piegasti
A baciar questa destra, e mel giurasti.
E tu frattanto, ingrato
Alla patria, a te stesso, al genitore,
Qui nell'ozio ti perdi e nell'amore?
Sorgi: de' legni tuoi
Tronca il canape reo, sciogli le sarte.
Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.

SELENE

Gelo d'orror! (1)

(1) Dal fondo della scena comparisce Didone con seguito.

OSMIDA

(Quasi felice io sono.
Se parte Enea, manca un rivale al trono.)

SELENE

Se abbandoni il tuo bene,
Morrà Didone (e non vivrà Selene.)

OSMIDA

La regina s'appressa.

ENEA

(Che mai dirò?)

SELENE

(Non posso
Scoprire il mio tormento.)

ENEA

(Difenditi, mio core, ecco il cimento.)

SCENA II.

DIDONE *con seguito*, E DETTI.

DIDONE

Enea, d'Asia splendore,
Di Citerea soave cura e mia,
Vedi come a momenti,
Del tuo soggiorno altera,
La nascente Cartago alza la fronte.
Frutto de' miei sudori
Son quegli archi, que' templi, e quelle mura;
Ma de' sudori miei
L'ornamento più grande, Enea, tu sei,
Tu non mi guardi e taci? In questa guisa
Con un freddo silenzio Enea m'accoglie?

Forse già dal tuo core
Di me l'immago ha cancellata Amore?

ENEA

Didone alla mia mente,
Giuro a tutti gli Dei, sempre è presente;
Nè tempo o lontananza
Potrà sparger d'obblio,
Questo ancor giuro ai Numi, il foco mio.

DIDONE

Che proteste! Io non chiedo
Giuramenti da te: perch'io ti creda,
Un tuo sguardo mi basta, un tuo sospiro.

OSMIDA

(Troppo s'inoltra.)

SELENE

(Ed io parlar non oso.)

ENEA

Se brami il tuo riposo,
Pensa alla tua grandezza,
A me più non pensar.

DIDONE

Che a te non pensi?
Io che per te sol vivo? Io, che non godo
I miei giorni felici,
Se un momento mi lasci?

ENEA

Oh Dio, che dici!
E qual tempo sceglìesti! Ah troppo, troppo
Generosa tu sei per un ingrato.

DIDONE

Ingrato Enea! Perchè? Dunque nojosa
Ti sarà la mia fiamma.

ENEA

Anzi giammai
Con maggior tenerezza io non t'amai.
Ma . . .

DIDONE

Che?

ENEA

La patria, il Cielo . . .

DIDONE

Parla.

ENEA

Dovrei . . . ma no . . .
L'amore . . . oh Dio! la fè . . .
Ah! che parlar non so:
Spiegalo tu per me. (1)

SCENA III.

DIDONE, SELENE, OSMIDA.

DIDONE

Parte così, così mi lascia Enea!
Che vuol dir quel silenzio? In che son rea?

SELENE

Ei pensa abbandonarti.
Contrastano in quel core,
Nè so chi vincerà, gloria ed amore.

DIDONE

È gloria abbandonarmi?

(1) Ad Osmida, e parte.

OSMIDA

(Si deluda.) Regina,
Il cor d'Enea non penetrò Selene.
Dalla reggia de' Mori
Qui giunger dee l'ambasciatore Arbace . . .

DIDONE

Che perciò?

OSMIDA

Le tue nozze
Chiederà il re superbo; e teme Enea
Che tu ceda alla forza e a lui ti doni.
Perciò, così partendo,
Fugge il dolor di rimirarti . . .

DIDONE

Intendo.
Vanne, amata germana,
Dal cor d'Enea sgombra i sospetti, e digli
Che a lui non mi torrà se non la morte.

SELENE

(A questo ancor tu mi condanni, o sorte!)
Dirò che fida sei;
Su la mia fè riposa:
Sarò per te pietosa;
(Per me crudel sarò.)
Sapranno i labbri miei
Scoprirgli il tuo desio.
(Ma la mia pena, oh Dio!
Come nasconderò? (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

DIDONE ED OSMIDA.

DIDONE

Venga Arbace qual vuole,
Supplice, o minaccioso; ei viene in vanò.
In faccia a lui, pria che tramonti il sole,
Ad Enea mi vedrà porger la mano.
Solo quel cor mi piace:
Sappialo Jarba.

OSMIDA

Ecco s'appressa Arbace.

SCENA V.

JARBA *sotto nome d'Arbace*, ARASPE E DETTI.

Mentre al suono di barbari strumenti si vedono venire da lontano Jarba ed Araspe con seguito di Mori e comparse, che conducono tigri, leoni, e recano altri doni da presentare alla regina; Didone, servita da Osmida, va sul trono, alla destra del quale rimane Osmida. Due Cartaginesi portano fuori i cuscini per l'ambasciatore Affricano; e li situano discosto, ma in faccia al trono. Jarba ed Araspe, fermandosi sull'ingresso, non intesi dicono:

ARASPE

(Vedi, mio re...

JARBA

T'accheta:
Finchè dura l'inganno,
Chiamami Arbace, e non pensare al trono:

Per ora io non son Jarba, e re non sono.)
Didone, il re de' Mori
A te de' cenni suoi
Me suo fedele apportator destina.
Io te l'offro qual vuoi,
Tuo sostegno in un punto, o tua ruina.
Queste, che miri intanto,
Spoglie, gemme, tesori, uomini, e fere,
Che l'Affrica soggetta a lui produce,
Pegni di sua grandezza in don t'invia.
Nel dono impara il donator qual sia.

DIDONE

Mentre io ne accetto il dono,
Larga mercede il tuo signor riceve.
Ma s'ei non è più saggio,
Quel ch'ora è don, può divenire omaggio.
(Come altiero è costui!) Siedi e favella.

ARASPE

Qual ti sembra, o signor? (1)

JARBA

Superba e bella. (2)
Ti rammenta, o Didone,
Qual da Tiro venisti, e qual ti trasse
Disperato consiglio a questo lido.
Del tuo germano infido
Alle barbare voglie, al genio avaro
Ti fu l'Affrica sol schermo e riparo.
Fu questo, ove s'inalza
La superba Cartago, ampio terreno,
Dono del mio signore, e fu . . .

(1) Piano a Jarba. (2) Piano ad Araspe.

DIDONE

Col dono
La vendita confondi . . .

JARBA

Lascia pria ch'io favelli, e poi rispondi.

DIDONE

Che ardir! (1)

OSMIDA

Soffri. (2)

JARBA

Cortese
Jarba il mio re le nozze tue richiese:
Tu ricusasti: ei ne soffrì l'oltraggio,
Perchè giurasti allora
Che al cener di Sicheo fede serbavi.
Or sa l'Affrica tutta
Che dall'Asia distrutta Enea qui venne;
Sa che tu l'accogliesti, e sa che l'ami;
Nè soffrirà che venga
A contrastar gli amori
Un avanzo di Troja al re de' Mori.

DIDONE

E gli amori e gli sdegni
Fian del pari infecondi.

JARBA

Lascia pria ch'io finisca, e poi rispondi.
Generoso il mio re, di guerra in vece,
T'offre pace, se vuoi;
E in ammenda del fallo
Brama gli affetti tuoi, chiede il tuo letto:

(1) Piano ad Osmida. (2) Piano a Didone.

Vuol la testa d'Enea.

DIDONE

Dicesti?

JARBA

Ho detto.

DIDONE

Dalla reggia di Tiro
Io venni a queste arene
Libertade cercando e non catene.
Prezzo de' miei tesori,
E non già del tuo re Cartago è dono.
La mia destra, il mio core
Quando a Jarba negai,
D'esser fida allo sposo allor pensai.
Or più quella non son...

JARBA

Se non sei quella...

DIDONE

Lascia pria ch'io risponda, e poi favella.
Or più quella non son. Variano i saggi
A seconda de' casi i lor pensieri.
Enea piace al mio cor, giova al mio trono,
E mio sposo sarà.

JARBA

Ma la sua testa...

DIDONE

Non è facil trionfo; anzi potrebbe
Costar molti sudori
Questo avanzo di Troja al re de' Mori.

JARBA

Se il mio signore irriti,
Verranno a farti guerra

Quanti Getuli e quanti
Numidi e Garamanti Affrica serra.

DIDONE

Purchè sia meco Enea, non mi confondo.
Vengano a questi lidi
Garamanti, Numidi, Affrica, e il Mondo.

JARBA

Dunque dirò . . .

DIDONE

Dirai
Che amoroso nol curo,
Che nol temo sdegnato.

JARBA

Pensa meglio, o Didone.

DIDONE

Ho già pensato. (1)

Son Regina, e sono amante,
E l'impero io sola voglio
Del mio soglio e del mio cor.
Darmi legge in van pretende
Chi l'arbitrio à me contende
Della gloria e dell'amor. (2)

(1) S'alzano. (2) Parte.

SCENA VI.

JARBA, OSMIDA, ARASPE.

JARBA

Araspe, alla vendetta. (1)

ARASPE

Mi son scorta i tuoi passi.

OSMIDA

Arbace, aspetta.

JARBA

(Da me che bramerà?)

OSMIDA

Posso a mia voglia
Libero ſavellar?

JARBA

Parla.

OSMIDA

Se vuoi,
M'offro agli sdegni tuoi compagno e guida.
Didone in me confida,
Enea mi crede amico, e pendon l'armi
Tutte dal cenno mio. Molto potrei
A' tuoi disegni agevolar la strada.

JARBA

Ma tu chi sei?

OSMIDA

Seguace
Della Tiria regina, Osmida io sono.

(1) In atto di partire.

In Cipro ebbi la cuna,
E il mio core è maggior di mia fortuna.

JARBA

L'offerta accetto; e, se fedel sarai,
Tutto in mercè, ciò che domandi, avrai.

OSMIDA

Sia del tuo re Didone, a me si ceda
Di Cartago l'impero.

JARBA

Io tel prometto.

OSMIDA

Ma chi sa, se consente
Il tuo signore alla richiesta audace?

JARBA

Promette il re quando promette Arbace.

OSMIDA

Dunque ...

JARBA

Ogni atto innocente
Qui sospetto esser può: serba i consigli
A più sicuro loco e più nascoso.
Fidati; Osmida è re, se Jarba è sposo.

OSMIDA

Tu mi scorgi al gran disegno;
Al tuo sdegno, al tuo desio
L'ardir mio ti scorgerà.
Così rende il fiumicello,
Mentre lento il prato ingombra,
Alimento all'arboscello,
E per l'ombra umor gli dà. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

JARBA ED ARASPE.

JARBA

Quanto è stolto, se crede
Ch'io gli abbia a serbar fede!

ARASPE

Il promettesti a lui.

JARBA

Non merta fè chi non la serba altrui.
Ma vanne, amato Araspe,
Ogn'indugio è tormento al mio furore;
Vanne: le mie vendette
Un tuo colpo assicuri. Enea s'uccida.

ARASPE

Vado: e sarà fra poco
Del suo, del mio valore
In aperta tenzone arbitro il fato.

JARBA

No, t'arresta: io non voglio
Che al caso si commetta
L'onor tuo, l'odio mio, la mia vendetta.
Improvviso l'assali, usa la frode.

ARASPE

Da me frode! Signor, suddito io nacqui,
Ma non già traditor. Dimmi ch'io vada
Nudo in mezzo agl'incendj, incontro all'armi,
Tutto farò. Tu sei
Signor della mia vita: in tua difesa
Non ricuso cimento;

Ma da me non si chieda un tradimento.

JARBA

Sensi d'alma volgare. A me non manca
Braccio del tuo più fido.

ARASPE

E come, oh Dei!
La tua virtude . . .

JARBA

Eh che virtù? Nel mondo
O virtù non si trova,
O è sol virtù quel che diletta e giova.

Fra lo splendor del trono
Belle le colpe sono,
Perde l'orror l'inganno,
Tutto si fa virtù.
Fuggir con frode il danno,
Può dubitar se lice
Quell'anima infelice,
Che nacque in servitù. (1)

SCENA VIII.

ARASPE.

Empio! L'orror che porta
Il rimorso d'un fallo anche felice,
La pace fra' disastri
Che produce virtù, come non senti?
Oh sostegno del mondo,
Degli uomini ornamento e degli Dei,
Bella virtù, la scorta mia tu sei.

(1) Parte.

Se dalle stelle tu non sei guida
Fra le procelle dell'onda infida,
Mai per quest'alma calma non v'è.
Tu m'assicuri ne' miei perigli;
Nelle sventure tu mi consigli,
E sol contento sento per te. (1)

SCENA IX.

Cortile.

SELENE ED ENEA.

ENEA

Già tel dissi, o Selene,
Male interpetra Osmida i sensi miei.
Ah piacesse agli Dei
Che Dido fosse infida, o ch'io potessi
Figurarmela infida un sol momento!
Ma saper che m'adora,
E doverla lasciar, questo è il tormento.

SELENE

Sia qual vuoi la cagione,
Che ti sforza a partir, per pochi istanti
T'arresta almeno, e di Nettuno al tempio
Vanne: la mia germana
Vuol colà favellarti.

ENEA

Sarà pena l'indugio.

(1) Parte.

SELENE

Odila, e parti.

ENEA

Ed a colei che adoro,
Darò l'ultimo addio?

SELENE

(Taccio, e non moro!)

ENEA

Piange Selene!

SELENE

E come,
Quando parli così, non vuoi ch'io pianga?

ENEA

Lascia di sospirar. Sola Didone
Ha ragion di lagnarsi al partir mio.

SELENE

Abbiam l'istesso cor Didone ed io.

ENEA

Tanto per lei t'affliggi?

SELENE

Ella in me così vive,
Io così vivo in lei,
Che tutti i mali suoi son mali miei.

ENEA

Generosa Selene, i tuoi sospiri
Tanta pietà mi fanno,
Che scordo quasi il mio nel vostro affanno.

SELENE

Se mi vedessi il core,
Forse la tua pietà saria maggiore.

SCENA X.

JARBA, ARASPE E DETTI.

JARBA

Tutta ho scorsa la reggia
Cercando Enea, nè ancor m'incontro in lui.

ARASPE

Forse quindi partì.

JARBA

Fosse costui? (1)
Affricano alle vesti ei non mi sembra.
Stranier, dimmi, chi sei? (2)

ARASPE

(Quanto piace quel volto agli occhi miei!) (3)

ENEA

Troppo, bella Selene . . . (4)

JARBA

Olà, non odi? (5)

ENEA

Troppo ad altri pietosa . . . (6)

SELENE

Che superbo parlar! (7)

ARASPE

(Quanto è vezzosa!) (8)

JARBA

O palesa il tuo nome, o ch'io . . . (9)

(1) Vedendo Enea.
(2) Ad Enea.
(3) Vedendo Selene.
(4) Dopo aver guardato Jarba.
(5) Ad Enea.
(6) Dopo aver guardato Jarba.
(7) Guardando Jarba.
(8) Guardando Selene.
(9) Ad Enea.

ENEA

Qual dritto
Hai tu di domandarne? A te che giova?

JARBA

Ragione è il piacer mio.

ENEA

Fra noi non s'usa
Di rispondere a' stolti. (1)

JARBA

A questo acciaro . . . (2)

SELENE

Su gli occhi di Selene,
Nella reggia di Dido un tanto ardire?

JARBA

Di Jarba al messaggiero
Sì poco di rispetto?

SELENE

Il folle orgoglio
La regina saprà.

JARBA

Sappialo. Intanto
Mi vegga ad onta sua troncar quel capo,
E a quel d'Enea congiunto
Dell'offeso mio re portarlo a' piedi.

ENEA

Difficile sarà più che non credi.

JARBA

Tu potrai contrastarlo? o quell'Enea
Che per glorie racconta
Tante perdite sue?

(1) Vuol partire.
(2) Volendo cavar la spada, Selene lo ferma.

ENEA

Cedono assai
In confronto di glorie
Alle perdite sue le tue vittorie.

JARBA

Ma tu chi sei, che tanto
Meco per lui contrasti?

ENEA

Son un che non ti teme, e ciò ti basti.
Quando saprai chi sono,
Sì fiero non sarai,
Nè parlerai così.
Brama lasciar le sponde
Quel passeggiero ardente:
Fra l'onde poi si pente,
Se ad onta del nocchiero
Dal lido si partì. (1)

SCENA XI.

SELENE, JARBA ED ARASPE.

JARBA

Non partirà se pria... (2)

SELENE

Da lui che brami?... (3)

JARBA

Il suo nome.

(1) Parte.
(2) Volendo seguirlo.
(3) Arrestandolo.

SELENE

Il suo nome
Senza tanto furor da me saprai.

JARBA.

A questa legge io resto.

SELENE

Quell'Enea che tu cerchi, appunto è questo.

JARBA

Ah! m'involasti un colpo,
Che al mio braccio offeriva il Ciel cortese.

SELENE

Ma perchè tanto sdegno? In che t'offese?

JARBA

Gli affetti di Didone
Al mio signor contende:
T'è noto, e mi domandi in che m'offende?

SELENE

Dunque supponi, Arbace,
Che scelga a suo talento il caro oggetto
Un cor che s'innamora?
Nella scuola d'amor sei rozzo ancora. (1)

SCENA XII.

JARBA, ARASPE, POI OSMIDA.

JARBA

Non è più tempo, Araspe,
Di celarmi così. Troppa finora
Sofferenza mi costa.

(1) Parte.

ARASPE

E che farai?

JARBA

I miei guerrier, che nella selva ascosi
Quindi non lungi al mio venir lasciai,
Chiamerò nella reggia:
Distruggerò Cartago, e l'empio core
All'indegno rival trarrò . . .

OSMIDA

Signore (1)
Già di Nettuno al tempio
La regina s'invia. Su gli occhi tuoi
Al superbo Trojano,
Se tardi a riparar, porge la mano.

JARBA

Tanto ardir!

OSMIDA

Non è tempo
D'inutili querele.

JARBA

E qual consiglio?

OSMIDA

Il più pronto è il migliore. Io ti precedo:
Ardisci. Ad ogni impresa
Io sarò tuo sostegno e tua difesa. (2)

(1) Con fretta. (2) Parte.

SCENA XIII.

JARBA ED ARASPE.

ARASPE

Dove corri, o signore?

JARBA

Il rivale a svenar.

ARASPE

Come lo speri?
Ancora i tuoi guerrieri
Il tuo voler non sanno.

JARBA

Dove forza non val, giunga l'inganno.

ARASPE

E vuoi tu la vendetta
Con la taccia comprar di traditore?

JARBA

Araspe, il mio favore
Troppo ardito ti fe. Più franco all'opre,
E men pronto ai consigli io ti vorrei.
Chi son io, ti rammenta, e chi tu sei.

Son quel fiume, che gonfio d'umori,
Quando il gelo si scioglie in torrenti,
Selve, armenti, capanne, e pastori
Porta seco, e ritegno non ha.
Se si vede fra gli argini stretto,
Sdegna il letto, confonde le sponde,
E superbo fremendo sen va. (1)

(1) Parte con Araspe.

SCENA XIV.

Tempio di Nettuno con simulacro del medesimo.

ENEA ED OSMIDA.

OSMIDA

Come! Da'labbri tuoi
Dido saprà che abbandonar la vuoi?
Ah! taci per pietà,
E risparmia al suo cor questo tormento.

ENEA

Il dirlo è crudeltà,
Ma sarebbe il tacerlo un tradimento.

OSMIDA

Benchè costante, io spero
Che al pianto suo tu cangerai pensiero.

ENEA

Può togliermi di vita,
Ma non può il mio dolore
Far ch'io manchi alla patria, e al genitore.

OSMIDA

Oh generosi detti!
Vincere i proprj affetti
Avanza ogni altra gloria.

ENEA

Quanto costa però questa vittoria!

SCENA XV.

JARBA, ARASPE E DETTI.

JARBA

Ecco il rival; nè seco (1)
È alcun de' suoi seguaci.

ARASPE

Ah pensa che tu sei ... (2)

JARBA

Sieguimi, e taci. (3)
Così gli oltraggi miei ... (4)

ARASPE

Fermati. (5)

JARBA

Indegno! (6)
Al nemico in ajuto?

ENEA

Che tenti, anima rea? (7)

OSMIDA.

(Tutto è perduto.)

(1) Piano ad Araspe.
(2) Piano a Jarba.
(3) Piano ad Araspe.
(4) Nel voler ferire Enea, trattenuto da Araspe, gli cade il pugnale, ed Araspe lo raccoglie.
(5) A Jarba.
(6) Ad Araspe.
(7) Ad Araspe, vedendogli il pugnale.

SCENA XVI.

DIDONE *con guardie* E DETTI.

OSMIDA

Siam traditi, o regina. (1)
Se più tarda d'Arbace era l'aita,
Il valoroso Enea
Sotto colpo inumano oggi cadea.

DIDONE

Il traditor qual è? dove dimora?

OSMIDA

Miralo, nella destra ha il ferro ancora. (2)

DIDONE

Chi ti destò nel seno
Sì barbaro desio?

ARASPE

Del mio signor la gloria e il dover mio.

DIDONE

Come! l'istesso Arbace
Disapprova . . .

ARASPE

Lo so ch'ei mi condanna:
Il suo sdegno pavento;
Ma il mio non fu delitto, e non mi pento.

DIDONE

E nè meno hai rossore
Del sacrilego eccesso?

(1) Con affettato spavento. (2) Accenna Araspe.

ARASPE

Tornerei mille volte a far lo stesso.

DIDONE

Ti preverrò. Ministri,
Custodite costui. (1)

ENEA

Generoso nemico, (2)
In te tanta virtude io non credea.
Lascia che a questo sen ....

JARBA

Scostati, Enea.
Sappi che il viver tuo d'Araspe è dono;
Che il tuo sangue vogl'io; che Jarba io sono.

DIDONE

Tu Jarba!

ENEA

Il re de'Mori!

DIDONE

Un re sensi sì rei
Non chiude in seno: un mentitor tu sei.
Si disarmi.

JARBA

Nessuno (3)
Avvicinarsi ardisca, o ch'io lo sveno.

OSMIDA

Cedi per poco almeno, (4)
Fin ch'io genti raccolga: a me ti fida.

JARBA

E così vil sarò? (5)

(1) Araspe parte fra le guardie.
(2) A Jarba.
(3) Snuda la spada.
(4) Piano a Jarba.
(5) Piano ad Osmida.

ENEA

Fermate, amici.
A me tocca il punirlo.

DIDONE

Il tuo valore
Serba ad uopo miglior. Che più s'aspetta?
O si renda, o svenato al piè mi cada.

OSMIDA

Serbati alla vendetta. (1)

JARBA

Ecco la spada. (2)

DIDONE

Frenar l'alma orgogliosa
Tua cura sia. (3)

OSMIDA

Su la mia fè riposa. (4)

SCENA XVII.

DIDONE ED ENEA.

DIDONE

Enea, salvo già sei
Dalla crudel ferita.
Per me serban gli Dei sì bella vita.

ENEA

Oh Dio, regina!

(1) Piano a Jarba.
(2) Getta la spada, che viene raccolta dalle guardie, e parte fra quelle.
(3) Ad Osmida.
(4) Parte appresso Jarba.

DIDONE

Ancora
Forse della mia fede incerto stai?

ENEA

No: più funeste assai
Son le sventure mie. Vuole il destino . . .

DIDONE

Chiari i tuoi sensi esponi.

ENEA

Vuol . . . (mi sento morir) ch'io t'abbandoni.

DIDONE

M'abbandoni! Perchè?

ENEA

Di Giove il cenno,
L'ombra del genitor, la patria, il cielo,
La promessa, il dover, l'onor, la fama
Alle sponde d'Italia oggi mi chiama.
La mia lunga dimora
Pur troppo degli Dei mosse lo sdegno.

DIDONE

E così fin ad ora,
Perfido, mi celasti il tuo disegno?

ENEA

Fu pietà.

DIDONE

Che pietà? Mendace il labbro
Fedeltà mi giurava,
E intanto il cor pensava
Come lunge da me volgere il piede!
A chi, misera me! darò più fede?
Vil rifiuto dell'onde
Io l'accolgo dal lido; io lo ristoro

Dalle ingiurie del mar: le navi e l'armi
Gia disperse io gli rendo; gli do loco
Nel mio cor, nel mio regno; e questo è poco.
Di cento re per lui,.
Ricusando l'amor, gli sdegni irrito:
Ecco poi la mercede...
A chi, misera me! darò più fede?

ENEA

Fin ch'io viva, o Didone,
Dolce memoria al mio pensier sarai;
Nè partirei giammai,
Se per voler de' Numi io non dovessi
Consacrare il mio affanno
All'impero Latino.

DIDONE

Veramente non hanno
Altra cura gli Dei che il tuo destino.

ENEA

Io resterò, se vuoi
Che si renda spergiuro un infelice.

DIDONE

No: sarei debitrice
Dell'impero del mondo a'figli tuoi.
Va pur, siegui il tuo fato:
Cerca d'Italia il regno; all'onde, ai venti
Confida pur la speme tua, ma senti:
Farà quell'onde istesse
Delle vendette mie ministre il Cielo;
E tardi allor pentito
D'aver creduto all'elemento insano,
Richiamerai la tua Didone in vano.

ENEA

Se mi vedessi il core . . .

DIDONE

Lasciami, traditore.

ENEA

Almen dal labbro mio
Con volto meno irato
Prendi l'ultimo addio.

DIDONE

Lasciami, ingrato.

ENEA

E pur con tanto sdegno
Non hai ragion di condannarmi.

DIDONE

Indegno!
Non ha ragione, ingrato,
Un core abbandonato
Da chi giurogli fè?
Anime innamorate,
Se lo provaste mai,
Ditelo voi per me.
Perfido! tu lo sai
Se in premio un tradimento
Io meritai da te.
E qual sarà tormento,
Anime innamorate,
Se questo mio non è? (1)

(1) Parte.

SCENA XVIII.

ENEA.

E soffrirò che sia
Sì barbara mercede
Premio della tua fede, anima mia!
Tanto amor, tanti doni . . .
Ah! pria ch'io t'abbandoni,
Pera l'Italia, il mondo;
Resti in obblio profondo
La mia fama sepolta;
Vada in cenere Troja un'altra volta.
Ah che dissi! Alle mie
Amorose follie,
Gran genitor, perdona: io n'ho rossore.
Non fu Enea che parlò, lo disse Amore.
Si parta . . . E l'empio Moro
Stringerà il mio tesoro?
No . . . Ma sarà frattanto
Al proprio genitor spergiuro il figlio?
Padre, Amor, Gelosia, Numi consiglio!

Se resto sul lido,
Se sciolgo le vele,
Infido, crudele
Mi sento chiamar:
E intanto, confuso
Nel dubbio funesto,
Non parto, non resto,
Ma provo il martire,
Che avrei nel partire,
Che avrei nel restar. (1)

(1) Parte.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Appartamenti reali con tavolino e con sedia.

SELENE ED ARASPE.

SELENE

Chi fu, che all' inumano
Disciolse le catene?

ARASPE

A me, bella Selene, il chiedi in vano.
Io prigioniero e reo,
Libero ed innocente in un momento
Sciolto mi vedo, e sento
Fra' lacci il mio signor: il passo muovo
A suo pro nella reggia, e vel ritrovo.

SELENE

Ah! contro Enea v'è qualche frode ordita.
Difendi la sua vita.

ARASPE

È mio nemico:
Pur se brami che Araspe
Dall' insidie il difenda,
Tel prometto: sin qui
L'onor mio nol contrasta;
Ma ti basti così.

SELENE

Così mi basta. (1)

(1) In atto di partire.

ARASPE

Ah! non toglier sì tosto
Il piacer di mirarti agli occhi miei.

SELENE

Perchè?

ARASPE

Tacer dovrei ch'io sono amante;
Ma reo del mio delitto è il tuo sembiante.

SELENE

Araspe, il tuo valore,
Il volto tuo, la tua virtù mi piace;
Ma già pena il mio cor per altra face.

ARASPE

Quanto son sventurato!

SELENE

È più Selene.
Se t'accende il mio volto,
Narri almen le tue pene, ed io le ascolto.
Io l'incendio nascoso
Tacer non posso, e palesar non oso.

ARASPE

Soffri almen la mia fede.

SELENE

Sì, ma da me non aspettar mercede.
Se può la tua virtude
Amarmi a questa legge, io tel concedo;
Ma non chieder di più.

ARASPE

Di più non chiedo.

SELENE

Ardi per me fedele,
Serba nel cor lo strale,

Ma non mi dir crudele,
Se non avrai mercè.
Hanno sventura eguale
La tua, la mia costanza:
Per te non v'è speranza,
Non v'è pietà per me. (1)

SCENA II.

ARASPE.

Tu dici ch'io non speri,
Ma nol dici abbastanza;
L'ultima che si perde è la speranza. (2)

SCENA III.

DIDONE *con foglio in mano*, OSMIDA,
POI SELENE.

DIDONE

Già so che si nasconde
De' Mori il re sotto il mentito Arbace.
Ma, sia qual più gli piace, egli m'offese;
E senz'altra dimora,
O suddito, o sovrano, io vo' che mora.

OSMIDA

Sempre in me de' tuoi cenni
Il più fedele esecutor vedrai.

DIDONE

Premio avrà la tua fede.

(1) Parte. (2) Parte.

OSMIDA

E qual premio, o regina? Adopro in vano
Per te fede e valore:
Occupa solo Enea tutto il tuo core.

DIDONE

Taci, non rammentar quel nome odiato.
È un perfido, è un ingrato,
È un'alma senza legge e senza fede.
Contro me stessa ho sdegno,
Perchè finor l'amai.

OSMIDA

Se lo torni a mirar, ti placherai.

DIDONE

Ritornarlo a mirar? Per fin ch'io viva
Mai più non mi vedrà quell'alma rea.

SELENE

Teco vorrebbe Enea
Parlar, se gliel concedi.

DIDONE

Enea! Dov'è?

SELENE

Qui presso,
Che sospira il piacer di rimirarti.

DIDONE

Temerario! Che venga. (1) Osmida, parti.

OSMIDA

Io non tel dissi? Enea
Tutta del cor la libertà t'invola.

DIDONE

Non tormentarmi più; lasciami sola. (2)

(1) Selene parte. (2) Osmida parte.

SCENA IV.

DIDONE ED ENEA.

DIDONE

Come! ancor non partisti? adorna ancora
Questi barbari lidi il grande Enea?
E pure io mi credea
Che, già varcato il mar, d'Italia in seno
In trionfo traessi
Popoli debellati e regi oppressi.

ENEA

Quest'amara favella
Mal conviene al tuo cor, bella regina:
Del tuo, dell'onor mio
Sollecito ne vengo. Io so che vuoi
Del Moro il fiero orgoglio
Con la morte punir.

DIDONE

E questo è il foglio.

ENEA

La gloria non consente
Ch'io vendichi in tal guisa i torti miei:
Se per me lo condanni . . .

DIDONE

Condannarlo per te! troppo t'inganni:
Passò quel tempo, Enea,
Che Dido a te pensò. Spenta è la face,
È sciolta la catena,
E del tuo nome or mi rammento appena.

ENEA

Pensa che il re de' Mori
È l'orator fallace.

DIDONE

Io non so qual ei sia, lo credo Arbace.

ENEA

Oh Dio! con la sua morte
Tutta contro di te l'Affrica irriti.

DIDONE

Consigli or non desio:
Tu provvedi a' tuoi regni, io penso al mio.
Senza di te finor leggi dettai;
Sorger senza di te Cartago io vidi.
Felice me, se mai
Tu non giungevi, ingrato, a questi lidi!

ENEA

Se sprezzi il tuo periglio,
Donalo a me: grazia per lui ti chieggio.

DIDONE

Sì, veramente io deggio
Il mio regno e me stessa al tuo gran merto.
A sì fedele amante,
Ad eroe sì pietoso, a' giusti prieghi
Di tanto intercessor nulla si nieghi. (1)
Inumano! tiranno! È forse questo
L'ultimo dì, che rimirar mi dei;
Vieni su gli occhi miei;
Sol d'Arbace mi parli, e me non curi!
T'avessi pur veduto
D'una lagrima sola umido il ciglio!
Uno sguardo, un sospiro,

(1) Va al tavolino.

Un segno di pietade in te non trovo;
E poi grazie mi chiedi?
Per tanti oltraggi ho da premiarti ancora?
Perchè tu lo vuoi salvo, io vo'che mora. (1)

ENEA

Idol mio, che pur sei
Ad onta del destin l'idolo mio,
Che posso dir? Che giova
Rinnovar co'sospiri il tuo dolore?
Ah! se per me nel core
Qualche tenero affetto avesti mai,
Placa il tuo sdegno, e rasserena i rai.
Quell'Enea tel domanda
Che tuo cor, che tuo bene un dì chiamasti;
Quel che sinora amasti
Più della vita tua, più del tuo soglio;
Quello . . .

DIDONE

Basta; vincesti: eccoti il foglio.
Vedi quanto t'adoro ancora ingrato.
Con un tuo sguardo solo
Mi togli ogni difesa, e mi disarmi.
Ed hai cor di tradirmi? e puoi lasciarmi?
Ah! non lasciarmi, no,
Bell'idol mio:
Di chi mi fiderò,
Se tu m'inganni?
Di vita mancherei
Nel dirti addio;
Che viver non potrei
Fra tanti affanni.

(1) Soscrive.

SCENA V.

ENEA, POI JARBA.

ENEA

Io sento vacillar la mia costanza
A tanto amore appresso;
E mentre salvo altrui, perdo me stesso?

JARBA

Che fa l'invitto Enea? Gli veggo ancora
Del passato timore i segni in volto.

ENEA

Jarba da' lacci è sciolto!
Chi ti diè libertà?

JARBA

Permette Osmida
Che per entro la reggia io mi raggiri;
Ma vuol ch'io vada errando
Per sicurezza tua senza il mio brando.

ENEA

Così tradisce Osmida
Il comando real?

JARBA

Dimmi, che temi?
Ch'io fuggendo m'involi a queste mura?
Troppo vi resterò per tua sventura.

ENEA

La tua sorte presente
Fa pietà, non timore.

JARBA

Risparmia al tuo gran core

Questa pietà. D'una regina amante
Tenta pure a mio danno,
Cerca pur d'irritar gli sdegni insani.
Con altr'armi non sanno
Le offese vendicar gli eroi Trojani.

ENEA

Leggi. La regal donna in questo foglio
La tua morte segnò di propria mano.
Se Enea fosse Affricano,
Jarba estinto saria. Prendi ed impara,
Barbaro discortese,
Come vendica Enea le proprie offese. (1)

SCENA VI.

JARBA.

Così strane venture io non intendo.
Pietà nel mio nemico,
Infedeltà nel mio seguace io trovo.
Ah forse a danno mio
L'uno e l'altro congiura;
Ma di lor non ho cura.
Pietà finga il rivale;
Sia l'amico fallace,
Non sarà di timor Jarba capace.

Fosca nube il sol ricopra,
O si scopra il ciel sereno,
Non si cangia il cor nel seno,
Non si turba il mio pensier.

(1) Lacera il foglio e parte.

Le vicende della sorte
Imparai con alma forte
Dalle fasce a non temer. (1)

SCENA VII.

Atrio.

ENEA, poi ARASPE.

ENEA

Fra il dovere e l'affetto
Ancor dubbioso in petto ondeggia il core.
Pur troppo il mio valore
All'impero servì d'un bel sembiante.
Ah! una volta l'eroe vinca l'amante.

ARASPE

Di te finora in traccia
Scorsi la reggia.

ENEA

Amico,
Vieni fra queste braccia.

ARASPE

Allontanati, Enea; son tuo nemico.
Snuda, snuda quel ferro:
Guerra con te, non amicizia io voglio.

ENEA

Tu di Jarba all'orgoglio
Prima m'involi, e poi
Guerra mi chiedi, ed amistà non vuoi?

(1) Parte.

ARASPE

T'inganni. Allor difesi
La gloria del mio re, non la tua vita.
Con più nobil ferita
Rendergli a me s'aspetta
Quella, che tolsi a lui, giusta vendetta.

ENEA

Enea stringer l'acciaro
Contro il suo difensore!

ARASPE

Olà, che tardi?

ENEA

La mia vita è tuo dono;
Prendila pur se vuoi; contento io sono.
Ma ch'io debba a tuo danno armar la mano,
Generoso guerrier, lo speri in vano.

ARASPE

Se non impugni il brando,
A ragion ti dirò codardo e vile.

ENEA

Questa ad un cor virile
Vergognosa minaccia Enea non soffre.
Ecco per soddisfarti io snudo il ferro;
Ma prima i sensi miei
Odan gli uomini tutti, odan gli Dei:
Io son d'Araspe amico;
Io debbo la mia vita al suo valore;
Ad onta del mio core
Discendo al gran cimento,
Di codardia tacciato;
E per non esser vil, mi rendo ingrato. (1)

(1) In atto di battersi.

SCENA VIII.

SELENE E DETTI.

SELENE

Tanto ardir nella reggia? Olà, fermate.
Così mi serbi fè? così difendi,
Araspe traditor, d'Enea la vita?

ENEA

No, principessa, Araspe
Non ha di tradimenti il cor capace.

SELENE

Chi di Jarba è seguace,
Esser fido non può.

ARASPE

Bella Selene,
Puoi tu sola avanzarti
A tacciarmi così.

SELENE

T'accheta e parti.

ARASPE

Tacerò, se tu lo brami;
Ma fai torto alla mia fede,
Se mi chiami traditor.
Porterò lontano il piede;
Ma di questi sdegni tuoi
So che poi tu avrai rossor. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

SELENE ED ENEA.

ENEA

Allorchè Araspe a provocar mi venne,
Del suo signor sostenne
Le ragioni con me. La sua virtude
Se condannar pretendi,
Troppo quel core ingiustamente offendi.

SELENE

Sia qual ei vuole Araspe, or non è tempo
Di favellar di lui. Brama Didone
Teco parlar.

ENEA

Poc'anzi
Dal suo real soggiorno io trassi il piede.
Se di nuovo mi chiede
Ch'io resti in questa arena,
In van s'accrescerà la nostra pena.

SELENE

Come fra tanti affanni,
Cor mio, chi t'ama abbandonar potrai?

ENEA

Selene, a me cor mio?

SELENE

È Didone che parla, e non son io.

ENEA

Se per la tua germana
Così pietosa sei,
Non curar più di me, ritorna a lei.

Dille che si consoli,
Che ceda al fato, e rassereni il ciglio.

SELENE

Ah no! cangia, mio ben, cangia consiglio.

ENEA

Tu mi chiami tuo bene?

SELENE

È Didone che parla, e non Selene.
Vieni, e l'ascolta. È l'unico conforto
Ch'ella implora da te.

ENEA

D'un core amante
Quest'è il solito inganno:
Va cercando conforto, e trova affanno.

Tormento il più crudele
D'ogni crudel tormento,
È il barbaro momento,
Che in due divide un cor.
È affanno sì tiranno,
Che un'alma nol sostiene.
Ah! nol provar, Selene,
Se nol provasti ancor. (1)

SCENA X.

SELENE.

Stolta! Per chi sospiro? Io senza speme
Perdo la pace mia. Ma chi mi sforza
In vano a sospirar? Scelgasi un core

(1) Parte.

Più grato a' voti miei. Scelgasi un volto
Degno d'amor. Scelgasi . . . Oh Dio! lá scelta
Nostro arbitrio non è. Non è bellezza,
Non è senno, o valore,
Che in noi risvegli amore; anzi talora
Il men vago, il più stolto è che s'adora.
Bella ciascuno poi finge al pensiero
La fiamma sua; ma poche volte è vero.

Ogni amator suppone,
Che della sua ferita
Sia la beltà cagione,
Ma la beltà non è.
È un bel desio che nasce
Allor che men s'aspetta;
Si sente che diletta,
Ma non si sa perchè. (1)

SCENA XI.

Gabinetto con sedie.

DIDONE, poi ENEA.

DIDONE

Incerta del mio fato
Io più viver non voglio. È tempo ormai,
Che per l'ultima volta Enea si tenti.
Se dirgli i miei tormenti,
Se la pietà non giova,
Faccia la gelosia l'ultima prova.

(1) Parte.

ENEA

Ad ascoltar di nuovo
I rimproveri tuoi vengo, o regina.
So che vuoi dirmi ingrato,
Perfido, mancator, spergiuro, indegno:
Chiamami come vuoi; sfoga il tuo sdegno.

DIDONE

No, sdegnata io non sono. Infido, ingrato,
Perfido, mancator più non ti chiamo;
Rammentarti non bramo i nostri ardori:
Da te chiedo consigli, e non amori.
Siedi. (1)

ENEA

(Che mai dirà?)

DIDONE

Già vedi, Enea,
Che fra nemici è il mio nascente impero.
Sprezzai finora, è vero,
Le minacce e 'l furor; ma Jarba offeso,
Quando priva sarò del tuo sostegno,
Mi torrà per vendetta e vita e regno.
In così dubbia sorte
Ogni rimedio è vano;
Deggio incontrar la morte,
O al superbo Affrican porger la mano.
L'uno e l'altro mi spiace, e son confusa.
Al fin femmina e sola,
Lungi dal patrio ciel, perdo il coraggio;
E non è meraviglia
S'io risolver non so: tu mi consiglia.

(1) Siedono.

ENEA

Dunque fuor che la morte,
O il funesto imeneo,
Trovar non si potria scampo migliore?

DIDONE

V'era pur troppo.

ENEA

E quale?

DIDONE

Se non sdegnava Enea d'esser mio sposo,
L'Affrica avrei veduta
Dall'Arabico seno al mar d'Atlante
In Cartago adorar la sua regnante:
E di Troja e di Tiro
Rinnovar si potea . . . Ma che ragiono?
L'impossibil mi fingo, e folle io sono.
Dimmi, che far degg'io? Con alma forte,
Come vuoi, sceglierò Jarba, o la morte.

ENEA

Jarba, o la morte! E consigliarti io deggio?
Colei che tanto adoro
All'odiato rival vedere in braccio!
Colei . . .

DIDONE

Se tanta pena
Trovi nelle mie nozze, io le ricuso:
Ma, per tormi agl'insulti,
Necessario è il morir. Stringi quel brando;
Svena la tua fedele:
È pietà con Didone esser crudele.

ENEA

Ch'io ti sveni? Ah! piuttosto

Cada sopra di me del ciel lo sdegno.
Prima scemin gli Dei,
Per accrescer tuoi giorni, i giorni miei.

DIDONE

Dunque a Jarba mi dono. Olà. (1)

ENEA

Deh! ferma.

Troppo, oh Dio! per mia pena
Sollecita tu sei.

DIDONE

Dunque mi svena.

ENEA

No, si ceda al destino: a Jarba stendi
La tua destra real: di pace priva
Resti l'alma d'Enea, purchè tu viva.

DIDONE

Giacchè d'altri mi brami,
Appagarti saprò. Jarba si chiami. (2)
Vedi quanto son io
Ubbidiente a te.

ENEA

Regina, addio (3)

DIDONE

Dove, dove? T'arresta.
Del felice imeneo
Ti voglio spettatore.
(Resister non potrà.)

ENEA

(Costanza, o core.)

(1) Esce un paggio.
(2) Il paggio parte.
(3) S'alzano.

SCENA XII.

JARBA E DETTI.

JARBA

Didone, a che mi chiedi?
Sei ſolle se mi credi
Dall'ira tua, da tue minacce oppresso.
Non si cangia il mio cor; sempre è l'istesso.

ENEA

(Che arroganza!)

DIDONE

Deh placa
Il tuo sdegno, o signor. Tu, col tacermi
Il tuo grado, e il tuo nome,
A gran rischio esponesti il tuo decoro:
Ed io . . . Ma qui t'assidi,
E con placido volto
Ascolta i sensi miei.

JARBA

Parla, t'ascolto. (1)

ENEA

Permettimi che ormai . . . (2)

DIDONE

Fermati, e siedi.
Troppo lunghe non fian le tue dimore.
(Resister non potrà.)

ENEA

(Costanza, o core.)

(1) Siedono Jarba e Didone. (2) In atto di partire.

JARBA

Eh vada. Allor che teco
Jarba soggiorna, ha da partir costui.

ENEA

(Ed io lo soffro?)

DIDONE

In lui,
In vece di un rival, trovi un amico.
Ei sempre a tuo favore
Meco parlò: per suo consiglio io t'amo.
Se credi menzognero
Il labbro mio, dille tu stesso. (1)

ENEA

È vero.

JARBA

Dunque nel re de' Mori
Altro merto non v'è che un suo consiglio?

DIDONE

No, Jarba; in te mi piace
Quel regio ardir, che ti conosco in volto,
Amo quel cor sì forte,
Sprezzator de' perigli e della morte.
E se il ciel mi destina
Tua compagna e tua sposa...

ENEA

Addio, regina.
Basta che fin ad ora
T'abbia ubbidito Enea.

DIDONE

Non basta ancora.

(1) Ad Enea.

Siedi per un momento.
(Comincia a vacillar.)

ENEA

(Questo è tormento!) (1)

JARBA

Troppo tardi, o Didone,
Conosci il tuo dover. Ma pure io voglio
Donar gli oltraggi miei
Tutti alla tua beltà.

ENEA

(Che pena, o Dei!)

JARBA

In pegno di tua fede
Dammi dunque la destra.

DIDONE

Io son contenta. (2)
A più gradito laccio Amor pietoso
Stringer non mi potea.

ENEA

Più soffrir non si può. (3)

DIDONE

Qual ira, Enea?

ENEA

E che vuoi? Non ti basta
Quanto finor soffrì la mia costanza?

DIDONE

Eh taci.

ENEA

Che tacer? Tacqui abbastanza.

(1) Torna a sedere.
(2) Lentamente, ed interrompendo le parole, per osservarne l'effetto in Enea.
(3) S'alza agitato.

Vuoi darti al mio rivale,
Brami ch' io tel consigli,
Tutto faccio per te; che più vorresti?
Ch' io ti vedessi ancor fra le sue braccia?
Dimmi che mi vuoi morto, e non ch' io taccia.

DIDONE

Odi. A torto ti sdegni. (1)
Sai, che per ubbidirti ...

ENEA

Intendo, intendo:
Io sono il traditor, son io l' ingrato;
Tu sei quella fedele,
Che per me perderebbe e vita, e soglio;
Ma tanta fedeltà veder non voglio. (2)

SCENA XIII.

DIDONE E JARBA.

DIDONE

Senti.

JARBA

Lascia che parta. (3)

DIDONE

I suoi trasporti
A me giova calmar.

JARBA

Di che paventi?
Dammi la destra, e mia

(1) S'alza.
(2) Parte.
(3) S'alza.

Di vendicarti poi la cura sia.

DIDONE

D'imenei non è tempo.

JARBA

Perchè?

DIDONE

Più non cercar.

JARBA

Saperlo io bramo.

DIDONE

Giacchè vuoi, tel dirò: perchè non t'amo,
Perchè mai non piacesti agli occhi miei,
Perchè odioso mi sei, perchè mi piace,
Più che Jarba fedele, Enea fallace.

JARBA

Dunque, perfida, io sono
Un oggetto di riso agli occhi tuoi!
Ma sai chi Jarba sia?
Sai con chi ti cimenti?

DIDONE

So che un barbaro sei, nè mi spaventi.

JARBA

Chiamami pur così:
Forse pentita un dì
Pietà mi chiederai,
Ma non l'avrai da me.
Quel barbaro che sprezzi,
Non placheranno i vezzi:
Nè soffrirà l'inganno
Quel barbaro da te. (1)

(1) Parte.

SCENA XIV.

DIDONE.

E pure in mezzo all'ire
Trova pace il mio cor. Jarba non temo,
Mi piace Enea sdegnato, ed amo in lui,
Come effetti d'amor, gli sdegni sui.
Chi sa? Pietosi Numi,
Rammentatevi almeno
Che foste amanti un dì, come son io;
Ed abbia il vostro cor pietà del mio.
Va lusingando Amore
Il credulo mio core:
Gli dice, sei felice;
Ma non sarà così.
Per poco mi consolo;
Ma più crudele io sento
Poi ritornar quel duolo,
Che sol per un momento
Dall'alma si partì. (1)

(1) Parte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

*Porto di mare con navi per l'imbarco d'*Enea.

Enea *con seguito di Trojani.*

Compagni invitti, a tollerare avvezzi
E del cielo e del mar gl'insulti e l'ire,
Destate il vostro ardire,
Che per l'onda infedele
È tempo già di rispiegar le vele.
Andiamo, amici, andiamo.
Ai Trojani navigli
Fremano pur venti e procelle intorno;
Saran glorie i perigli,
E dolce fia di rammentarli un giorno.

SCENA II.

Jarba *con seguito di Mori,* e detti.

JARBA

Dove rivolge, dove
Quest'eroe fuggitivo i legni e l'armi?
Vuol portar guerra altrove,
O da me col fuggir cerca lo scampo?

ENEA

Ecco un novello inciampo.

JARBA

Per un momento il legno
Può rimaner sul lido.
Vieni, se hai cor; meco a pugnar ti sfido.

ENEA

Vengo. Restate, amici, (1)
Che ad abbassar quel temerario orgoglio
Altri che il mio valor meco non voglio.
Eccomi a te. Che pensi?

JARBA

Penso che all'ira mia
La tua morte sarà poca vendetta.

ENEA

Per ora a contrastarmi
Non fai poco, se pensi. All'armi

JARBA

All'armi. (2)

ENEA

Venga tutto il tuo regno.

JARBA

Difenditi se puoi.

ENEA

Non temo, indegno. (3)
Già cadesti, e sei vinto. Or tu mi cedi,
O trafiggo quel core.

JARBA

In van lo chiedi.

(1) Alle sue genti.
(2) Mentre si battano, e Jarba va cedendo, i suoi Mori vengono in ajuto di lui, ed assalgono Enea.
(3) I compagni di Enea scendono in ajuto di lui, ed attaccano i Mori. Enea e Jarba combattendo entrano. Siegue zuffa fra i Trojani ed i Mori. I Mori fuggono, e gli altri li sieguono. Escono di nuovo combattendo Enea e Jarba che cade.

ENEA

Se al vincitor sdegnato
Non domandi pietà . . .

JARBA

Siegui il tuo fato.

ENEA

Sì, mori . . . Ma che fo? No, vivi. In vano
Tenti il mio cor con quell'insano orgoglio.
No, la vittoria mia macchiar non voglio. (1)

JARBA

Son vinto sì, ma non oppresso. Almeno
Oggetto all'ire tue, sorte incostante,
Jarba sol non sarà.
La caduta d'un regnante
Tutto un regno opprimerà. (2)

SCENA III.

Arborata tra la città, ed il porto.

OSMIDA.

Già di Jarba in difesa
Lo stuol de' Mori a queste mura è giunto.
Ecco vicino il punto
Della grandezza mia. D'essere infido
Ad una donna ingrata
No, non sento rossor. Così punisco
L'ingiustizia di lei, che mai non diede
Un premio alla mia fede.

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA IV.

JARBA *frettoloso con seguito*, E DETTO.

JARBA

SEGUITEMI, o compagni:
Alla reggia, alla reggia. (1)

OSMIDA

Odi, signore:
Le tue schiere son pronte: è tempo alfine
Che vendichi i tuoi torti.

JARBA

Amici, andiamo; (2)
Non soffre indugi il mio furor. (3)

OSMIDA

T' arresta.

JARBA

Che vuoi? (4)

OSMIDA

Deh non scordarti
Che deve alla mia fede
L' amor tuo vendicato una mercede.

JARBA

È giusto: anzi preceda
La tua mercede alla vendetta mia.

OSMIDA

Generoso monarca . . .

(1) Passa davanti a Osmida senza vederlo.
(2) Senza dare orecchio ad Osmida.
(3) In atto di partire.
(4) Con isdegno.

JARBA

Olà, costui
Si disarmi, s'annodi, e poi s'uccida. (1)

OSMIDA

Come! questo ad Osmida?
Qual ingiusto furore . . .

JARBA

Quest'è il premio dovuto a un traditore. (2)

SCENA V.

ENEA *con seguito di Trojani*, E DETTI.

ENEA

Siam tutti alfin raccolti. Alcun non manca (3)
De' dispersi compagni. E ben, si tronchi
Ogni dimora alfin. Sereno è il cielo;
L'aure e l'onde son chiare:
Alle navi, alle navi: al mare, al mare.

OSMIDA

Invitto eroe.

ENEA

Che avvenne?

OSMIDA

In questo stato
Jarba, il barbaro re . . .

ENEA

Comprendo. Amici,

(1) In atto di partire.
(2) Parte seguito da' suoi, a riserva di pochi che restano ad eseguire il comando.
(3) Uscendo Enea, fuggono i Mori, e lasciano legato ad un albero Osmida.

Si ponga Osmida in libertà. (1) (L'indegno
Da chi men può sperarlo abbia soccorso,
Ed apprenda virtù dal suo rimorso.)

OSMIDA

Ah lascia, eroe pietoso, (2)
Che grato a sì gran don . . .

ENEA

Sorgi, ed altrove
Rivolgi i passi tuoi.

OSMIDA

Grato a virtù si rara . . .

ENEA

Se grato esser mi vuoi,
Ad esser fido un'altra volta impara.

OSMIDA

Quando l'onda, che nasce dal monte,
Al suo fonte ritorni dal prato,
Sarò ingrato a sì bella pietà.
Fia del giorno la notte più chiara,
Se a scordarsi quest'anima impara
Di quel braccio che vita mi dà. (3)

SCENA VI.

ENEA E SELENE *frettolosa.*

ENEA

PRINCIPESSA, ove corri?

SELENE

A te. M'ascolta.

(1) I Trojani vanno a sciogliere Osmida.

(2) S' inginocchia.

(3) Parte.

ENEA

Se brami un'altra volta
Rammentarmi l'amor, ti adopri in vano.

SELENE

Ma che sarà Didone?

ENEA

Al partir mio
Manca ogni suo periglio.
La mia presenza i suoi nemici irrita.
Jarba al trono l'invita:
Stenda a Jarba la destra, e si consoli. (1)

SELENE

Senti: se a noi t'involi,
Non sol Didone, ancor Selene uccidi.

ENEA

Come?

SELENE

Dal dì ch'io vidi il tuo sembiante,
Celai timida amante
L'amor mio, la mia fede;
Ma vicina a morir chiedo mercede:
Mercè, se non d'amore,
Almeno di pietà; mercè . . .

ENEA

Selene,
Ormai più del tuo foco
Non mi parlar, nè degli affetti altrui.
Non più amante, qual fui, guerriero or sono.
Torno al costume antico:
Chi trattien le mie glorie è mio nemico.

(1) In atto di partire.

A trionfar mi chiama
Un bel desio d'onore;
E già sopra il mio core
Comincio a trionfar.
Con generosa brama,
Fra i rischi e le ruine,
Di nuovi allori il crine
Io volo a circondar. (1)

SCENA VII.

SELENE.

SPREZZAR la fiamma mia,
Togliere alla mia fede ogni speranza,
Esser vanto potria di tua costanza:
Ma se nè pur consenti,
Che sfoghi i suoi tormenti un core amante,
Ah! sei barbaro, Enea, non sei costante.
Io d'amore, oh Dio! mi moro,
E mi niega il mio tiranno
Anche il misero ristoro
Di lagnarmi, e poi morir.
Che costava a quel crudele
L'ascoltar le mie querele,
E donare a tanto affanno
Qualche tenero sospir? (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA VIII.

Reggia con veduta in prospetto della città di Cartagine, che poi s' incendia.

DIDONE, POI OSMIDA.

DIDONE

Va crescendo
Il mio tormento;
Io lo sento
E non l'intendo:
Giusti Dei, che mai sarà!

OSMIDA

Deh, regina, pietà!

DIDONE

Che rechi, amico?

OSMIDA

Ah no, così bel nome
Non merta un traditore,
D'Enea, di te nemico, e del tuo amore.

DIDONE

Come!

OSMIDA

Con la speranza
Di posseder Cartago,
M'offersi a Jarba: ei m'accettò; si valse
Finor di me; poi per mercè volea
L'empio svenarmi, e mi difese Enea.

DIDONE

Reo di tanto delitto hai fronte ancora

Di presentarti a me?

OSMIDA

Sì, mia regina. (1)
Tu vedi un infelice,
Che non spera il perdono, e nol desia:
Chiedo a te per pietà la pena mia.

DIDONE

Sorgi. Quante sventure!
Misera me, sotto qual astro io nacqui!
Manca ne' miei più fidi . . .

SCENA IX.

SELENE E DETTI.

SELENE

Oh Dio, germana!
Alfine Enea . . .

DIDONE

Partì?

SELENE

No, ma fra poco
Le vele scioglierà da' nostri lidi.
Or ora io stessa il vidi
Verso i legni fugaci
Sollecito condurre i suoi seguaci.

DIDONE

Che infedeltà! che sconoscenza! Oh Dei!
Un esule infelice . . .

(1) S' inginocchia.

Un mendico stranier . . . Ditemi voi,
Se più barbaro cor vedeste mai?
E tu, cruda Selene,
Partir lo vedi, ed arrestar nol sai?

SELENE

Fu vana ogni mia cura.

DIDONE

Vanne, Osmida, e procura
Che resti Enea per un momento solo,
M'ascolti e parta..

OSMIDA

Ad ubbidirti io volo. (1)

SCENA X.

DIDONE E SELENE.

SELENE

Ah non fidarti: Osmida
Tu non conosci ancor.

DIDONE

Lo so pur troppo.
A questo eccesso è giunta
La mia sorte tiranna:
Deggio chiedere aita a chi m'inganna.

SELENE

Non hai, fuor che in te stessa, altra speranza.
Vanne a lui, prega e piangi:
Chi sa? forse potrai vincer quel core.

(1) Parte.

DIDONE

Alle preghiere, ai pianti
Dido scender dovrà? Dido, che seppe
Dalle Sidonie rive
Correr dell'onde a cimentar lo sdegno,
Altro clima cercando ed altro regno!
Son io, son quella ancora,
Che di nuove cittadi Affrica ornai;
Che il mio fasto serbai
Fra le insidie, fra l'armi, e fra i perigli;
Ed a tanta viltà tu mi consigli?

SELENE

O scordati il tuo grado,
O abbandona ogni speme:
Amore e maestà non vanno insieme.

SCENA XI.

ARASPE E DETTI.

DIDONE

Araspe in queste soglie! (1)

ARASPE

A te ne vengo
Pietoso del tuo rischio. Il re sdegnato
Di Cartagine i tetti arde, e ruina.
Vedi, vedi, o regina,
Le fiamme, che lontane agita il vento.
Se tardi un sol momento

(1) Si cominciano a veder fiamme in lontananza su gli edifizj di Cartagine.

A placare il suo sdegno,
Un sol giorno ti toglie e vita e regno.

DIDONE

Restano più disastri
Per rendermi infelice?

SELENE

Infausto giorno!

SCENA XII.

OSMIDA E DETTI.

DIDONE

Osmida.

OSMIDA

Arde d'intorno . . .

DIDONE

Lo so: d'Enea ti chiedo.
Che ottenesti da Enea?

OSMIDA

Partì. Lontano
È già da queste sponde. Io giunsi appena
A ravvisar le fuggitive antenne.

DIDONE

Ah stolta! io stessa, io sono
Complice di sua fuga. Al primo istante
Arrestar lo dovea. Ritorna, Osmida,
Corri, vola sul lido; aduna insieme
Armi, navi, guerrieri;
Raggiungi l'infedele,
Lacera i lini suoi, sommergi i legni;

Portami fra catene
Quel traditore avvinto;
E, se vivo non puoi, portalo estinto.

OSMIDA

Tu pensi a vendicarti, e cresce intanto
La sollecita fiamma.

DIDONE

È ver, corriamo.
Io voglio . . . Ah no . . . Restate . . .
Ma la vostra dimora . . .
Io mi confondo . . . E non partisti ancora?

OSMIDA

Eseguisco i tuoi cenni. (1)

SCENA XIII.

DIDONE, SELENE, ARASPE.

ARASPE

Al tuo periglio
Pensa, o Didone.

SELENE

E pensa
A ripararne il danno.

DIDONE

Non so poco s'io vivo in tanto affanno.
Va tu, cara Selene;
Provvedi, ordina, assisti in vece mia:
Non lasciarmi, se m'ami, in abbandono.

(1) Parte.

SELENE

Ah che di te più sconsolata io sono! (1)

SCENA XIV.

DIDONE ED ARASPE.

ARASPE

E tu qui resti ancor? nè ti spaventa
L'incendio che s'avanza?

DIDONE

Perduta ogni speranza,
Non conosco timor. Ne' petti umani
Il timore e la speme
Nascono in compagnia, muojono insieme.

ARASPE

Il tuo scampo desio. Vederti esposta
A tal rischio mi spiace.

DIDONE

Araspe, per pietà lasciami in pace. (2)

SCENA XV.

DIDONE, POI OSMIDA.

DIDONE

I miei casi infelici
Favolose memorie un dì saranno;

(1) Parte. (2) Araspe parte.

E forse diverranno
Soggetti miserabili e dolenti
Alle tragiche scene i miei tormenti.

OSMIDA

È perduta ogni speme.

DIDONE

Così presto ritorni?

OSMIDA

In vano, oh Dio!
Tentai passar dal tuo soggiorno al lido;
Tutta del Moro infido
Il minaccioso stuol Cartago inonda.
Fra le strida e i tumulti
Agl' insulti degli empj
Son le vergini esposte, aperti i tempj:
Nè più desta pietade
O l'immatura, o la cadente etade.

DIDONE

Dunque alla mia ruina
Più riparo non v'è? (1)

SCENA XVI.

SELENE E DETTI.

SELENE

Fuggi, o regina.
Son vinti i tuoi custodi;
Non ci resta difesa.

(1) Si comincia a vedere il fuoco nella reggia.

Dalla cittade accesa
Passan le fiamme alla tua reggia in seno,
E di fumo e faville è il ciel ripieno.

DIDONE

Andiam. Si cerchi altrove
Per noi qualche soccorso.

OSMIDA

E come?

SELENE

E dove?

DIDONE

Venite, anime imbelli;
Se vi manca valore,
Imparate da me come si muore.

SCENA XVII.

JARBA *con guardie* E DETTI.

JARBA

FERMATI.

DIDONE

Oh Dei!

JARBA

Dove così smarrita?
Forse al fedel Trojano
Corri a stringer la mano?
Va pure, affretta il piede,
Che al talamo reale ardon le tede.

DIDONE

Lo so, questo è il momento

Delle vendette tue: sfoga il tuo sdegno,
Or che ogni altro sostegno il ciel mi fura.

JARBA

Già ti difende Enea: tu sei sicura.

DIDONE

E ben sarai contento.
Mi volesti infelice? Eccomi sola,
Tradita, abbandonata,
Senza Enea, senza amici, e senza regno.
Debole mi volesti? Ecco Didone
Ridotta alfine a lagrimar. Non basta?
Mi vuoi supplice ancor? Sì, de' miei mali
Chiedo a Jarba ristoro:
Da Jarba per pietà la morte imploro.

JARBA

(Cedon gli sdegni miei.)

SELENE

(Giusti Numi, pietà!)

OSMIDA

(Soccorso, o Dei!)

JARBA

E pur, Didone, e pure
Sì barbaro non son, qual tu mi credi.
Del tuo pianto ho pietà; meco ne vieni.
L'offese io ti perdono,
E mia sposa ti guido al letto e al trono.

DIDONE

Io sposa d'un tiranno,
D'un empio, d'un crudel, d'un traditore,
Che non sa che sia fede,
Non conosce dover, non cura onore?
S'io fossi così vile,

Saria giusto il mio pianto.
No, la disgrazia mia non giunse a tanto.

JARBA

In sì misero stato insulti ancora!
Olà, miei fidi, andate:
S' accrescano le fiamme. In un momento
Si distrugga Cartago; e non vi resti
Orma d' abitator che la calpesti. (1)

SELENE

Pietà del nostro affanno!

JARBA

Or potrai con ragion dirmi tiranno.
Cadrà fra poco in cenere
Il tuo nascente impero,
E ignota al passeggiero
Cartagine sarà.
Se a te del mio perdono
Meno è la morte acerba,
Non meriti, superba,
Soccorso, nè pietà. (2)

SCENA XVIII.

DIDONE, SELENE, OSMIDA.

OSMIDA

Cedi a Jarba, o Didone.

SELENE

Conserva con la tua la nostra vita.

DIDONE

Solo per vendicarmi

(1) Partono due guardie. (2) Parte.

Del traditore Enea,
Che è la prima cagion de' mali miei,
L'aure vitali io respirar vorrei.
Ah! faccia il vento almeno,
Facciano almen gli Dei le mie vendette:
E folgori e saette,
E turbini e tempeste
Rendano l'aure e l'onde a lui funeste.
Vada ramingo e solo; e la sua sorte
Così barbara sia,
Che si riduca ad invidiar la mia.

SELENE

Deh modera il tuo sdegno. Anch'io l'adoro,
E soffro il mio tormento.

DIDONE

Adori Enea!

SELENE

Sì, ma per tua cagiône . . .

DIDONE

Ah disleale!
Tu rivale al mio amor?

SELENE

Se fui rivale,
Ragion non hai . . .

DIDONE

Dagli occhi miei t'invola;
Non accrescer più pene
Ad un cor disperato.

SELENE

(Misera donna, ove la guida il fato!) (1)

(1) Parte.

SCENA XIX.

DIDONE ED OSMIDA.

OSMIDA

CRESCON le fiamme, e tu fuggir non curi?

DIDONE

Mancano più nemici? Enea mi lascia,
Trovo Selene infida,
Jarba m'insulta, e mi tradisce Osmida.
Ma che feci, empj Numi? Io non macchiai
Di vittime profane i vostri altari,
Nè mai di fiamma impura
Feci l'are fumar per vostro scherno.
Dunque perchè congiura
Tutto il ciel contro me, tutto l'inferno?

OSMIDA

Ah pensa a te; non irritar gli Dei.

DIDONE

Che Dei? Son nomi vani,
Son chimere sognate, o ingiusti sono.

OSMIDA

(Gelo a tanta empietade, e l'abbandono.) (1)

(1) Parte. Poco dopo si vedono cadere alcune fabbriche, e dilatarsi le fiamme nella reggia.

SCENA ULTIMA.

DIDONE.

Ah che dissi, infelice! A qual eccesso
Mi trasse il mio furore!
Oh Dio, cresce l'orrore! Ovunque io miro,
Mi vien la morte, e lo spavento in faccia:
Trema la reggia, e di cader minaccia.
Selene, Osmida, ah! tutti,
Tutti cedeste alla mia sorte infida:
Non v'è chi mi soccorra, o chi m'uccida.
Vado . . . Ma dove? Oh Dio!
Resto . . . Ma poi . . . Che fo?
Dunque morir dovrò
Senza trovar pietà?
E v'è tanta viltà nel petto mio?
No, no, si mora; e l'infedele Enea
Abbia nel mio destino
Un augurio funesto al suo cammino.
Precipiti Cartago,
Arda la reggia, e sia
Il cenere di lei la tomba mia.

Dicendo l'ultime parole corre Didone a precipitarsi disperata e furiosa nelle ardenti ruine della reggia; e si perde fra i globi di fiamme, di faville, e di fumo, che si sollevano alla sua caduta.

Nel tempo medesimo su l'ultimo orizzonte comincia a gonfiarsi il mare e ad avanzarsi lentamente verso la reggia, tutto adombrato al disopra da dense nuvole e secondato dal tumulto di strepitosa sinfonia. Nell'avvicinarsi all'incendio, a proporzione della maggior resistenza del fuoco, va crescendo la violenza

delle acque. Il furioso alternar dell'onde, il frangersi ed il biancheggiar di quelle nell'incontro delle opposte ruine, lo spesso fragor de' tuoni, l'interrotto lume de' lampi e quel continuo muggito marino, che suole accompagnar le tempeste, rappresentano l'ostinato contrasto dei due nemici elementi.

Trionfando finalmente per tutto sul fuoco estinto le acque vincitrici, si rasserena improvvisamente il cielo, si dileguano le nubi, si cangia l'orrida in lieta sinfonia; e dal seno dell'onde già placate e tranquille sorge la ricca e luminosa reggia di Nettuno. Nel mezzo di quella assiso nella sua lucida conca, tirata da mostri marini, e circondata da festive schiere di Nereidi, di Sirene, e di Tritoni, comparisce il Nume, che appoggiato al gran tridente parla nel seguente tenore:

LICENZA

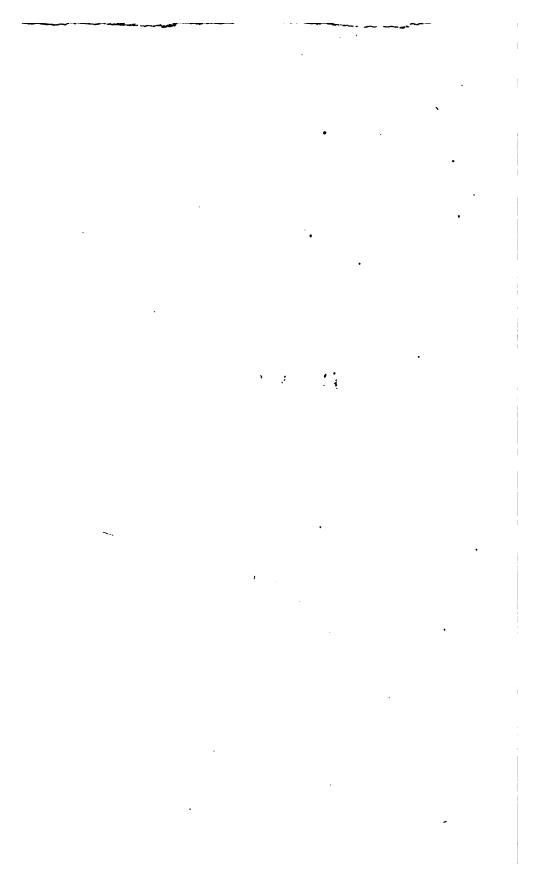
NETTUNO

Se alla discordia antica
Ritornar gli elementi, Astri benigni
Del ciel d'Iberia, in questo dì vedete,
Non vi rechi stupor. Di merto eguali,
Bella gara d'onor ci fa rivali.
Se l'emulo Vulcano
Qui degl'incendj suoi
Fa spettacolo a voi, per qual cagione
Dovrà sì nobil peso
A me Nume dell'acque esser conteso?
Perchè ceder dovrei? S'ei tuona in campo
Talor da' cavi bronzi,

Dell'ira vostra esecutor fedele;
Della vostra giustizia
Fedele ognora esecutore anch'io
Porto a' mondi remoti
Le vostre leggi, e ne riporto i voti.
Onde a ragion pretesi
Parte alla gloria; onde a ragion costrinsi
Nell'illustre contesa
A fremer le procelle in mia difesa.

Tacete, o mie procelle,
Di questo soglio al piè,
Or che il rivale a me
Cedè la palma.
E dell'Ibere stelle
Al fausto balenar
Tutti i regni del mar
Tornino in calma.

SIROE

1726.

ARGOMENTO

Cosroe II re di Persia, trasportato da soverchia tenerezza per Medarse suo minor figliuolo, giovane di fallaci costumi, volle associarlo alla corona, defraudandone ingiustamente Siroe suo primogenito, principe valoroso ed intollerante; il quale fu vendicato di questo torto dal popolo e dalle squadre, che, amandolo infinitamente, sollevaronsi a suo favore.

Cosroe nel dilatar coll'armi i confini del dominio Persiano, si era tanto inoltrato con le sue conquiste verso l'Oriente, che avea tolto ad Asbite, re di Cambaja, il regno e la vita. Dalla licenza de' vincitori non avea potuto salvarsi alcuno della regia famiglia, fuori della principessa Emira, figlia del suddetto Asbite, la quale, dopo aver lungamente peregrinato, persuasa alfine e dall'amore che avea già concepito per Siroe, e dal desiderio di vendicar la morte del proprio padre, si ridusse nella corte di Cosroe in abito virile, col nome d'Idaspe, dove dissimulando l'odio suo, ignota a tutti, fuori che a Siroe, seppe tanto avanzarsi nella grazia del re, che ne divenne il più amato confidente. Su tali fondamenti, tratti in parte dalla storia Bizantina, ed in parte verisimilmente ideati, ravvolgonsi gli avvenimenti del Dramma.

INTERLOCUTORI

COSROE, *re di Persia, amante di Laodice.*

SIROE, *primogenito del medesimo, amante di Emira.*

MEDARSE, *secondogenito di Cosroe.*

EMIRA, *principessa di Cambaja, in abito d'uomo sotto nome d'Idaspe, amante di Siroe.*

LAODICE, *amante di Siroe e sorella d'Arasse.*

ARASSE, *generale dell'armi Persiane, ed amico di Siroe.*

La scena è nella città di Seleucia.

SIROE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gran tempio dedicato al Sole con ara e simulacro del medesimo.

COSROE, SIROE, MEDARSE.

COSROE

FIGLI io non son del regno
Men padre che di voi. Se a voi degg'io
Il mio tenero affetto, al regno io deggio
Un successore, in cui
Della real mia sede
Riconosca la Persia un degno erede.
Oggi un di voi sia scelto: e quello io voglio
Che meco il soglio ascenda,
E meco il freno a regolarne apprenda.
Felice me, se pria
Che m'aggravi le luci il sonno estremo,
Potrò veder sì glorioso il figlio,
Che in pace, o fra le squadre
Giunga la gloria ad oscurar del padre.

MEDARSE

Tutta dal tuo volere
La mia sorte dipende.

SIROE

E in qual di noi
Il più degno ritrovi?

COSROE

Eguale è il merto.
Amo in Siroe il valore,
La modestia in Medarse;
In te l'animo altero, (1)
La giovanile etade in lui mi spiace;
Ma i difetti d'entrambi il tempo e l'uso
A poco a poco emenderà. Frattanto
Temo che a nuovi sdegni
La mia scelta fra voi gli animi accenda.
Ecco l'ara, ecco il Nume:
Giuri ciascun di tollerarla in pace,
E giuri al nuovo erede
Serbar, senza lagnarsi, ossequio e fede.

SIROE

(Che giuri il labbro mio?
Ah no!)

MEDARSE

Pronto ubbidisco. (Il re son io.)
A te, Nume fecondo,
Cui tutti deve i pregi suoi natura,
S'offre Medarse, e giura
Porgere al nuovo rege il primo omaggio.
Il tuo benigno raggio,
S'io non adempio il giuramento intero,
Splenda sempre per me torbido e nero.

COSROE

Amato figlio! Al Nume,

(1) A Siroe.

Siroe, t'accosta, e dal minor germano
Ubbidienza impara.

MEDARSE

Ei pensa e tace.

COSROE

Deh, perchè la mia pace
Ancor non assicuri?
Perchè tardi? che pensi?

SIROE

E vuoi ch'io giuri?
Questa ingiusta dubbiezza
Abbastanza m'offende. E quali sono
I vanti onde Medarse aspiri al trono?
Tu sai, padre, tu sai
Di quanto lo prevenne il nascer mio.
Era avvezzo il mio core
Già gl'insulti a soffrir d'empia fortuna,
Quando udì il genitore
I suoi prïmi vagiti entro la cuna.
Tu sai di quante spoglie
Siroe finora i tuoi trionfi accrebbe:
Tu sai quante ferite
Mi costi la tua gloria. Io sotto il peso
Gemea della lorica in faccia a morte
Fra il sangue ed il sudore; ed egli intanto
Traeva in ozio imbelle
Fra gli amplessi paterni i giorni oscuri.
Padre, sai tutto questo e vuoi ch'io giuri?

COSROE

So ancor di più. Fin del nemico Asbite
So ch'Emira la figlia
Amasti a mio dispetto; e mi rammento

Che sospirar ti vidi
Nel dì ch'io tolsi a lui la vita e il regno.
Odio allor mi giurasti;
E se Emira vivesse,
Chi sa fin dove il tuo furor giungesse.

SIROE

Appaga pure, appaga
Quel cieco amor che a me ti rende ingiusto.
Sconvolgi per Medarse
Gli ordini di natura. Il vegga in trono
Dettar leggi la Persia; e me frattanto
Confuso tra la plebe
De' popoli vassalli
Imprimer vegga in su l'imbelle mano
Baci servili al mio minor germano.
Chi sa, vegliano i Numi
In ajuto agli oppressi. Egli è secondo
D'anni e di merti, e ci conosce il mondo.

COSROE

Infino alle minacce,
Temerario, t'inoltri? Io voglio . . .

MEDARSE

Ah padre!
Non ti sdegnare. A lui concedi il trono:
Basta a me l'amor tuo.

COSROE

No, per sua pena
Voglio che in questo dì suo re t'adori:
Voglio oppresso il suo fasto; e veder voglio
Qual mondo s'armi a sollevarlo al soglio.

Se il mio paterno amore
Sdegna il tuo core altero,

Più giudice severo
Che padre a te sarò.
E l'empia fellonia,
Che forse volgi in mente,
Prima che adulta sia,
Nascente opprimerò. (1)

SCENA II.

SIROE E MEDARSE.

SIROE

E puoi senza arrossirti
Fissar, Medarse, in sul mio volto i lumi?

MEDARSE

Olà, così favella
Siroe al suo re? Sai che de'giorni tuoi
Oggi l'arbitro io sono?
Cerca di meritar la vita in dono.

SIROE

Troppo presto t'avanzi
A parlar da monarca. In su la fronte
La corona paterna ancor non hai;
E per pentirsi al padre
Rimane ancor di questo giorno assai.

(1) Parte.

SCENA III.

EMIRA *in abito d'uomo col nome d'Idaspe,* E DETTI.

EMIRA

PERCHÈ di tanto sdegno,
Principi, vi accendete?
Ah cessino una volta
Le fraterne contese. In sì bel giorno
D'amor, di genio eguali
Seleucia vi rivegga e non rivali.

MEDARSE

A placar m'affatico
Gli sdegni del germano:
Tutto sopporto, e m'affatico in vano.

SIROE

Come finge modestia!

EMIRA

È a me palese
L'umiltà di Medarse.

SIROE

Ah caro Idaspe,
È suo costume antico
D'insultar simulando.

MEDARSE

Il senti, amico? (1)
Quant'odio in seno accolga
Vedilo al volto acceso, al guardo bieco.

EMIRA

Parti; non l'irritar; lasciami seco. (2)

(1) Ad Emira. (2) A Medarse.

SIROE

Perfido!

MEDARSE

Oh Dio! m'oltraggi
Senza ragion. Deh tu lo placa, Idaspe:
Digli che adoro in lui
Della Persia il sostegno e il mio sovrano.

EMIRA

Vanne. (1)

MEDARSE

(Il trionfo mio non è lontano.) (2)

SCENA IV.

EMIRA E SIROE.

SIROE

Bella Emira adorata.

EMIRA

Taci, non mi scoprir: chiamami Idaspe.

SIROE

Nessun ci ascolta, e solo
A me nota qui sei.
Senti qual torto io soffro
Dal padre ingiusto.

EMIRA

Io già l'intesi; e intanto
Siroe che fa? Riposa
Stupido e lento in un letargo indegno!

(1) A Medarse. (2) Parte.

E allor che perde un regno,
Quasi inerme fanciullo, armi non trova,
Onde contrasti al suo destin crudele,
Che infecondi sospiri e che querele?

SIROE

Che posso far?

EMIRA

Che puoi?
Tutto potresti. A tuo favor di sdegno
Arde il popol fedele. Un colpo solo
Il tuo trionfo affretta,
Ed unisce alla tua la mia vendetta.

SIROE

Che mi chiedi, mia vita?

EMIRA

Un colpo io chiedo
Necessario per noi. Sai qual io sia?

SIROE

Lo so: l'idolo mio,
L'Indica principessa, Emira sei.

EMIRA

Ma quella io sono, a cui da Cosroe istesso
Asbite il genitor fu già svenato;
Ma son quella infelice,
Che sotto ignoto ciel, priva del regno,
Erro lontan dalle paterne soglie,
Per desio di vendetta, in queste spoglie.

SIROE

Oh Dio! per opra mia
Nella reggia t'avanzi, e giungi a tanto,
Che di Cosroe il favor tutto possiedi;
E ingrata a tanti doni

Puoi rammentarti e la vendetta e l'ira?

EMIRA

Ama Idaspe il tiranno, e non Emira.
Pensa, se tua mi brami,
Ch'io voglio la sua morte.

SIROE

Ed io potrei
Da Emira essere accolto
Immondo di quel sangue,
E coll'orror d'un parricidio in volto?

EMIRA

Ed io potrei spergiura
Veder del padre mio l'ombra negletta,
Pallida e sanguinosa
Girarmi intorno, e domandar vendetta;
E fra le piume intanto
Posar dell'uccisore al figlio accanto?

SIROE

Dunque...

EMIRA

Dunque, se vuoi
Stringer la destra mia; Siroe, già sai
Che devi oprar.

SIROE

Non lo sperar giammai.

EMIRA

Senti: se il tuo mi nieghi,
È già pronto altro braccio. In questo giorno
Compir l'opra si deve; e sono io stessa
Premio della vendetta. Il colpo altrui
Se la tua destra prevenir non osa,
Non salvi il padre, e perderai la sposa.

SIROE

Ah non son questi, o cara,
Que' sensi onde addolcivi il mio dolore.
Qui l'odio ti conduce,
E fingi a me che ti conduca amore.

EMIRA

Io ti celai lo sdegno,
Finchè Cosroe fu padre; or ch'è tiranno,
Vendicar teco volli i torti miei;
Nè il figlio in te più ritrovar credei.

SIROE

Parricida mi brami! E sì gran pena
Merta l'ardir di averti amata?

EMIRA

Assai
M'è palese il tuo cor: no, che non m'ami.

SIROE

Non t'amo?

EMIRA

Ecco Laodice: ella, che gode
L'amor tuo, lo dirà.

SIROE

Soffro costei
Sol per Cosroe che l'ama: in lei lusingo
Un potente nemico.

SCENA V.

LAODICE E DETTI.

EMIRA

Alfin giungesti
A consolar, Laodice, un fido amante.
Oh quante volte, oh quante
Ei sospirò per te!

LAODICE

L'afferma Idaspe,
Il crederò.

EMIRA

Ti dirà Siroe il resto.

SIROE

(Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)

LAODICE

E potrei lusingarmi
Che s'abbassi ad amarmi, (1)
Prence illustre, il tuo cor?

EMIRA

Per te sicuro
È l'amor suo.

SIROE

Per lei? (2)

EMIRA

Taci, spergiuro. (3)

LAODICE

E rende amor sì poco

(1) A Siroe.
(2) Piano ad Emira.
(3) Piano a Siroe.

Il suo labbro loquace?

EMIRA

Sai che un fido amatore avvampa, e tace.

LAODICE

Ma il silenzio del labbro
Tradiscon le pupille; ed ei nè meno
Gira un guardo al mio volto; anzi confuso
Stupidi fissa in terra i lumi suoi.
Direi che disapprova i detti tuoi.

EMIRA

Eh Laodice, t'inganni.
Siroe tu non conosci; io lo conosco.
D'Idaspe egli ha rossore.

SIROE

Non è vero, idol mio. (1)

EMIRA

Sì, traditore. (2)

LAODICE

Siroe rossor! Sinora
Taccia non ha; ma, se v'è taccia in lui,
Sai ch'è l'ardir, non la modestia.

EMIRA

Amore
Cangia affatto i costumi;
Rende il timido audace,
Fa l'audace modesto.

SIROE

(Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)

EMIRA

Meglio è lasciarvi in pace. A'fidi amanti
Ogni altra compagnia troppo è molesta.

(1) Piano ad Emira. (2) Piano a Siroe.

LAODICE

Idaspe, e pur mi resta
Un gran timor ch'ei non m'inganni.

EMIRA

Affatto
Condannar non ardisco il tuo sospetto.
Mai nel fidarsi altrui
Non si teme abbastanza; il so per prova:
Rara in amor la fedeltà si trova.

D'ogni amator la fede
È sempre mal sicura:
Piange, promette e giura;
Chiede, poi cangia amore,
Facile a dir che muore,
Facile ad ingannar.
E pur non ha rossore
Chi un dolce affetto obblia,
Come il tradir non sia
Gran colpa nell'amar. (1)

SCENA VI.

SIROE E LAODICE.

LAODICE

SIROE, non parli? Or di che temi? Idaspe
Più presente non è; spiega il tuo foco.

SIROE

(Che importuna!) Ah Laodice,
Scorda un amor, che è tuo periglio e mio.

(1) Parte.

Se Cosroe che t'adora,
Giunge a scoprir . . .

LAODICE

Non paventar di lui;
Nulla saprà.

SIROE

Ma Idaspe . . .

LAODICE

Idaspe è fido
E approva il nostro amore.

SIROE

Non è sempre d'accordo il labbro e il core.

LAODICE

Ci tormentiamo in vano,
S'altra ragion non v'è, per cui si ponga
Tanto affetto in obblio.

SIROE

Altre ancor ve ne son. Laodice, addio.

LAODICE

Senti: perchè tacerle?

SIROE

Oh Dio! risparmia
La noja a te d'udirle,
A me il rossor di palesarle.

LAODICE

E vuoi
Sì dubbiosa lasciarmi? Eh dille, o caro.

SIROE

(Che pena!) Io le dirò . . . No, no, perdona,
Deggio partir.

LAODICE

Nol soffrirò se pria

L'arcano non mi sveli.

SIROE

Un'altra volta

Tutto saprai.

LAODICE

No, no.

SIROE

Dunque m'ascolta.

Ardo per altra fiamma, e son fedele
A più vezzosi rai:
Non t'amerò, non t'amo, e non t'amai.
E se speri ch'io possa
Cangiar voglia per te, lo speri in vano:
Mi sei troppo importuna. Ecco l'arcano.

Se il labbro amor ti giura,
Se mostra il ciglio amor,
Il labbro è mentitor,
T'inganna il ciglio.
Un altro cor procura;
Scordati pur di me;
E sia la tua mercè
Questo consiglio. (1)

SCENA VII.

LAODICE.

E tollerar potrei
Così acerbo disprezzo? Ah non fia vero.
Si vendichi l'offesa: ei non trionfi

(1) Parte.

Del mio rossor. Mille nemici a un punto
Contro gli desterò: farò che il padre
Nell'affetto e nel regno
Lo creda suo rival: farò che tutte
Arasse il mio germano
A Medarse in aita offra le schiere.
E se non godo appieno,
Non sarò sola a sospirare almeno.

SCENA VIII.

ARASSE E DETTA.

ARASSE

Di te, germana, in traccia
Sollecito ne vengo.

LAODICE

Ed opportuno
Giungi per me.

ARASSE

Più necessaria mai
L'opra tua non mi fu.

LAODICE

Nè mai più ardente
Bramai di favellarti. Or sappi . . .

ARASSE

Ascolta.
Cosroe, di sdegno acceso,
Vuol Medarse sul trono. Il cenno è dato
Del solenne apparato: il popol freme,
Mormorano le squadre.
Tu dell'ingiusto padre

Svolgi, se puoi, lo sdegno;
Ed in Siroe un eroe conserva al regno.

LAODICE

Siroe un eroe! T'inganni: ha un alma in seno
Stoltamente feroce, un cor superbo,
Che solo è di sè stesso
Insano ammirator, che altri non cura;
E che tutto in tributo
Il mondo al suo valor crede dovuto.

ARASSE

Che insolita favella! E credi . . .

LAODICE

E credo
Necessaria per noi la sua ruina.
La caduta è vicina:
Non t'opporre alla sorte.

ARASSE

E chi mai fece
Così cangiar Laodice?

LAODICE

Penetrar quest'arcano a te non lice.

ARASSE

Condannerà ciascuno
Il tuo genio volubile e leggiero.

LAODICE

Costanza è spesso il variar pensiero.
O placido il mare
Lusinghi la sponda,
O porti con l'onda
Terrore e spavento,
È colpa del vento,
Sua colpa non è.

S'io vo con la sorte
Cangiando sembianza,
Virtù l'incostanza
Diventa per me. (1)

SCENA IX.

ARASSE.

Non tradirò per lei
L'amicizia e il dover. Chi sa qual sia
La taciuta cagione, ond'è sdegnata?
Sarà ingiusta o leggiera: è stile usato
Del molle sesso. Oh quanto,
Quanto, donne leggiadre,
Saria più caro il vostro amore a noi,
Se costanza e beltà s'unisse in voi!

L'onda che mormora
Tra sponda e sponda,
L'aura che tremola
Tra fronda e fronda,
È meno instabile
Del vostro cor.
Pur l'alme semplici
De' folli amanti
Sol per voi spargono
Sospiri e pianti,
E da voi sperano
Fede in amor. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA X.

Camera interna di Cosroe, *con tavolino e sedia.*

SIROE *con foglio.*

SIROE

All'insidie d'Emira
Si tolga il genitor. Con questo foglio,
Di mentiti caratteri vergato,
Si palesi il periglio,
Ma si celi l'autor. Se il primo io taccio,
Tradisco il padre; e se il secondo io svelo,
Sacrifico il mio ben. Così . . . Ma parmi (1)
Che il re s'inoltri a questa volta. Oh Dio!
Che farò? S'ei mi vede,
Dubiterà che venga
Da me l'avviso, ed a scoprirgli il reo
M'astringerà. Meglio è celarsi. O Numi,
Da voi difesa sia
Emira, il padre, e l'innocenza mia.

SCENA XI.

COSROE, SIROE *in disparte*, poi LAODICE.

COSROE

Che da un superbo figlio
Prenda leggi il mio cor, troppo sarei
Stupido in tollerarlo. E quale, o cara, (2)

(1) Posa il foglio sul tavolino. (2) Vedendo Laodice.

Insolita ventura a me ti guida?

LAODICE

Vengo a chieder difesa. In questa reggia
Non basta il tuo favor perch'io non tema.
V'è chi m'oltraggia, e chi m'insulta.

COSROE

A tanto
Chi potrebbe avanzarsi?

LAODICE

E il mio delitto
È l'esser fida a te.

COSROE

Scopri l'indegno,
E lascia di punirlo a me la cura.

LAODICE

Un tuo figlio procura
Di sedurre il mio amor; perch'io ricuso
Di renderlo contento,
Minaccia il viver mio.

SIROE

(Numi, che sento!)

COSROE

Dell'amato Medarse
Esser colpa non può. Siroe è l'audace.

LAODICE

Pur troppo è ver. Tu vedi
Qual uopo ho di soccorso. Imbelle e sola
Contro un figlio real che far poss'io?

SIROE

(Tutto il mondo congiura a danno mio.)

COSROE

Anche in amor costui

Rivale ho da soffrir! Tergi i bei lumi,
Rassicurati, o cara. Ah Siroe ingrato, (1)
Ancor questo da te! Cosroe non sono,
S'io non farò . . . Basta . . . vedrai . . .

SIROE

(Che pena!)

LAODICE

(Fu mio saggio consiglio
Il prevenir l'accusa.)

COSROE

Indegno figlio! (2)

LAODICE

S'io preveder potea
Nel tuo cor tanto affanno, avrei . . . (Qual foglio
Stupido ei legge e impallidisce!)

COSROE

Oh Numi!
E che di più funesto
Può minacciarmi il Ciel! Che giorno è questo! (3)

LAODICE

Che ti affligge, o signor?

SCENA XII.

MEDARSE E DETTI.

MEDARSE

Padre, io ti miro
Cangiato in volto.

(1) Passeggiando.
(2) Siede, e s'avvede del foglio, lo prende e legge da sè.
(3) S'alza.

COSROE

Ah! senti,
Caro Medarse, e inorridisci.

MEDARSE

(Un foglio!)

LAODICE

(Che mai sarà!)

COSROE

Cosroe, chi credi amico, (1)
Insidia la tua vita. In questo giorno
Il colpo ha da cader. Temi in ciascuno
Il traditor. Morrai se i tuoi più cari
Della presenza tua tutti non privi.
Chi t'avvisa è fedel; credilo e vivi.

LAODICE

Gelo d'orror.

COSROE

E qual pietà crudele
È il salvarmi così? Da mano ignota
Mi vien l'avviso, e mi si tace il reo!
Dunque temer degg'io
Gli amici, i figli? In ogni tazza ascosa
Crederò la mia morte? In ogni acciaro
La minaccia crudel vedrò scolpita?
E questo è farmi salvo? E questa è vita?

SIROE

(Misero genitor!)

MEDARSE

(Non si trascuri
Sì opportuna occasion.)

(1) Legge.

COSROE

Medarse tace,
Laodice non favella?

LAODICE

Io son confusa.

MEDARSE

S'io non parlai finor, volli al tuo sdegno
Un reo celar, che ad ambi è caro. Alfine,
Quando giunge all'estremo il tuo cordoglio,
Non ho cor di tacerlo. È mio quel foglio.

SIROE

(Ah mentitor!)

COSROE

L'empio conosci, e ancora
L'ascondi all'ira mia?

MEDARSE

Padre adorato, (1)
Perdona al traditor: basti che salvi
Siano i tuoi giorni. Ah! non voler nel sangue
Di questo reo contaminar la mano.
Chi t'insidia è tuo figlio, è mio germano.

SIROE

(Che tormento è tacer!)

COSROE

Sorgi. A Médarse
Chi l'arcano scoprì?

MEDARSE

Fu Siroe istesso.

LAODICE

Chi 'l crederebbe?

(1) S'inginocchia.

MEDARSE

Ei mi volea compagno
Al crudel parricidio. In van m'opposi;
La tua morte giurò: perciò Medarse
In quel foglio scoprì l'empio desio.

SIROE

Medarse è un traditor. Quel foglio e mio. (1)

MEDARSE

(Oh ciel!)

LAODICE

(Che veggio mai!)

COSROE

Siroe nascoso
Nelle mie stanze!

MEDARSE

Il suo delitto è certo.

SIROE

Ei mente. A te mi trasse
Il desio di salvarti. Un core ardito
Ti desidera estinto, e sei tradito.

SCENA XIII.

EMIRA *sotto nome d'Idaspe*, E DETTI.

EMIRA

Chi tradisce il mio re? Per sua difesa
Ecco il braccio, ecco l'armi.

(1) Si scopre.

SIROE

(Solo Idaspe mancava a tormentarmi.)

COSROE

Vedi, amico, a qual pena (1)
Mi serba il ciel.

LAODICE

(Che inaspettati eventi!)

EMIRA

Donde l'avviso? È noto il reo? (2)

MEDARSE

Medarse
Tutto svelò.

SIROE

Il germano
T'inganna, Idaspe; io palesai l'arcano.

COSROE

Dunque, perchè non scopri
L'insidiator?

SIROE

Dirti di più non deggio.

EMIRA

Perfido! e in questa guisa
Di mentita virtù copri il tuo fallo?
A chi giovar pretendi? Hai già tradito
L'offensore e l'offeso. Ei non è salvo;
Interrotto è il disegno;
E vanti per tua gloria un foglio indegno?
Traditore, io vorrei . . .
Ah! questi impeti miei, (3)
Signor, perdona: è il mio dover che parla.

(1) Dà il foglio ad Emira, la quale lo legge da sè.
(2) Rende il foglio a Cosroe.
(3) A Cosroe.

Perchè son fido al padre,
Io non rispetto il figlio:
È mio proprio interesse il tuo periglio.

LAODICE

(Che ardir!)

COSROE

Quanto ti deggio, amato Idaspe!
Impara, ingrato, impara. Egli è straniero,
Tu sei mio sangue: il mio favore a lui,
A te donai la vita; e pure, ingrato,
Ei mi difende, e tu m'insidii il trono.

SIROE

Difendermi non posso, e reo non sono.

MEDARSE

L'innocente non tace; io già parlai.

EMIRA

Via, che pensi? Che fai? Chi giunse a tanto,
Può ben l'opra compir. Tu non rispondi?
So perchè ti confondi. Hai pena e sdegno
Che del tuo core indegno
Tutta l'infedeltà mi sia palese:
Perciò taci, e arrossisci;
Perciò nè meno in volto osi mirarmi.

SIROE

(Solo Idaspe mancava a tormentarmi.)

COSROE

Medarse, quel silenzio
Giustifica l'accusa.

MEDARSE

Io non mentisco.

EMIRA

Se un mentitor si cerca,

Siroe sarà.

SIROE

Ma questo è troppo, Idaspe.
Non ti basta? Che vuoi?

EMIRA

Vo'che tu assolva
Da' sospetti il mio re.

SIROE

Che dir poss'io?

EMIRA

Dì che il tuo fallo è mio. Dì pur ch'io sono
Complice del delitto; anzi che tutta
È tua la fedeltà, la colpa è mia.
Capace ancor di questo egli saria. (1)

COSROE

Ma lo sarebbe in van. Fàcile impresa
L'ingannarmi non è. So la tua fede.

EMIRA

Così fosse per te di Siroe il core.

COSROE

Lo so ch'è un traditore. Ei non procura
Difesa, nè perdono.

SIROE

Difendermi non posso, e reo non sono.

MEDARSE

E non è reo chi niega
Al padre un giuramento?

LAODICE

Non è reo l'ardimento
Del tuo foco amoroso?

(1) A Cosroe.

COSROE

Non è reo chi nascoso
Io stesso ho qui veduto?

EMIRA

Non è reo chi ha potuto
Recar quel foglio, e si sgomenta e tace
Quando seco io ragiono?

SIROE

Tutti reo mi volete, e reo non sono.
La sorte mia tiranna
Farmi di più non può:
M'accusa, e mi condanna
Un'empia ed un germano,
L'amico e il genitor.
Ogni soccorso è vano,
Che più sperar non so.
So che fedel son io,
E che la fede, oh Dio!
In me diventa error. (1)

SCENA XIV.

COSROE, EMIRA, MEDARSE, LAODICE.

COSROE

Olà, s'osservi il prence. (2)

EMIRA

Alla tua cura
Io veglierò.

(1) Parte.

(2) Alle guardie verso la scena.

MEDARSE

Quand'hai tant'alme fide,
Paventi un traditor?

LAODICE

Troppo t'affanni.

COSROE

Chi sa qual sia fedele, e qual m'inganni?

EMIRA

E puoi temer di me?

COSROE

No, caro Idaspe.
Anzi tutta confido
Al tuo bel cor la sicurezza mia.
Scopri l'indegna trama,
Ed in Cosroe difendi un re che t'ama.

EMIRA

Ad anima più fida
Commetter non potevi il tuo riposo.
Del mio dover geloso, il sangue istesso
Io verserò, signor, quando non basti
Tutta l'opra e il consiglio.

COSROE

Trovo un amico allor che perdo un figlio.
Dal torrente che ruina
Per la gelida pendice,
Sia riparo a un infelice
La tua bella fedeltà.
Il periglio s'avvicina;
A fuggirlo è incerto il piede:
Se gli manca la tua fede,
Altra scorta un re non ha. (1)

(1) Parte.

SCENA XV.

EMIRA, MEDARSE, LAODICE.

MEDARSE

Avresti mai creduto
In Siroe un traditor?

LAODICE

Tanto infedele
Lo prevedesti, e temerario tanto?

EMIRA

E qual viltade è questa
D'insultar chi non v'ode? Alfin dovrebbe
Più rispetto Medarse ad un germano,
A un principe Laodice:
Non sempre delinquente è un infelice.

MEDARSE

Che pietà!

LAODICE

Che difesa!

MEDARSE

E tu finora
Non l'insultasti?

LAODICE

Or qual cagion ti muove
A sdegnarti con noi?

EMIRA

A me lice insultarlo, e non a voi.

MEDARSE

Così presto ti cangi? Or lo difendi,
Or lo vorresti oppresso.

EMIRA

A voi par ch'io mi cangi, e son l'istesso.

LAODICE

L'istesso! Io non t'intendo.

MEDARSE

Eh non produce
Sì diversa favella un sol pensiero.

EMIRA

So che strano vi sembra, e pure è vero.
Vedeste mai sul prato
Cader la pioggia estiva?
Talor la rosa avviva
Alla viola appresso:
Figlio del prato istesso
È l'uno e l'altro fiore;
Ed è l'istesso umore,
Che germogliar li fa.
Il cor non è cangiato,
Se accusa, o se difende:
Una cagion m'accende
Di sdegno e di pietà. (1)

(1) Parte.

SCENA XVI.

LAODICE E MEDARSE.

LAODICE

Gran mistero in que' detti Idaspe asconde.

MEDARSE

Semplice, e tu lo credi? A te dovrebbe
Esser nota la corte. È di chi gode
Del principe il favor questo il costume.
Gli enigmi artifiziosi
Sembrano arcani ascosi. Allor che il volgo
Gl' intende men, più volentier gli adora,
Figurandosi in essi
Quel che teme, o desia, ma sempre in vano;
Che v'è spesso l'enigma, e non l'arcano.

LAODICE

Non credo che sian tali
D'Idaspe i sensi. È ver ch'io non gl'intendo,
Ma vo, quando l'ascolto,
Cangiando al par di lui voglia e pensiero;
Nè so più quel che temo, o quel che spero.

L'incerto mio pensier
Non ha di che temer,
Di che sperar non ha;
E pur temendo va,
Pur va sperando.
Senza saper perchè,
N'andò così da me
La pace in bando. (1)

(1) Parte.

SCENA XVII.

MEDARSE.

GRAN cose io tento; e l'intrapreso inganno
Mostra il premio vicino. In mezzo a tanti
Perigliosi tumulti io non pavento.
Non si commetta al mar chi teme il vento.
Fra l'orror della tempesta,
Che alle stelle il volto imbruna,
Qualche raggio di fortuna
Già comincia a scintillar.
Dopo sorte sì funesta
Sarà placida quest'alma,
E godrà tornata in calma
I perigli rammentar.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Parco reale.

LAODICE, poi SIROE.

LAODICE

Che funesto piacere
È mai quel di vendetta!
Figurata, diletta,
Ma lascia, conseguita, il pentimento.
Lo so ben io, che sento
Del periglio di Siroe in mezzo al core
Il rimorso e l'orrore.

SIROE

Alfin, Laodice,
Sei vendicata: a me soffrir conviene
La pena del tuo fallo.

LAODICE

Amato prence,
Così confusa io sono,
Che non ho cor di favellarti.

SIROE

Avesti
Però cor d'accusarmi.

LAODICE

Un cieco sdegno,
Figlio del tuo disprezzo,

Persuase l'accusa. Ah! tu perdona,
Perdona, o Siroe, un violento amore:
Mi punisce abbastanza il mio dolore.
Non soffrirai della menzogna il danno:
Io scoprirò l'inganno.
Saprà Cosroe ch'io fui . . .

SIROE

La tua ruina
Non fa la mia salvezza. Anche innocente
Di questa colpa, io di più grave errore
Già son creduto autor. Taci: potrebbe
Destar la tua pietà nuovi sospetti
D'amorosa fra noi
Segreta intelligenza.

LAODICE

E qual emenda
Può farmi meritare il tuo perdono?
Tu me l'addita: a quanto
Prescriver mi vorrai pronta son io;
Ma poi scordati, o caro, il fallo mio.

SIROE

Più nol rammento; e se ti par che sia
La sofferenza mia di premio degna,
Più non amarmi.

LAODICE

Oh Dio! come potrei
Lasciar sì dolci affetti in abbandono?

SIROE

Questo da te domando unico dono.

LAODICE

Mi lagnerò tacendo
Del mio destino avaro;

Ma ch' io non t' ami, o caro,
Non lo sperar da me.
Crudele! in che t'offendo,
Se resta a questo petto
Il misero diletto
Di sospirar per te? (1)

SCENA II.

SIROE, POI EMIRA *sotto nome d' Idaspe.*

SIROE

Come quel di Laodice,
Potessi almen lo sdegno
Placar dell' idol mio.

EMIRA

Fermati, indegno.

SIROE

Ancor non sei contenta?

EMIRA

Ancor pago non sei?

SIROE

Forse ritorni
Ad insultare un misero innocente?

EMIRA

Vai forse al genitore
A palesar quel che taceva il foglio?

SIROE

Quel foglio in che t' offese? Io son creduto
Reo del delitto, e mel sopporto e taccio.

(1) Parte.

EMIRA

Ed io, crudel, che faccio
Qualor t'insulto? Assicurar procuro
Cosroe della mia fè più per tuo scampo,
Che per la mia vendetta.

SIROE

Ah! dunque, o cara,
Fa più per me. Perdona al padre, o almeno,
Se brami una vendetta, aprimi il seno.

EMIRA

Io confonder non so Cosroe col figlio.
Odio quello, amo te; vendico estinto
Il proprio genitore.

SIROE

E il mio che vive
Per legge di natura anch' io difendo.
Sempre della vendetta
Più giusta è la difesa.

EMIRA

La generosa impresa
Dunque tu siegui; io seguirò la mia.
Ma sai però qual sia
Il debito d'entrambi? A noi che siamo
Figli di due nemici,
È delitto l'amor; dobbiamo odiarci.
Tu devi il mio disegno
Scoprire a Cosroe, io prevenir l'accusa;
Tu scorgere in Emira il più crudele
Implacabil nemico, in Siroe io deggio
Abborrir d'un tiranno il figlio indegno.
Cominci in questo punto il nostro sdegno. (1)

(1) In atto di partire.

SIROE

Mio ben, t'arresta.

EMIRA

Ardisci

Di chiamarmi tuo bene? Unir pretendi
Il fido amante ed il crudel nemico,
E ti mostri a un istante
Debol nemico ed infedele amante.

SIROE

A torto l'amor mio . . .

EMIRA

Taci: l'amore
È nell'odio sepolto.
Parlami di furore,
Parlami di vendetta, ed io t'ascolto.

SIROE

Dunque così degg'io . . .

EMIRA

Sì, scordarti d'Emira.

SIROE

Emira addio.
Mi vuoi reo, mi vuoi morto;
T'appagherò. Del tradimento al padre
Vado a scoprirmi autor; la tua fierezza
Così sarà contenta. (1)

EMIRA

Sentimi, non partir.

SIROE

Che vuoi ch'io senta?
Lasciami alla mia sorte.

(1) In atto di partire.

EMIRA

Odi: non giova
Nè a me, nè a Cosroe il farti reo.

SIROE

Ma basta
Per morire innocente. Ascolta. Alfine
Son più figlio, che amante: a me non lice
E vivere e tacer. Tutto palese
Al genitor farò, quando non possa
Toglierlo in altra guisa al tuo furore.

EMIRA

Va pur, va, traditore;
Accusami, o t'accusa; a tuo dispetto
Il contrario io farò. Vedrem di noi
Chi troverà più fede. (1)

SIROE

Il mio sangue si chiede,
Barbara, il verserò. L'animo acerbo
Pasci nel mio morir. (2)

SCENA III.

COSROE *senza guardie*, E DETTI.

COSROE

Che fai, superbo?

EMIRA

(Oh Dei!)

COSROE

Contro un mio fido

(1) Vuol partire. (2) Tira la spada.

Stringi il brando, o fellon? Niega se puoi;
Or non v'è chi t'accusi. Il guardo mio
Non s'ingannò. Dì che mentisco anch'io.

SIROE

Tutto è vero; io son reo; tradisco il padre,
Son nemico al germano, insulto Idaspe:
Mi si deve la morte. Ingiusto sei
Se la ritardi adesso.
Non curo uomini e Dei;
Odio il giorno, odio tutti, odio me stesso.

EMIRA

(Difendetelo, o Numi.)

COSROE

Olà, costui s'arresti. (1)

EMIRA

Ei non volea
Offendermi, o signor. Cieco di sdegno
Forse contro di sè volgea l'acciaro.

COSROE

In van cerchi un riparo
Con pietosa menzogna al suo delitto.
Perchè fuggir?

EMIRA

La fuga
Tema non era in me.

SIROE

Taci una volta,
Idaspe, taci: il mio maggior nemico
È chi più mi soccorre. Il mio tormento
Termini col morir.

(1) Escono alcune guardie.

COSROE

Sarai contento.
Pochi istanti di vita
Ti restano, infedel.

EMIRA

Mio re, che dici?
Necessaria a' tuoi giorni
È la vita di Siroe. Ei non ancora
I complici scoprì: morrebbe seco
Il temuto segreto.

COSROE

È vero. Oh quanto
Deggio al tuo amor! Vegliami sempre a lato.

SIROE

Forse incontro al tuo fato
Corri così. Non può tradirti Idaspe?

EMIRA

Io tradirlo?

SIROE

In ciascuno
Può celarsi il nemico. Ah non fidarti:
Chi sa l'empio qual è?

COSROE

Chetati, e parti.

SIROE

Mi credi infedele;
Sol questo m'affanna.
Chi sa chi t'inganna?
(Che pena è tacer!)
Sei padre, son figlio;
Mi scaccia, mi sgrida:
Ma pensa al periglio,

Ma poco ti fida,
Ma impara a temer. (1)

SCENA IV.

COSROE ED EMIRA.

EMIRA

(Pensoso è il re.)

COSROE

(Per tante prove e tante
So che il figlio è infedel; ma pur que' detti . . .)

EMIRA

(Forse crede a' sospetti,
Che Siroe suggerì.)

COSROE

(Tradirmi Idaspe!
Per qual ragion?)

EMIRA

(S' ei di mia fè paventa,
Perdo i mezzi al disegno. Or non m' osserva:
Siam soli; il tempo è questo.)

COSROE

(Un reo l' accusa
Per render forse il fallo suo minore.)

EMIRA

(La vittima si sveni al genitore.) (2)

(1) Parte con guardie. (2) Snuda la spada per ferir Cosroe.

SCENA V.

MEDARSE E DETTI.

MEDARSE

Signore.

EMIRA

(Oh Dei!)

MEDARSE

Perchè quel ferro, Idaspe?

EMIRA

Per deporlo al suo piè. V'è chi ha potuto
Farlo temer di me. Troppo geloso
Io son dell'onor mio.
Io traditore! Oh Dio!
Nel più vivo del cor Siroe m'offese.
Finchè si scopra il vero,
Eccomi disarmato e prigioniero.

COSROE

Che fedeltà!

MEDARSE

Forse il german procura
Divider la sua colpa.

CORSOE

Idaspe, torni
Per mia difesa al fianco tuo la spada.

EMIRA

Perdonami, o signor; quando è in periglio
D'un sovrano la vita, ha corpo ogni ombra.
Prima dall'alma sgombra
Quell'idea che m'oltraggia, e al fianco mio
Poscia per tuo riparo

Senza taccia d'error torni l'acciaro.

COSROE

No no, ripiglia il brando.

EMIRA

Ubbidirti non deggio.

COSROE

Io tel comando.

EMIRA

Così vuoi, non m'oppongo. Almen permetti
Ch'io la reggia abbandoni, acciò non dia
Di novelli sospetti
Colpa l'invidia all'innocenza mia.

COSROE

Anzi voglio che Idaspe
Sempre de' giorni miei vegli alla cura.

EMIRA

Io?

COSROE

Sì.

EMIRA

Chi m'assicura
Della fede di tanti, a cui commessa
È la tua vita? Io debitor sarei
Della colpa d'ognun. S'io fossi solo . . .

COSROE

E solo esser tu dei.
Fra le reali guardie
Le più fide tu scegli: a tuo talento
Le cambia e le disponi; e sia tuo peso
Di scoprir chi m'insidia.

EMIRA

Al regio cenno

Ubbidirò; nè dal mio sguardo accorto
Potrà celarsi il reo. (Son quasi in porto.)
Sgombra dall' anima
Tutto il timor;
Più non ti palpiti
Dubbioso il cor:
Riposa, e credimi
Ch' io son fedel.
Se al mio regnante,
Se al dover mio
Per un istante
Mancar poss' io,
Con me si vendichi
Sdegnato il Ciel. (1)

SCENA VI.

COSROE e MEDARSE.

MEDARSE

Non è piccola sorte
Che uno stranier così fedel ti sia.
Ma non basta, o mio re; maggior riparo
Chiede il nostro destin.

COSROE

Sarai nel giro
Di questo dì tu mio compagno al soglio:
E opporsi a due regnanti
Non potrà facilmente un folle orgoglio.

(1) Parte.

MEDARSE

Anzi il tuo amor l'irrita. Ha già sedotta
Del popolo fedel Siroe gran parte.
Si parla e si minaccia. Ah! se non svelli
Dalla radice sua la pianta infesta,
Sempre per noi germoglierà funesta.
Atroce, ma sicuro
Il rimedio sarà. Reciso il capo,
Perde tutto il vigore
L'audacia popolare.

COSROE

Ah! non ho core.

MEDARSE

Anch'io gelo in pensarlo. Altro non resta
Dunque per tua salvezza
Che appagar Siroe, e sollevarlo al trono.
Volentier gli abbandono
La contesa corona. Andrò lontano
Per placar l'ira sua. Se questo è poco,
Sazialo del mio sangue, aprimi il seno.
Sarò felice appieno,
Se può la mia ferita
Render la pace a chi mi diè la vita.

COSROE

Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir. Caro Medarse,
Vieni al mio sen. Perchè due figli eguali
Non diemmi il Ciel?

MEDARSE

Se ricusar potessi
Di scemar, per salvarti, i giorni miei,
Degno di sì gran padre io non sarei.

Deggio a te del giorno i rai;
È per te come vorrai,
Saprò vivere o morir.
Io vivrò, se la mia vita
È riparo alla tua sorte;
Io morrò, se la mia morte
Può dar pace al tuo martir. (1)

SCENA VII.

COSROE.

Più dubitar non posso;
È Siroe l'infedel. Vorrei punirlo,
Ma risolver non so; che in mezzo all'ira
Per lui mi parla in petto
Un resto ancor del mio paterno affetto.
Fra sdegno ed amore,
Tiranni del core,
L'antica sua calma
Quest'alma perdè.
Geloso del trono,
Pietoso del figlio,
Incerto ragiono,
Non trovo consiglio,
E intanto non sono
Nè padre, nè re. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA VIII.

Appartamenti terreni corrispondenti ai giardini.

SIROE *senza spada*, ED ARASSE.

ARASSE

Chi ricusa un' aita,
Giustifica il rigor della sua sorte.
Disperato e non forte,
Prence, ti mostri allor che in me condanni
Un zelo che fomenta
Del popolo il favor per tuo riparo.

SIROE

L' ira del fato avaro
Tollerando si vince.

ARASSE

Al merto amica
Rade volte è fortuna; e prende a sdegno
Chi meno a lei, che alla virtù, si affida.

SIROE

L' alma che in me s' annida,
Più che felice e rea,
Misera ed innocente esser desia.

ARASSE

Un' innocenza obblia,
Che avria nome di colpa. Il volgo suole
Giudicar dagli eventi, e sempre crede
Colpevole colui che resta oppresso.

SIROE

Mi basta di morir noto a me stesso.

ARASSE

Ad onta ancor di questa
Rigorosa virtù, sarà mia cura
Toglierti all' ira dell' ingiusto padre.
Il popolo e le squadre
Solleverò per così giusta impresa.

SIROE

Ma questo è tradimento, e non difesa.

ARASSE

Se pugnar non sai col fato,
Innocente sventurato;
Basto solo al gran cimento,
Quando langue il tuo valor.
Rende giusto il tradimento
Chi punisce il traditor. (1)

SCENA IX.

MEDARSE E DETTO.

MEDARSE

Come! nessuno è teco?

SIROE

Ho sempre a lato
La crudel compagnia di mie sventure.

MEDARSE

Son già quasi sicure
Le tue felicità. Deve a momenti
Qui venir Cosroe; e forse
A consolarti ei viene.

(1) Parte.

SIROE

Or vedi quanto
Sventurato son io: del padre in vece
Giunse Medarse.

MEDARSE

Il tuo piacer saria
Poter senza compagno
Seco parlar. Porresti in uso allora
Lusinghe e prieghi, e ricoprir con arte
Sapresti il mal talento.
Semplice, se lo speri; io nol consento.

SIROE

T'inganni; a me non spiace
Favellar te presente:
Chi delitto non ha, rossor non sente.
Pena in vederti è il sovvenirmi solo,
Ch'abbia fonte comune il sangue nostro.

MEDARSE

Sarà mio merto e la corona e l'ostro.

SCENA X.

COSROE, EMIRA *col nome d'Idaspe,* E DETTI.

COSROE

Veglia, Idaspe, all'ingresso; e il cenno mio
Nelle vicine stanze
Laodice attenda.

EMIRA

Ubbidirò. (1)

(1) Si ritira in disparte.

COSROE

Medarse,

Parti.

MEDARSE

Ch'io parta! E chi difende intanto,
Signor, le mie ragioni?

COSROE

Io le difendo.

SIROE

Resti, se vuol.

COSROE

No, teco
Solo esser voglio.

MEDARSE

E puoi fidarti a lui?

COSROE

Più oltre non cercar. Vanne.

MEDARSE

Ubbidisco.
Ma poi...

COSROE

Taci, Medarse, e t'allontana.

MEDARSE

(Mi cominci a tradir, sorte inumana.) (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

COSROE, SIROE, EMIRA *in disparte.*

COSROE

Siedi, Siroe, e m'ascolta. (1)
Io vengo, qual mi vuoi, giudice o padre.
Mi vuoi padre? Vedrai
Fin dove giunga la clemenza mia.
Giudice vuoi ch'io sia?
Sosterrò teco il mio real decoro.

SIROE

Il giudice non temo, il padre adoro. (2)

COSROE

Posso sperar dal figlio
Ubbidito un mio cenno? Infin ch'io parlo,
Taci; e mostrami in questo il tuo rispetto.

SIROE

Fin che vuoi, tacerò, così prometto.

EMIRA

(Che dir vorrà?)

COSROE

Di mille colpe reo,
Siroe, tu sei. Per questa volta soffri
Che le rammenti. Un giuramento io chiedo
Per riposo del regno, e tu ricusi:
Ti perdono, e t'abusi
Di mia pietà. Mi fa palese un foglio,
Che v'è tra'miei più cari un traditore;

(1) Cosroe siede. (2) Siede.

E mentre il mio timore
Or da un lato, or dall'altro erra dubbioso,
Io veggo te nelle mie stanze ascoso.
Che più? Medarse istesso
Scopre i tuoi falli...

SIROE

E creder puoi veraci...

COSROE

Serbami la promessa; ascolta e taci.

EMIRA

(Misero prence!)

COSROE

Ognun di te si lagna.
Hai sconvolta la reggia; alcun sicuro
Dal tuo fasto non è, Medarse insulti;
Tenti Laodice e la minacci; Idaspe
In fin su gli occhi miei svenar procuri;
Nè ti basta. I tumulti a danno mio
Ne' popoli risvegli...

SIROE

Ah! son fallaci...

COSROE

Serbami la promessa; ascolta e taci.
Vedi da quanti oltraggi
Quasi sforzato a condannarti io sono;
E pur tutto mi scordo, e ti perdono.
Torniam, figlio, ad amarci: il reo mi svela,
O i complici palesa. Un padre offeso
Altra emenda non chiede
Dall'offensor che pentimento e fede.

EMIRA

(Veggio Siroe commosso.

Ah mi scoprisse mai!)

SIROE

Parlar non posso.

COSROE

Odi, Siroe. Se temi
Per la vita del reo, paventi in vano.
Se quel tu sei, nel confessarlo al padre
Te stesso assolvi, e ti fai strada al trono!
Se tu nòn seí, ti dono,
Pur che noto mi sia, salvo l'indegno.
Ecco se vuoi, la real destra in pegno.

EMIRA

(Ahimè!)

SIROE

Quando sicuri
Siano dal tuo castigo i tradimenti,
Dirò...

EMIRA

Non ti rammenti
Che il tuo cenno, signor, Laodice attende?

SIROE

(Oh Dei!)

COSROE

Lo so, parti.

EMIRA

Dirò frattanto...

COSROE

Dì ciò che vuoi.

EMIRA

T'ubbidirò fedele.
(Perfido, non parlar.) (1)

(1) A Siroe.

SIROE

(Quanto è crudele!)

COSROE

Spiegati e ricomponi
I miei sconvolti affetti. Or perchè taci?
Perchè quel turbamento?

SIROE

Oh Dio!

COSROE

T'intendo:
Al nome di Laodice
Resister non sapesti. In questo ancora
T'appagherò: già ti prevenni. Io svelo
La debolezza mia: Laodice adoro;
Con mio rossore il dico; e pure io voglio
Cederla a te. Sol dalla trama ascosa
Assicurami, o figlio, e sia tua sposa.

SIROE

Forse non crederai...

EMIRA

Chiedea Laodice
Importuna l'ingresso: acciò non fosse
A te molesta, allontanar la feci.

COSROE

E partì?

EMIRA

Sì, mio re.

COSROE

Vanne, e l'arresta.

EMIRA

Vado. (Mi vuoi tradir?) (1)

1) A Siroe.

SIROE

(Che pena è questa!)

COSROE

Parla: Laodice è tua. Di più che brami?
Dubbioso ancor ti veggio?

SIROE

Sdegno Laodice, e favellar non deggio.

COSROE

Perfido, alfin tu vuoi (1)
Morir da traditor, come vivesti.
Che più da me vorresti?
Ti scuso, ti perdono;
Ti richiamo sul trono;
Colei che m'innamora
Ceder ti voglio, e non ti basta ancora?
La mia morte, il mio sangue
È il tuo voto, lo so; saziati indegno.
Solo, e senza soccorso
Già teco io son; via ti soddisfa appieno:
Disarmami, inumano, e m'apri il seno.

EMIRA

E chi tant'ira accende?
Così senza difesa
In periglio lasciarti a me non lice.
Eccomi al fianco tuo.

COSROE

Venga Laodice.

SIROE

Signor, se amai Laodice,
Punisca il Ciel . . .

(1) S'alza.

COSROE

Non irritar gli Dei
Con novelli spergiuri.

SCENA XII.

LAODICE E DETTI.

LAODICE

Eccomi a' cenni tuoi.

COSROE

Siroe, m'ascolta.
Questa è l'ultima volta
Che offro uno scampo. Abbi Laodice e il trono,
Se vuoi parlar; ma se tacer pretendi,
In carcere crudel la morte attendi.
Resti Idaspe in mia vece. A lui confida
L'autor del fallo. In libertà ti lascio
Pochi momenti: in tuo favor gli adopra.
Ma se il fulmine poi cader vedrai,
La colpa è tua, che trattener nol sai.

Tu di pietà mi spogli,
Tu desti il mio furor;
Tu solo, o traditor,
Mi fai tiranno.
Non dirmi, no, spietato;
E il tuo crudel desio,
Ingrato, e non son io
Che ti condanno. (1)

(1) Parte.

SCENA XIII.

SIROE, EMIRA, LAODICE.

SIROE

(Che risolver degg'io?)

EMIRA

Felici amanti,
Delle vostre fortune oh quanto io godo!
Oh Persia avventurosa,
Se, imitando la sposa,
I figli prenderan forme leggiadre,
E se avran fedeltà simile al padre!

SIROE

(E mi deride ancor!)

LAODICE

Secondi il Cielo
Il lieto augurio. Ei però tace, e parmi
Irresoluto ancor.

EMIRA

Parla. Saria (1)
Stupidità, se più tacessi.

SIROE

Oh Dei!
Lasciami in pace.

EMIRA

Il re sai che t'impose
Di sceglier, me presente,
Il carcere, o Laodice.

(1) A Siroe.

LAODICE

Or che risolvi?

SIROE

Per me risolva Idaspe: il suo volere
Sarà legge del mio. Frattanto io parto,
E vo fra le ritorte
L'esito ad aspettar della mia sorte.

EMIRA

Ma, prence, io non saprei . . .

SIROE

Sapesti assai
Tormentarmi finora.
(Provi l'istessa pena Emira ancora.)
Fra' dubbj affetti miei
Risolvermi non so.
Tu pensaci; tu sei (1)
L'arbitro del mio cor.
Vuoi che la morte attenda?
La morte attenderò;
Vuoi che per lei m'accenda?
Eccomi tutto amor. (2)

SCENA XIV.

EMIRA E LAODICE.

EMIRA

(A costei che dirò?)

LAODICE

Da' labbri tuoi

(1) Ad Emira. (2) Parte.

Ora dipende, Idaspe,
Il riposo d'un regno e il mio contento.

EMIRA

Di Siroe, a quel ch'io sento,
Senza noja Laodice
Le nozze accetteria.

LAODICE

Sarei felice.

EMIRA

Dunque l'ami?

LAODICE

L'adoro.

EMIRA

E speri la sua mano . . .

LAODICE

Stringer per opra tua.

EMIRA

Lo speri in vano.

LAODICE

Perchè?

EMIRA

Posso svelarti un mio segreto?

LAODICE

Parla.

EMIRA

Del tuo sembiante.
Perdonami l'ardire, io vivo amante.

LAODICE

Di me!

EMIRA

Sì. Chi mai puote
Mirar, senz'avvampar, quell'aureo crine,

Quelle vermiglie gote,
Le labbra coralline,
Il bianco sen, le belle
Due rilucenti stelle? Ah se non credi
Qual foco ho in petto accolto,
Guarda, e vedrai che mi rosseggia in volto.

LAODICE

E tacesti . . .

EMIRA

Il rispetto
Muto finor mi rese.

LAODICE

Ascolta, Idaspe:
Amarti non poss'io.

EMIRA

Così crudele! oh Dio!

LAODICE

Se è ver che m'ami,
Servi agli affetti miei. L'amato prence
Con virtù di te degna a me concedi.

EMIRA

Oh questo no; troppa virtù mi chiedi.

LAODICE

Siroe si perde.

EMIRA

Il Cielo
Gl'innocenti difende.

LAODICE

E se la speme
Me pietosa ti finge, ella t'inganna.

EMIRA

Tanto meco potresti esser tiranna?

LAODICE

T'odierò fin ch'io viva; e non potrai
Riderti de' miei danni.

EMIRA

Saranno almen comuni i nostri affanni.

LAODICE

Amico il Fato
Mi guida in porto,
E tu spietato
Mi fai perir.
Ti renda Amore
Per mio conforto
Tutto il dolore
Che fai soffrir. (1)

SCENA XV.

EMIRA.

Sì diversi sembianti
Per odio e per amore or lascio, or prendo,
Ch'io me stessa talor nè meno intendo.
Odio il tiranno, ed a svenarlo io sola
Mille non temerei nemiche squadre;
Ma penso poi che del mio bene è padre.
Amo Siroe, e mi pento
D'esser io la cagion del suo periglio;
Ma penso poi che del tiranno è figlio.
Così sempre il mio core
È infelice nell'odio e nell'amore.

(1) Parte.

Non vi piacque, ingiusti Dei,
Ch'io nascessi pastorella;
Altra pena or non avrei
Che la cura d'un'agnella,
Che l'affetto d'un pastor.
Ma chi nasce in regia cuna,
Più nemica ha la fortuna
Che nel trono ascosi stanno
E l'inganno ed il timor.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Cortile.

COSROE ED ARASSE.

COSROE

No, no; voglio che mora.
Abbastanza finora
Pietosa a me per lui parlò natura.

ARASSE

Signor, chi t'assicura
Che, Siroe ucciso, il popolo ribelle
Non voglia vendicarlo; e quando speri
I tumulti sedar, non sian più fieri?

COSROE

Sollecito e nascosto
Previeni i sediziosi. A lor si mostri,
Ma reciso, del figlio il capo indegno.
Vedrai gelar lo sdegno,
Quando manchi il fomento.

ARASSE

Innanzi a questo
Violento rimedio, altro possiamo
Men funesto tentarne.

COSROE

E quale? Ho tutto
Posto in uso finora: Idaspe ed io
Sudammo in vano. Il figlio contumace

Morto mi vuol, ricusa i doni e tace.

ARASSE

Dunque degg'io . . .

COSROE

Sì, vanne: è la sua morte
Necessaria per me. Pronuncio, Arasse,
Il decreto fatal; ma sento, oh Diò!
Gelarsi il core, inumidirsi il ciglio:
Parte del sangue mio verso nel figlio.

ARASSE

Ubbidirò con pena;
Ma pure ubbidirò. Di Siroe amico
Io sono, è ver, ma son di te vassallo;
E sa ben la mia fede,
Che al dover di vassallo ogni altro cede.

Al tuo sangue io son crudele.
Per serbarti fedeltà.
Quando vuol d'un re l'affanno
Per sua pace un reo trafitto,
È virtù l'esser tiranno,
E delitto è la pietà. (1)

COSROE

Finchè del Ciel nemico
Io non provai lo sdegno;
Mi fu dolce la vita, e dolce il regno:
Ma quando il conservarli
Costa al mio cor così crudel ferita,
Grave il regno è per me, grave è la vita.

(1) Parte.

SCENA II.

LAODICE E DETTO.

LAODICE

Mio re, che fai? Freme alla reggia intorno
Un sedizioso stuol che Siroe chiede.

COSROE

L'avrà, l'avrà. Già d'un mio fido al braccio
La sua morte è commessa; e forse adesso
Per le aperte ferite
Fugge l'anima rea. Così gliel rendo.

LAODICE

Misera me, che intendo!
E che facesti mai!

COSROE

Che feci? Io vendicai
L'offesa maestà, l'amore offeso,
I tuoi torti ed i miei.

LAODICE

Ah che ingannato sei! Sospendi il cenno.
Nell'amor tuo giammai
Il prence non t'offese; io t'ingannai.

COSROE

Che dici!

LAODICE

Amore in vano
Chiesi da Siroe, e il suo disprezzo volli
Con l'accusa punir.

COSROE

Tu ancor tradirmi?

LAODICE

Sì, Cosroe, ecco la rea:
Questa s'uccida, e l'innocente viva.

COSROE

Innocente chi vuol la morte mia?
Viva chi t'innamora?
È reo di fellonia;
È reo perchè ti piace, e vo' che mora.

LAODICE

La vita d'un tuo figlio è sì gran dono,
Ch'io temeraria sono,
Se spero d'ottenerlo! A che giovate,
Sembianze sfortunate?
Se placarti non sanno,
Mai non m'amasti, e fu l'amore inganno.

COSROE

Pur troppo, anima ingrata, io t'adorai.
Fin della Persia al trono
Sollevarti volea; nè tutto ho detto.
Ho mille cure in petto,
Ti conosco infedele,
E pur, chi'l crederia? nell'alma io sento
Che sei gran parte ancor del mio tormento.

LAODICE

Dunque alle mie preghiere
Cedi, o signor. Sia salvo il prence, e poi
Uccidimi, se vuoi. Sarò felice,
Se il mio sangue potrà . . .

COSROE

Parti, Laodice.

Chiedendo la sua vita,
Colpa gli accresci, e il tuo pregar m'irrita.

LAODICE

Se il caro figlio
Vede in periglio,
Diventa umana
La tigre Ircana,
E lo difende
Dal cacciator.
Più fiero core
Del tuo non vidi;
Non senti amore,
La prole uccidi;
Empio ti rende
Cieco furor. (1)

SCENA III.

COSROE, poi EMIRA.

COSROE

Vediam fin dove giunge
Del mio destino il barbaro rigore:
Tutto soffrir saprò . . .

EMIRA

Rendi, o signore,
Libero il prence al popolo sdegnato.
Minaccia in ogni lato
Co' fremiti confusi
La plebe insana; e s'ode in un momento
Di Siroe il nome in cento bocche e cento.

(1) Parte.

COSROE

Tanto crebbe il tumulto?

EMIRA

Ogni alma vile
Divien superba. In mille destre e mille
Splendono i nudi acciari, e fuor dell'uso
I tardi vecchi, i timidi fanciulli,
Fatti arditi e veloci,
Somministrano l'armi ai più feroci.

COSROE

Se ancor pochi momenti
L'impeto si sospende, io più nol temo.

EMIRA

Perchè?

COSROE

Già il fido Arasse
Corse a svenar per mio comando il figlio.

EMIRA

E potesti così . . . Rivoca, oh Dio!
La sentenza funesta:
Nunzio n'andrò di tua pietade io stesso . . .
Porgimi il regio impronto.

COSROE

In van lo chiedi:
La sua morte mi giova.

EMIRA

Ah Cosroe, e come
Così da te diverso? E dove or sono
Tante virtù già tue compagne al trono?
Che mai dira la Persia?
Il mondo che dirà? Fosti finora
Amor de' tuoi vassalli,

Terror de' tuoi nemici:
L'armi tue vincitrici
Colà sul ricco Gange,
Colà del Nilo in su le foci estreme
E l'Indo e l'Etiòpe ammira e teme:
Quanto perdi in un punto! Ah, se ti scordi
Le leggi di natura,
Un fatto sol tutti i tuoi pregi oscura.
Deh con miglior consiglio . . .

COSROE

Ma Siroe è un traditor.

EMIRA

Ma Siroe è figlio;
Figlio che di te degno,
Dalle paterne imprese
L'arte di trionfar sì bene apprese;
Che fu bambino ancora
La delizia di Cosroe e la speranza.
So che a pugnar qualora
Partisti armato, o vincitor tornasti,
Gli ultimi e i primi baci erano i suoi:
Ed ei lieto e sicuro
Al tuo collo stendea la mano imbelle;
Nè il sanguinoso lume
Temea dell'elmo, o le tremanti piume.

COSROE

Che mi rammenti!

EMIRA

Ed or quel figlio istesso,
Quello s'uccide: e chi l'uccide? Il padre.

COSROE

Oh Dio! Più non resisto.

EMIRA

Ah se alcun premio
Merita la mia fè, Siroe non mora.
Vado? Risolvi. Or ora
Trattener non potrai la sua ferita.

COSROE

Prendi, vola a salvarlo. (1)

EMIRA

Io torno in vita.

SCENA IV.

ARASSE E DETTI.

EMIRA

Arasse! Oh Cieli!

COSROE

Ah che turbato ha il ciglio!

EMIRA

Vive il prence?

ARASSE

Non vive.

EMIRA

Ah Siroe!

COSROE

Oh figlio!

ARASSE

Ei cadde al primo colpo; e l'alma grande
Sul moribondo labbro

(1) Gli dà l'impronto regio.

Soltanto s'arrestò, finchè mi disse:
Difendi il padre: e poi fuggì dal seno.

COSROE

Deh soccorrimi, Idaspe, io vengo meno.

EMIRA

Tu, barbaro, tu piangi! E chi l'uccise?
Scellerato, chi fu? Di chi ti lagni?
Va, tiranno, e dal petto,
Mentre palpita ancor, svelli quel core.
Sazia il furore interno,
Torna di sangue immondo,
Mostro di crudeltà, furia d'Averno,
Vergogna della Persia, odio del mondo.

COSROE

Così mi parla Idaspe! È stolto, o finge?

EMIRA

Finsi finor, ma solo
Per trafiggerti il cor.

COSROE

Che mai ti feci?

EMIRA

Empio, che facesti?
Lo sposo m'uccidesti;
Per te padre non ho, non ho più trono.
Io son la tua nemica, Emira io sono.

COSROE

Che sento!

ARASSE

Oh meraviglia!

COSROE

Adesso intendo
Chi mi sedusse il figlio.

EMIRA

È ver, ma invano
Di sedurlo tentai. Per mia vendetta
E per tormento tuo, perfido, il dico:
Sappi ch'ei ti difese
Dall'odio mio; ch'ei ti recò quel foglio;
Che innocente morì; ch'ogni sospetto,
Ch'ogni accusa è fallace.
Va, pensaci; e, se puoi, riposa in pace.

COSROE

Serba, Arasse, al mio sdegno,
Ma fra' ceppi, costei.

ARASSE

Pronto ubbidisco.
Olà, deponi . . .

EMIRA

Io stessa
Disarmo il fianco mio; prendi. T'inganni (1)
Se credi spaventarmi. (2)

COSROE

Ah parti, ingrata:
D'un'alma disperata
L'odiosa compagnia troppo m'affligge.

EMIRA

Perchè tu resti afflitto,
Basta la compagnia del tuo delitto. (3)

(1) Da la spada ad Arasse, il quale presala entra, e poi esce con guardie.
(2) A Cosroe.
(3) Parte con guardie.

SCENA V.

COSROE ED ARASSE.

COSROE

Ove son? Che m'avvenne? E vivo ancora!

ARASSE

Consolati, signor. Pensa per ora
A conservarti il vacillante impero;
Pensa alla pace tua.

COSROE

Pace non spero.
Ho nemici i vassalli,
Ho la sorte nemica; il cielo istesso
Astri non ha per me, che sian felici;
Ed io sono il peggior de' miei nemici.
Gelido in ogni vena
Scorrer mi sento il sangue:
L'ombra del figlio esangue
M'ingombra di terror.
E per maggior mia pena
Veggio che fui crudele
A un'anima fedele,
A un innocente cor. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

ARASSE, POI EMIRA *con guardie e senza spada.*

ARASSE

Ritorni il prigioniero. I miei disegni
Secondino le stelle. Olà, partite. (1)

EMIRA

Che vuoi, d'un empio re più reo ministro?
Forse svenarmi?

ARASSE

No; vivi e ti serba,
Illustre principessa, al tuo gran sposo.
Siroe respira ancor.

EMIRA

Come!

ARASSE

La cura
D'ucciderlo accettai, ma per salvarlo.

EMIRA

Perchè tacerlo al padre
Pentito dell'error?

ARASSE

Parve pietoso,
Perchè più nol temea; se vivo il crede,
La sua pietà di nuovo
Diverrebbe timor. Cede alla tema
Di forza la pietade:
Quella dal nostro, e questa

(1) Al comando d'Arasse le guardie conducono fuori Emira, indi partono.

Solo dall'altrui danno in noi si desta.

EMIRA

Siroe dov'è?

ARASSE

Fra'lacci
Attende la sua morte.

EMIRA

E nol salvasti ancor?

ARASSE

Prima degg'io
I miei fidi raccorre,
Per scorgerlo sicuro ove lo chiede
Il popolo commosso. Or, che dal padre
Si crede estinto, avremo
Agio bastante a maturar l'impresa.

EMIRA

Andiamo. Ah vien Medarse!

ARASSE

Non sbigottirti: io partirò; tu resta
I disegni a scoprir del prence infido.
Fidati, non temer.

EMIRA

Di te mi fido. (1)

(1) Parte Arasse.

SCENA VII.

EMIRA E MEDARSE.

EMIRA

Che ti turba, o signor?

MEDARSE

Tutto è in tumulto,
E mi vuoi lieto, Idaspe?

EMIRA

(Ignota ancor gli son.) Dunque n'andiamo
Ad opporci a' ribelli.

MEDARSE

Altro soccorso
Chiede il nostro periglio. A Siroe io vado.

EMIRA

E liberar vorresti
L'indegno autor de' nostri mali?

MEDARSE

Eh tanto
Stolto non son; corro a svenarlo.

EMIRA

Intesi,
Che già Siroe morì.

MEDARSE

Ma per qual mano?

EMIRA

Non so. Dubbia e confusa
Giunse a me la novella. E tu nol sai?

MEDARSE

Nulla seppi.

EMIRA

Saranno
Popolari menzogne.

MEDARSE

Estinto o vivo
Siroe trovar mi giova.

EMIRA

Io ti precedo.
De' tuoi disegni avrai
Idaspe esecutor. (Scopersi assai.) (1)

SCENA VIII.

MEDARSE.

Se la strada del trono
M' interrompe il germano, il voglio estinto.
È crudeltà, ma necessaria; e solo
Questa aita permette
Di sì pochi momenti il giro angusto.
Ne' mali estremi ogni rimedio è giusto.
Benchè tinta del sangue fraterno,
La corona non perde splendor.
Quella colpa, che guida sul trono,
Sfortunata non trova perdono,
Ma felice, si chiama valor. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA IX.

Luogo angusto e racchiuso nel castello destinato a Siroe *per carcere.*

SIROÈ, poi EMIRA.

SIROE

Son stanco, ingiusti Numi,
Di soffrir l'ira vostra. A che mi giova
Innocenza e virtù? Si opprime il giusto;
S'innalza il traditor. Se i merti umani
Così bilancia Astrea,
O regge il caso, o l'innocenza è rea.

EMIRA

Arasse non mentì, vive il mio bene.

SIROE

Ed Emira fra tanti
Rigorosi custodi a me si porta?

EMIRA

Questo impronto real fu la mia scorta.

SIROE

Come in tua man?

EMIRA

L'ebbi da Cosroe istesso.

SIROE

Se del mio fato estremo
Scelse te per ministra il genitore,
Per così bella morte
Io perdono alla sorte il suo rigore.

EMIRA

Senti Emira qual sia.

SCENA X.

MEDARSE E DETTI.

MEDARSE

Non temete, o custodi; il re m'invia.

EMIRA

Oh Numi!

MEDARSE

Idaspe è qui! Senza il tuo brando
Ti porti in mia difesa?

EMIRA

In su l'ingresso
Mel tolsero i custodi.
(Giungesse Arasse!) (1)

SIROE

Ad insultarmi ancora
Qui vien Medarse! E in qual rimoto lido
Posso celarmi a te?

MEDARSE

Taci, o t'uccido. (2)

EMIRA

È lieve pena a un reo
La sollecita morte. Ancor sospendi
Qualche momento il colpo. Ei ne ravvisi
Tutto l'orror. Potrò sfogare intanto
Seco il mio sdegno antico.
Tu sai ch'è mio nemico, e che, stringendo
Contro di me fin nella reggia il ferro,

(1) Guardando per la scena. (2) Snuda la spada.

Quasi a morte mi trasse.

SIROE

E tanto ho da soffrir?

EMIRA

(Giungesse Arasse!) (1)

SIROE

E Idaspe è così infido,
Che unito a un traditor . . .

MEDARSE

Taci, o t'uccido.

SIROE

Uccidimi, crudel. Tolga la morte
Tanti oggetti penosi agli occhi miei.

MEDARSE

Mori . . . (Mi trema il cor.)

EMIRA

(Soccorso, o Dei!)

MEDARSE

Sento, nè so che sia,
Un incognito orror che mi trattiene.

SIROE

Barbaro, a che t'arresti?

EMIRA

(E ancor non viene!) (2)

MEDARSE

Chi mi rende sì vile?

EMIRA

Impallidisci!
Dammi quel ferro: io svenerò l'indegno;
Io svellerò quel core. Io solo, io solo

(1) Guardando per la scena. (2) Guardando per la scena.

Basto di tanti a vendicar gli oltraggi.

MEDARSE

Prendi; l'usa in mia vece. (1)

SIROE

A questo segno
Ti sono odioso?

EMIRA

Or lo vedrai, superbo:
Se speri alcun riparo ...
Difenditi, mia vita; ecco l'acciaro. (2)

MEDARSE

Che fai, che dici, Idaspe? E mi tradisci
Quando a te m'abbandono?

EMIRA

No, più non sono Idaspe; Emira io sono.

SIROE

(Che sarà!)

MEDARSE

Traditori,
Verranno ad un mio grido
I custodi a punir ...

SIROE

Taci, o t'uccido.

(1) Dà la spada ad Emira.

(2) Emira dà la spada a Siroe.

SCENA XI.

ARASSE *con guardie* E DETTI.

ARASSE

Vieni, Siroe.

MEDARSE

Ah difendi,
Arasse, il tuo signor.

ARASSE

Siroe difendo.

MEDARSE

Ah perfido!

ARASSE

Dipende (1)
La città dal tuo cenno. Andiam; consola
Con la presenza tua tant'alme fide:
Libero è il varco; e lascio
Questi in difesa a te. Vieni e saprai,
Quanto finor per liberarti oprai. (2)

(1) A Siroe.
(2) Parte, e restano con Siroe le guardie.

SCENA XII.

SIROE, EMIRA, MEDARSE.

MEDARSE

Numi! ognun m'abbandona.

EMIRA

Andiamo, o caro.
Dell' amica fortuna
Non si trascuri il dono.
Siegui i miei passi; ecco la via del trono.

SIROE

È pur vero, idol mio,
Che non mi sei nemica? Oh Dio! che pena
Il crederti infedele!

EMIRA

E tu potesti
Dubitar di mia fè?

SIROE

Perdona, o cara:
Tanto in odio alle stelle oggi mi vedo,
Che per mio danno ogn'impossibil credo.

EMIRA

Ch'io mai vi possa
Lasciar d'amare,
Non lo credete,
Pupille care;
Nè men per gioco
V'ingannerò.
Voi foste e siete
Le mie faville,

E voi sarete,
Care pupille,
Il mio bel foco,
Finch' io vivrò. (1)

SCENA XIII.

SIROE E MEDARSE.

MEDARSE

Siroe, già so qual sorte
Sovrasti a un traditor. Più della pena
Mi sgomenta il delitto. Al soglio ascendi;
Svenami pur, senza difesa or sono.

SIROE

Prendi (2) vivi, t' abbraccio, e ti perdono.
Se l' amor tuo mi rendi,
Se più fedel sarai,
Son vendicato assai,
Più non desio da te.
Sorte più bella attendi,
Spera più pace al core,
Or che al sentier d' onore
Volgi di nuovo il piè. (3)

(1) Parte.
(2) Gli da la spada.
(3) Parte con le guardie.

SCENA XIV.

MEDARSE.

Ah con mio danno imparo
Che la più certa guida è l'innocenza.
Chi si fida alla colpa,
Se nemico ha il destino, il tutto perde.
Chi alla virtù s'affida,
Benchè provi la sorte ognor funesta,
Pur la pace dell'alma almen gli resta.

Torrente cresciuto
Per torbida piena,
Se perde il tributo
Del gel che si scioglie,
Fra l'aride sponde
Più l'onde non ha.
Ma il fiume che nacque
Da limpida vena,
Se privo è dell'acque
Che il verno raccoglie,
Il corso non perde,
Più chiaro si fa. (1)

(1) Parte.

SCENA XV.

Gran piazza di Seleucia con veduta del palazzo reale e con apparato magnifico ordinato per la coronazione di Medarse, *che poi serve per quella di* Siroe. *Nell'aprir della scena si vede una mischia tra i ribelli e le guardie reali, le quali sono rincalzate e fuggono.*

COSROE, EMIRA, SIROE, *l'uno dopo l'altro con ispada nuda,* indi ARASSE *con tutto il popolo.* COSROE, *difendendosi da alcuni congiurati, cade.*

CORSOE

Vinto ancor non son io.

EMIRA

Arrestatevi, amici; il colpo è mio.

SIROE

Ferma, Emira, che fai? Padre, io son teco:
Non temer.

EMIRA

Empio Ciel!

COSROE

Figlio, tu vivi!

SIROE

Io vivo, e posso ancora
Morir per sua difesa.

COSROE

E chi fu mai,
Che serbò la tua vita?

ARASSE

Io la serbai.
Libero il prence io volli,

Non oppresso il mio re. Di più non chiede
Il popolo fedel. Se il tuo contento
Non fa la mia discolpa,
Puoi la colpa punir.

COSROE

Che bella colpa!

SCENA ULTIMA.

MEDARSE, LAODICE E DETTI.

MEDARSE

Padre.

LAODICE

Signor.

MEDARSE

Del mio fallir ti chiedo
Il perdono o la pena.

LAODICE

Anch' io son rea;
Vengo al giudice mio: l' incendio acceso
In gran parte io destai.

COSROE

Siroe è l'offeso.

SIROE

Nulla Siroe rammenta. E tu, mio bene, (1)
Deponi alfin lo sdegno. Ah mal s' unisce
Con la nemica mia la mia diletta:
O scordati l'amore o la vendetta.

(1) Ad Emira.

EMIRA

Più resister non posso. Io con l'esempio
Di sì bella virtù l'odio abbandono.

COSROE

E perchè quindi il trono
Sia per voi di piacer sempre soggiorno,
Siroe sarà tuo sposo.

EMIRA E SIROE

Oh lieto giorno! (1)

COSROE

Ecco, Persia, il tuo re. Passi dal mio
Su quel crin la corona: io stanco alfine
Volentier la depongo. Ei, che a giovarvi
Fu da' prim'anni inteso,
Saprà con più vigor soffrirne il peso.

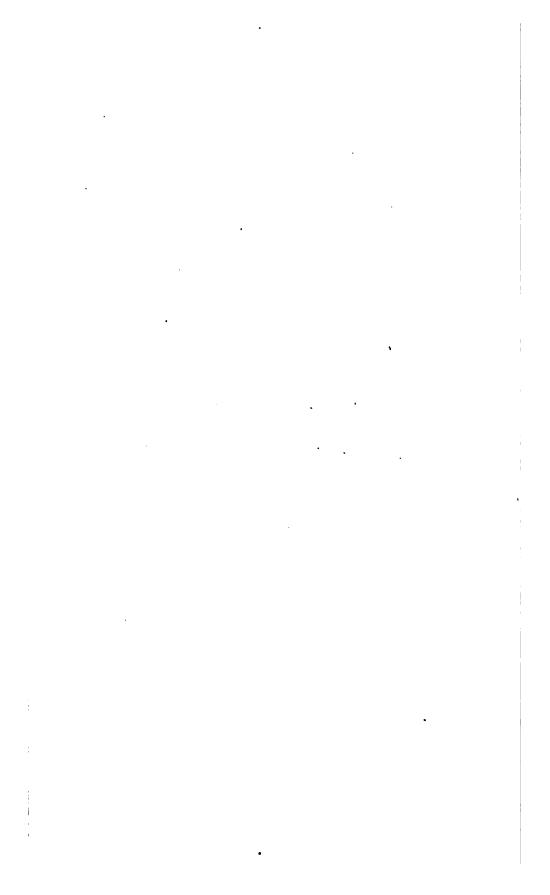
CORO

I suoi nemici affetti
Di sdegno e di timor
Il placido pensier
Più non rammenti.
Se nascono i diletti
Dal grembo del dolor,
Oggetto di piacer
Sono i tormenti.

(1) Siegue l'incoronazione di Siroe.

CATONE

IN UTICA

1727.

ARGOMENTO

Dopo la morte di Pompeo, il di lui contraddittore Giulio Cesare, fattosi perpetuo Dittatore, si vide rendere omaggio non solo da Roma e dal senato, ma da tutto il resto del mondo, fuor che da Catone il minore, senator romano, poi detto Uticense dal luogo di sua morte: uomo venerato come padre della patria, non men per l'austera integrità de' costumi, che pel valore; grande amico di Pompeo ed acerbissimo difensore della libertà. Questi avendo raccolti in Utica i pochi avanzi delle disperse milizie Pompejane, coll'ajuto di Juba re de' Numidi, fedelissimo alla Repubblica, ebbe costanza di opporsi alla felicità del vincitore. Cesare vi accorse con esercito numeroso, e benchè in tanta disparità di forze fosse sicuro di opprimerlo, pure in vece di minacciarlo, innamorato della virtù di lui, non trascurò offerta, o preghiera per farselo amico. Ma quegli ricusando aspramente ogni condizione, quando vide disperata la difesa di Roma, volle almeno, uccidendosi morir libero. Cesare a tal morte diè segni di altissimo dolore, lasciando in dubbio alla posterità, se fosse più ammirabile la generosità di lui, che venerò a sì alto segno la virtù nei suoi nemici, o la costanza dell'altro, che non volle sopravvivere alla libertà della patria. Tutto ciò si ha dagli storici; il resto è verosimile.

INTERLOCUTORI

CATONE.

CESARE.

MARZIA, *figlia di Catone, ed amante acculta di Cesare.*

ARBACE, *principe reale di Numidia, amico di Catone, ed amante di Marzia.*

EMILIA, *vedova di Pompeo.*

FULVIO, *Legato del senato romano a Catone; del partito di Cesare, ed amante di Emilia.*

Per comodo della musica cambieremo il nome di Cornelia, vedova di Pompeo, in Emilia, e quello del giovane Juba, figlio dell'altro Juba re di Numidia, in Arbace.

La scena è in Utica, città dell'Affrica.

CATONE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala d'armi.

CATONE, MARZIA, ARBACE.

MARZIA

Perchè sì mesto, o padre? Oppressa è Roma,
Se giunge a vacillar la tua costanza.
Parla; al cor d'una figlia
La sventura maggiore
Di tutte le sventure è il tuo dolore.

ARBACE

Signor, che pensi? In quel silenzio appena
Riconosco Catone. Ov'è lo sdegno
Figlio di tua virtù? dov'è 'l coraggio?
Dove l'anima intrepida e feroce?
Ah se del tuo gran core
L'ardir primiero è in qualche parte estinto,
Non vi è più libertà, Cesare ha vinto.

CATONE

Figlia, amico, non sempre
La mestizia, il silenzio
È segno di viltade; e agli occhi altrui

Si confondon sovente
La prudenza e il timor. Se penso e taccio,
Taccio e penso a ragion. Tutto ha sconvolto
Di Cesare il furor. Per lui Farsaglia
È di sangue civil tepida ancora;
Per lui più non si adora
Roma, il senato; al di cui cenno un giorno
Tremava il Parto, impallidia lo Scita:
Da barbara ferita
Per lui su gli occhi al traditor d'Egitto
Cadde Pompeo trafitto; e solo in queste
D'Utica anguste mura
Mal sicuro riparo
Trova alla sua ruina
La fuggitiva libertà Latina.
Cesare abbiamo a fronte,
Che d'assedio ne stringe; i nostri armati
Pochi sono e mal fidi. In me ripone
La speme, che le avanza,
Roma che geme al suo tiranno in braccio;
E chiedete ragion, s'io penso e taccio?

MARZIA

Ma non viene a momenti
Cesare a te?

ARBACE

Di favellarti ei chiede;
Dunque pace vorrà.

CATONE

Sperate in vano,
Che abbandoni una volta
Il desio di regnar. Troppo gli costa,
Per deporlo in un punto.

MARZIA

Chi sa: figlio è di Roma
Cesare ancor.

CATONE

Ma un dispietato figlio,
Che serva la desia; ma un figlio ingrato,
Che per domarla appieno
Non sente orror nel lacerarle il seno.

ARBACE

Tutta Roma non vinse
Cesare ancora. A superar gli resta
Il riparo più forte al suo furore.

CATONE

E che gli resta mai?

ARBACE

Resta il tuo core.
Forse più timoroso
Verrà dinanzi al tuo severo ciglio,
Che all' Asia tutta ed all' Europa armata:
E, se dal tuo consiglio
Regolati saranno, ultima speme
Non sono i miei Numidi. Hanno altre volte
Sotto duce minor saputo anch' essi
All' aquile Latine in questo suolo
Mostrar la fronte e trattenere il volo.

CATONE

M' è noto; e il più nascondi
Tacendo il tuo valor, l' anima grande,
A cui, fuorchè la sorte
D' esser figlia di Roma altro non manca.

ARBACE

Deh tu, signor, correggi

Questa colpa non mia. La tua virtude
Nel sen di Marzia io da gran tempo adoro.
Nuovo legame aggiungi
Alla nostra amistà; soffri ch'io porga
Di sposo a lei la mano:
Non mi sdegni la figlia, e son Romano.

MARZIA

Come! Allor che paventa
La nostra libertà l'ultimo fato,
Che a'nostri danni armato
Arde il mondo di bellici furori,
Parla Arbace di nozze, e chiede amori?

CATONE

Deggion le nozze, o figlia,
Più al pubblico riposo,
Che alla scelta servir del genio altrui.
Con tal cambio d'affetti
Si meschiano le cure. Ognun difende
Parte di sè nell'altro; onde muniti
Di nodo sì tenace,
Crescon gl'imperi, e stanno i regni in pace.

ARBACE

Felice me, se approva
Al par di te con men turbate ciglia
Marzia gli affetti miei.

CATONE

Marzia è mia figlia.

MARZIA

Perchè tua figlia io sono, e son Romana,
Custodisco gelosa
Le ragioni, il decoro
Della patria e del sangue. E tu vorrai

Che la tua prole istessa, una che nacque
Cittadina di Roma e fu nudrita
All'aura trionfal del Campidoglio,
Scenda al nodo d'un re?

ARBACE

(Che bell'orgoglio!)

CATONE

Come cangia la sorte,
Si cangiano i costumi. In ogni tempo
Tanto fasto non giova; e a te non lice
Esaminar la volontà del padre.
Principe, non temer; fra poco avrai
Marzia tua sposa. In queste braccia intanto (1)
Del mio paterno amore
Prendi il pegno primiero, e ti rammenta
Ch'oggi Roma è tua patria. Il tuo dovere,
Or che Romano sei,
È di salvarla o di cader con lei.

Con sì bel nome in fronte
Combatterai più forte:
Rispetterà la sorte
Di Roma un figlio in te.
Libero vivi; e quando
Te 'l nieghi il fato ancora,
Almen come si mora,
Apprenderai da me. (2)

(1) Catone abbraccia Arbace. (2) Parte.

SCENA II.

MARZIA ED ARBACE.

ARBACE

Poveri affetti miei,
Se non sanno impetrar dal tuo bel core
Pietà, se non amore.

MARZIA

M'ami, Arbace?

ARBACE

Se t'amo! E' così poco
Si spiegano i miei sguardi,
Che, se il labbro nol dice, ancor nol sai?

MARZIA

Ma qual prova finora
Ebbi dell'amor tuo?

ARBACE

Nulla chiedesti.

MARZIA

E s'io chiedessi, o prence,
Questa prova or da te?

ARBACE

Fuorchè lasciarti,
Tutto farò.

MARZIA

Già sai
Qual di eseguir necessità ti stringa,
Se mi sproni a parlar.

ARBACE

Parla; ne brami
Sicurezza maggior? Su la mia fede,

Sul mio onor t'assicuro,
Il giuro ai Numi, a que' begli occhi il giuro.
Che mai chieder mi puoi? la vita? il soglio?
Imponi, eseguirò.

MARZIA

Tanto non voglio.
Bramo che in questo giorno
Non si parli di nozze: a tua richiesta
Il padre vi acconsenta;
Non sappia ch'io l'imposi, e son contenta.

ARBACE

Perchè voler ch'io stesso
La mia felicità tanto allontani?

MARZIA

Il merto di ubbidir perde chi chiede
La ragion del comando.

ARBACE

Ah so ben io,
Qual ne sia la cagion. Cesare ancora
È la tua fiamma. All'amor mio perdona
Un libero parlar. So, che l'amasti;
Oggi in Utica ei viene; oggi ti spiace
Che si parli di nozze; i miei sponsali
Oggi ricusi al genitore in faccia:
E vuoi da me ch'io t'ubbidisca e taccia?

MARZIA

Forse i sospetti tuoi
Dileguare io potrei, ma tanto ancora
Non deggio a te. Servi al mio cenno, e pensa
A quanto promettesti, a quanto imposi.

ARBACE

Ma poi quegli occhi amati

Mi saranno pietosi o pur sdegnati?

MARZIA

Non ti minaccio sdegno,
Non ti prometto amor.
Dammi di fede un pegno,
Fidati del mio cor;
Vedrò se m'ami.
E di premiarti poi
Resti la cura a me,
Nè domandar mercè,
Se pur la brami. (1)

SCENA III.

ARBACE.

Che giurai! che promisi! a qual comando
Ubbidir mi conviene! E chi mai vide
Più misero di me? La mia tiranna
Quasi su gli occhi miei si vanta infida,
Ed io l'armi le porgo, onde m'uccida.
Che legge spietata,
Che sorte crudele
D'un'alma piagata,
D'un core fedele,
Servire, soffrire,
Tacere e penar!
Se poi l'infelice
Domanda mercede,
Si sprezza, si dice
Che troppo richiede,
Che impari ad amar. (2)

(1) Parte.

(2) Parte.

SCENA IV.

Parte interna delle mura di Utica, con porta della città in prospetto, chiusa da un ponte, che poi si abbassa.

CATONE, POI CESARE E FULVIO.

CATONE

Dunque Cesare venga. Io non intendo
Qual cagion lo conduca. È inganno? è tema?
No, d'un Romano in petto
Non giunge a tanto ambizion d'impero
Che dia ricetto a così vil pensiero. (1)

CESARE

Con cento squadre e cento
A mia difesa armate in campo aperto
Non mi presento a te. Senz'armi e solo,
Sicuro di tua fede,
Fra le mura nemiche io porto il piede:
Tanto Cesare onora
La virtù di Catone emulo ancora.

CATONE

Mi conosci abbastanza, onde in fidarti
Nulla più del dovere a me rendesti.
Di che temer potresti?
In Egitto non sei. Qui delle genti
Si serba ancor l'universal ragione;
Nè vi son Tolomei dov'è Catone.

CESARE

È ver, noto mi sei. Già il tuo gran nome

(1) Cala il ponte, e si vede venir Cesare e Fulvio.

Fin da' prim'anni a venerare appresi:
In cento bocche intesi
Della patria chiamarti
Padre e sostegno, e delle antiche leggi
Rigido difensor. Fu poi la sorte
Prodiga all'armi mie del suo favore;
Ma l'acquisto maggiore,
Per cui contento ogni altro acquisto io cedo,
È l'amicizia tua: questa ti chiedo.

FULVIO

E il senato la chiede: a voi m'invia
Nuncio del suo volere. È tempo ormai,
Che da' privati sdegni
La combattuta patria abbia riposo.
Scema d'abitatori
È già l'Italia afflitta: alle campagne
Già mancano i cultori;
Manca il ferro agli aratri; in uso d'armi
Tutto il furor converse; e mentre Roma
Con le sue mani il proprio sen divide,
Gode l'Asia incostante, Affrica ride.

CATONE

Chi vuol Catone amico,
Facilmente l'avrà; sia fido a Roma.

CESARE

Chi più fido di me? Spargo per lei
Il sudor da gran tempo e il sangue mio.
Son io quegli, son io, che sugli alpestri
Gioghi del Tauro, ov'è più al ciel vicino,
Di Marte e di Quirino
Fe' risonar la prima volta il nome.
Il gelido Britanno

Per me le ignote ancora
Romane insegne a venerare apprese:
E dal clima remoto
Se venni poi . . .

CATONE

Già tutto il resto è noto.
Di tue famose imprese
Godiamo i frutti; e in ogni parte abbiamo
Pegni dell'amor tuo. Dunque mi credi
Mal accorto così, ch'io non ravvisi
Velato di virtude il tuo disegno?
So che il desio di regno,
Che il tirannico genio, onde infelici
Tanti hai reso fin qui . . .

FULVIO

Signor, che dici?
Di ricomporre i disuniti affetti
Non son queste le vie: di pace io venni,
Non di risse ministro.

CATONE

E ben, si parli.
(Udiam che dir potrà.)

FULVIO

(Tanta virtude
Troppo acerbo lo rende.) (1)

CESARE

(Io l'ammiro però, se ben m'offende.) (2)
Pende il mondo diviso
Dal tuo, dal cenno mio: sol che la nostra
Amicizia si st[illegible]nga, il tutto è in pace.

(1) A C[illegible] A Fulvio.

Se del sangue Latino
Qualche pietà pur senti, i sensi miei
Placido ascolterai.

SCENA V.

EMILIA E DETTI.

EMILIA

Che veggio, o Dei!
Questo è dunque l'asilo
Ch'io sperai da Catone? Un luogo istesso
La sventurata accoglie
Vedova di Pompeo col suo nemico!
Ove son le promesse? (1)
Ove la mia vendetta?
Così sveni il tiranno?
Così d'Emilia il difensor tu sei?
Fin di pace si parla in faccia a lei?

FULVIO

(In mezzo alle sventure
È bella ancor.)

CATONE

Tanto trasporto, Emilia,
Perdono al tuo dolor. Quando l'obblio
Delle private offese
Util si rende al comun bene, è giusto.

EMILIA

Qual utile, qual fede

(1) A Catone.

Sperar si può dall'oppressor di Roma?

CESARE

A Cesare oppressor? Chi l'ombra errante
Con la funebre pompa
Placò del gran Pompeo? Forse ti tolsi
Armi, navi, e compagni? A te non resi
E libertade e vita?

EMILIA

Io non la chiesi.
Ma già che vivo ancor, saprò valermi
Contro te del tuo don. Finchè non vegga
La tua testa recisa, e terre e mari
Scorrerò disperata: in ogni parte
Lascerò le mie furie; e tanta guerra
Contro ti desterò, che non rimanga
Più nel mondo per te sicura sede.
Sai che già tel promisi; io serbo fede.

CATONE

Modera il tuo furor.

CESARE

Se tanto ancora
Sei sdegnata con me, sei troppo ingiusta.

EMILIA

Ingiusta! E tu non sei
La cagion de' miei mali? Il mio consorte
Tua vittima non fu? Forse presente
Non ero allor che dalla nave ei scese
Sul picciolo del Nilo infido legno?
Io con quest' occhi, io vidi
Splender l'infame acciaro,
Che il sen gli aperse, e impetuoso il sangue
Macchiar fuggendo al traditore il volto.

Fra' barbari omicidi
Non mi gittai; che questo ancor mi tolse
L'onda frapposta e la pietade altrui;
Nè v'era (il credo appena)
Di tanto già seguace mondo un solo
Che potesse a Pompeo chiuder le ciglia:
Tanto invidian gli Dei chi lor somiglia!

FULVIO

(Pietà mi desta.)

CESARE

Io non ho parte alcuna
Di Tolomeo nell'empietade. Assai
La vendetta, ch'io presi è manifesta;
E sa il Ciel, tu lo sai,
S'io piansi allor su l'onorata testa.

CATONE

Ma chi sa, se piangesti
Per gioja o per dolor? La gioja ancora
Ha le lagrime sue.

CESARE

Pompeo felice,
Invidio il tuo morir, se fu bastante
A farti meritar Catone amico.

EMILIA

Di sì nobile invidia
No, capace non sei tu che potesti
Contro la patria tua rivolger l'armi.

FULVIO

Signor, questo non parmi
Tempo opportuno a favellar di pace.
Chiede l'affar più solitaria parte,
E mente più serena..

CATONE

Al mio soggiorno
Dunque in breve io vi attendo. E tu frattanto
Pensa, Emilia, che tutto
Lasciar l'affanno in libertà non dei,
Giacchè ti fe la sorte
Figlia a Scipione, ed a Pompeo consorte.
Si sgomenti alle sue pene
Il pensier di donna imbelle,
Che vil sangue ha nelle vene,
Che non vanta un nobil cor.
Se lo sdegno delle stelle
Tollerar meglio non sai,
Arrossir troppo farai
E lo sposo e il genitor. (1)

SCENA VI.

CESARE, EMILIA, FULVIO.

CESARE

Tu taci, Emilia? In quel silenzio io spero
Un principio di calma.

EMILIA

T'inganni: allor ch'io taccio,
Medito le vendette.

FULVIO

E non ti plachi
D'un vincitor sì generoso a fronte?

(1) Parte.

EMILIA

Io placarmi! Anzi sempre in faccia a lui,
Se fosse ancor di mille squadre cinto,
Dirò che l'odio, e che lo voglio estinto.

CESARE

Nell'ardire che il seno ti accende,
Così bello lo sdegno si rende,
Che in un punto mi desti nel petto
Meraviglia, rispetto, e pietà.
Tu m'insegni con quanta costanza
Si contrasti alla sorte inumana,
E che sono ad un'alma romana
Nomi ignoti timore e viltà. (1)

SCENA VII.

EMILIA e FULVIO.

EMILIA

Quanto da te diverso
Io ti riveggo, o Fulvio! E chi ti rese
Di Cesare seguace, a me nemico?

FULVIO

Allor ch'io servo a Roma,
Non son nemico a te. Troppo ho nell'alma
De' pregi tuoi la bella immago impressa:
E s'io men di rispetto
Avessi al tuo dolor, direi che ancora
Emilia m'innamora;
Che adesso ardo per lei, qual arsi pria

(1) Parte.

Che la sventura mia
A Pompeo la donasse; e le direi
Ch'è bella anche nel duolo agli occhi miei.

EMILIA

Mal si accordano insieme
Di Cesare l'amico
E l'amante d'Emilia. O lui difendi,
O vendica il mio sposo; a questo prezzo
Ti permetto che m'ami.

FULVIO

(Ah che mi chiede!
Si lusinghi.)

EMILIA

Che pensi?

FULVIO

Penso, che non dovresti
Dubitar di mia fè.

EMILIA

Dunque sarai
Ministro del mio sdegno?

FULVIO

Un tuo comando
Prova ne faccia.

EMILIA

Io voglio
Cesare estinto. Or posso
Di te fidarmi?

FULVIO

Ogni altra man sarebbe
Men fida della mia.

EMILIA

Questo per ora

Da te mi basta. Inosservati altrove
I mezzi a vendicarmi
Sceglier potremo.

FULVIO

Intanto
Potrò spiegarti almeno
Tutti gli affetti miei.

EMILIA

Non è ancor tempo
Che tu parli d'amore, e ch'io ti ascolti.
Pria s'adempia il disegno, e allor più lieta
Forse ti ascolterò. Qual mai può darti
Speranza un'infelice,
Cinta di bruno ammanto,
Con l'odio in petto e su le ciglia il pianto?

FULVIO

Piangendo ancora
Rinascer suole
La bella aurora
Nunzia del sole;
E pur conduce
Sereno il dì.
Tal fra le lagrime
Fatta serena,
Può da quest'anima
Fugar la pena
La cara luce
Che m'invaghì. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

EMILIA.

Se gli altrui folli amori ascolto e soffro,
E s'io respiro ancor dopo il tuo fato,
Perdona, o sposo amato,
Perdona: a vendicarmi
Non mi restano altr'armi. A te gli affetti
Tutti donai, per te li serbo; e quando
Termini il viver mio, saranno ancora
Al primo nodo avvinti,
Se è ver, ch'oltre la tomba aman gli estinti.
O nel sen di qualche stella,
O sul margine di Lete
Se mi attendi, anima bella,
Non sdegnarti, anch'io verrò.
Sì, verrò; ma voglio pria,
Che preceda all'ombra mia
L'ombra rea di quel tiranno
Che a tuo danno il mondo armò. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

Fabbriche in parte rovinate vicino al soggiorno di Catone.

CESARE E FULVIO.

CESARE

Giunse dunque a tentarti
D'infedeltade Emilia? E tanto spera
Dall'amor tuo?

FULVIO

Sì; ma per quanto io l'ami,
Amo più la mia gloria.
Infido a te mi finsi
Per sicurezza tua. Così palesi
Saranno i suoi disegni.

CESARE

A Fulvio amico
Tutto fido me stesso. Or, mentre io vado
Il campo a riveder, qui resta e siegui
Il suo core a scoprir.

FULVIO

Tu parti?

CESARE

Io deggio
Prevenire i tumulti
Che la tardanza mia destar potrebbe.

FULVIO

E Catone?

CESARE

A lui vanne, e l'assicura

Che pria che giunga a mezzo corso il giorno,
A lui farò ritorno.

FULVIO

Andrò, ma veggo
Marzia che viene.

CESARE

In libertà mi lascia
Un momento con lei: finora in vano
La ricercai. T'è noto...

FULVIO

Io so che l'ami,
So che t'adora anch'ella; e so per prova
Qual piacer si ritrova
Dopo lunga stagion nel dolce istante
Che rivede il suo bene un fido amante. (1)

SCENA X.

MARZIA E CESARE.

CESARE

Pur ti riveggo, o Marzia. Agli occhi miei
Appena il credo, e temo,
Che per costume a figurarti avvezzo
Mi lusinghi il pensiero. Oh quante volte,
Fra l'armi e le vicende, in cui m'avvolse
L'incostante fortuna, a te pensai!
E tu spargesti mai
Un sospiro per me? Rammenti ancora

(1) Parte.

La nostra fiamma? Al par di tua bellezza
Crebbe il tuo amore o pur scemò? Qual parte
Hanno gli affetti miei
Negli affetti di Marzia?

MARZIA

E tu chi sei?

CESARE

Chi sono! E qual richiesta! È scherzo? è sogno?
Così tu di pensiero,
O così di sembianza io mi cangiai?
Non mi ravvisi?

MARZIA

Io non ti vidi mai.

CESARE

Cesare non vedesti?
Cesare non ravvisi?
Quello che tanto amasti,
Quello a cui tu giurasti
Per volger d'anni o per destin rubello
Di non essergli infida?

MARZIA

E tu sei quello?
No, tu quello non sei; ne usurpi il nome.
Un Cesare adorai, nol niego; ed era
Della patria il sostegno,
L'onor del Campidoglio,
Il terror de' nemici,
La delizia di Roma,
Del mondo intier dolce speranza e mia:
Questo Cesare amai, questo mi piacque,
Pria che l'avesse il ciel da me diviso:
Questo Cesare torni, e lo ravviso.

CESARE

Sempre l'istesso io sono; e se al tuo sguardo
Più non sembro l'istesso, o pria l'amore,
O t'inganna or lo sdegno. All'armi, all'ire
Mi spinse a mio dispetto,
Più che la scelta mia, l'invidia altrui.
Combattei per difesa. A te doveva
Conservar questa vita; e, se pugnando
Scorsi poi vincitor di regno in regno,
Sperai farmi così di te più degno.

MARZIA

Molto ti deggio in ver. Se ingiusta offesi
Il tuo cor generoso, a me perdona.
Io semplice finora
Sempre credei che si facesse guerra
Solamente a' nemici; e non spiegai
Come pegni amorosi i tuoi furori:
Ma in avvenir l'affetto
D'un grand'eroe, che viva innamorato,
Conoscerò così. Barbaro! ingrato!

CESARE

Che far di più dovrei? Supplice io stesso
Vengo a chiedervi pace,
Quando potrei . . . Tu sai . . .

MARZIA

So, che con l'armi
Però la chiedi.

CESARE

E disarmato all'ira
De' nemici ho da espormi?

MARZIA

Eh dì, che il solo

Impaccio al tuo disegno è il padre mio;
Dì, che lo brami estinto, e che non soffri
Nel mondo che vincesti,
Che sol Catone a soggiogar ti resti.

CESARE

Or m'ascolta e perdona
Un sincero parlar. Quanto me stesso
Io t'amo, è ver; ma la beltà del volto
Non fu, che mi legò: Catone adoro
Nel sen di Marzia; il tuo bel core ammiro
Come parte del suo: qua più mi trasse
L'amicizia per lui che il nostro amore:
E se (lascia ch'io possa
Dirti ancor più), se m'imponesse un Nume
Di perdere un di voi, morir d'affanno
Nella scelta potrei;
Ma Catone e non Marzia io salverei.

MARZIA

Ecco il Cesare mio. Comincio adesso
A ravvisarlo in te. Così mi piaci;
Così m'innamorasti. Ama Catone,
Io non ne son gelosa. Un tal rivale
Se divide il tuo core,
Più degno sei ch'io ti conservi amore.

CESARE

Quest'è troppa vittoria. Ah mal da tanta
Generosa virtude io mi difendo.
Ti rassicura; io penso
Al tuo riposo; e pria che cada il giorno,
Dall'opre mie vedrai
Che son Cesare ancora, e che t'amai.

Chi un dolce amor condanna,
Vegga la mia nemica;
L'ascolti, e poi mi dica,
Se è debolezza amor.
Quando da sì bel fonte
Derivano gli affetti,
Vi son gli eroi soggetti,
Amano i Numi ancor. (1)

SCENA XI.

MARZIA, POI CATONE.

MARZIA

Mie perdute speranze,
Rinascer tutte entro il mio sen vi sento.
Chi sa? Gran parte ancora
Resta di questo dì. Placato il padre
Se all'amistà di Cesare si appiglia,
Non mi avrà forse Arbace.

CATONE

Andiamo, o figlia.

MARZIA

Dove?

CATONE

Al tempio, alle nozze,
Del principe Numida.

MARZIA

(Oh Dei!) Ma come
Sollecito così?

(1) Parte.

CATONE

Non soffre indugio
La nostra sorte.

MARZIA

(Arbace infido!) All'ara
Forse il prence non giunse.

CATONE

Un mio fedele
Già corse ad affrettarlo. (1)

MARZIA

(Ah che tormento!)

SCENA XII.

ARBACE E DETTI.

ARBACE

Deh t'arresta, o signor.

MARZIA

(Sarai contento.) (2)

CATONE

Vieni, o principe, andiamo
A compir l'imeneo. Potea più pronto
Donar quanto promisi?

ARBACE

A sì gran dono
È poco il sangue mio; ma se pur vuoi
Che si renda più grato, all'altra aurora
Differirlo ti piaccia. Oggi si tratta

(1) In atto di partire. (2) Piano ad Arbace.

Grave affar co' nemici, e il nuovo giorno
Tutto al piacer può consacrarsi intero.

CATONE

No; già fumano l'are,
Son raccolti i ministri, ed importuna
Sarebbe ogni dimora.

ARBACE

Marzia, che deggio far? (1)

MARZIA

Mel chiedi ancora? (2)

ARBACE

Il più, signor, concedi,
E mi contendi il meno?

CATONE

E tanto importa
A te l'indugio?

ARBACE

Oh Dio!... Non sai... (Che pena!)

CATONE

Ma qual freddezza è questa? Io non l'intendo.
Fosse Marzia l'audace,
Che si oppone a' tuoi voti? (3)

MARZIA

Io! Parli Arbace.

ARBACE

No, son io che ti prego.

CATONE

Ah qualche arcano
Qui si nasconde. (Ei chiede... (4)
Poi ricusa la figlia... Il giorno istesso,

(1) Piano a Marzia.
(2) Piano ad Arbace.
(3) Ad Arbace.
(4) Da se.

Che vien Cesare a noi, tanto si cangia . . .
Sì lento . . . Sì confuso . . . Io temo . . .) Arbace,
Non ti sarebbe già tornato in mente
Che nascesti Affricano?

ARBACE

Io da Catone
Tutto sopporto, e pure . . .

CATONE

E pure assai diverso
Io ti credea.

ARBACE

Vedrai . . .

CATONE

Vidi abbastanza;
E nulla ormai più da veder m'avanza. (1)

ARBACE

Brami di più, crudele? Ecco adempito
Il tuo comando; ecco in sospetto il padre,
Ed eccomi infelice. Altro vi resta
Per appagarti?

MARZIA

Ad ubbidirmi, Arbace,
Incominciasti appena, e in faccia mia
Gia ne fai sì gran pompa?

ARBACE

Oh tirannia!

(1) Parte.

SCENA XIII.

EMILIA E DETTI.

EMILIA

In mezzo al mio dolore a parte anch'io
Son de' vostri contenti, illustri sposi.
Ecco acquista in Arbace
Il suo vindice Roma; e cresceranno
Generosi nemici al mio tiranno.

ARBACE

Riserba ad altro tempo
Gli augurj, Emilia: è ancor sospeso il nodo.

EMILIA

Si cangiò di pensiero
Catone, o Marzia?

ARBACE

Eh non ha Marzia un core
Tanto crudele: ella per me sospira
Tutta costanza e fede;
Dai guardi suoi, dal suo parlar si vede.

EMILIA

Dunque il padre mancò.

ARBACE

Nè pur.

EMILIA

Chi è mai
Cagion di tanto indugio?

MARZIA

Arbace il chiede.

EMILIA

Tu, prence?

ARBACE

Io, sì.

EMILIA

Perchè?

ARBACE

Perchè desio
Maggior prova d'amor; perchè ho diletto
Di vederla penare.

EMILIA

E Marzia il soffre?

MARZIA

Che posso far? Di chi ben ama è questa
La dura legge.

EMILIA

Io non l'intendo, e parmi
Il vostro amore inusitato e nuovo.

ARBACE

Anch'io poco l'intendo, e pur lo provo.
È in ogni core
Diverso amore:
Chi pena ed ama
Senza speranza;
Dell'incostanza
Chi si compiace:
Questo vuol guerra,
Quello vuol pace;
V'è fin chi brama
La crudeltà.
Fra questi miseri
Se vivo anch'io,

Ah non deridere
L'affanno mio,
Che forse merito
La tua pietà! (1)

SCENA XIV.

MARZIA ED EMILIA.

EMILIA

Se manca Arbace alla promessa fede,
È Cesare l'indegno
Che l'ha sedotto.

MARZIA

I tuoi sospetti affrena:
È Cesare incapace
Di cotanta viltà, benchè nemico.

EMILIA

Tu nol conosci; è un empio: ogni delitto,
Pur che giovi a regnar, virtù gli sembra.

MARZIA

E pur sì fidi e numerosi amici
Adorano il suo nome.

EMILIA

È de' malvagi
Il numero maggior. Gli unisce insieme
Delle colpe il commercio; indi a vicenda
Si soffrono tra loro; e i buoni anch'essi
Si fan rei coll'esempio, o sono oppressi.

(1) Parte.

MARZIA

Queste massime, Emilia,
Lasciam per ora, e favelliam fra noi.
Dimmi: non prese l'armi
Lo sposo tuo per gelosia d'impero?
E a te (palesa il vero)
Questa idea di regnar forse dispiacque?
Se era Cesare il vinto,
L'ingiusto era Pompeo. La sorte accusa.
È grande il colpo, il veggio anch'io; ma alfine
Non è reo d'altro errore,
Che d'esser più felice, il vincitore.

EMILIA

E ragioni così? Che più diresti
Cesare amando? Ah ch'io ne temo, e parmi
Che il tuo parlar lo dica.

MARZIA

E puoi creder che l'ami una nemica?

EMILIA

Un certo non so che
Veggo negli occhi tuoi;
Tu vuoi che amor non sia,
Sdegno però non è.
Se fosse amor, l'affetto
Estingui, o cela in petto:
L'amar così saria
Troppo delitto in te. (1)

(1) Parte.

SCENA XV.

MARZIA.

Ah troppo dissi; e quasi tutto Emilia
Comprese l'amor mio. Ma chi può mai
Sì ben dissimular gli affetti sui,
Che gli asconda per sempre agli occhi altrui?
È follia, se nascondete,
Fidi amanti, il vostro foco:
A scoprir quel che tacete
Un pallor basta improvviso,
Un rossor che accenda il viso,
Uno sguardo ed un sospir.
E se basta così poco
A scoprir quel che si tace,
Perchè perder la sua pace
Con ascondere il martir?

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Alloggiamenti militari sulle rive del fiume Bagrada, con varie isole che comunicano fra loro per diversi ponti.

CATONE *con seguito*, POI MARZIA, INDI ARBACE.

CATONE

ROMANI, il vostro duce,
Se mai sperò da voi prove di fede,
Oggi da voi le spera, oggi le chiede.

MARZIA

Nelle nuove difese
Che la tua cura aggiunge, io veggio, o padre,
Segni di guerra; e pur sperai vicina
La sospirata pace.

CATONE

In mezzo all'armi
Non v'è cura che basti. Il solo aspetto
Di Cesare seduce i miei più fidi.

ARBACE

Signor, già de' Numidi
Giunser le schiere: eccoti un nuovo pegno
Della mia fedeltà.

CATONE

Non basta, Arbace,
Per togliermi i sospetti.

ARBACE

Oh Dei! Tu credi . . .

CATONE

Sì, poca fede in te. Perchè mi taci
Chi a differir t'induca
Il richiesto imeneo? Perchè ti cangi
Quando Cesare arriva?

ARBACE

Ah Marzia! al padre
Ricorda la mia fè. Vedi a qual segno
Giunge la mia sventura.

MARZIA

E qual soccorso
Darti poss'io?

ARBACE

Tu mi consiglia almeno.

MARZIA

Consiglio a me si chiede?
Servi al dovere, e non mancar di fede.

ARBACE

(Che crudeltà!)

CATONE

Già il suo consiglio udisti. (1)
Or che risolvi?

ARBACE

Ah, se fui degno mai
Dell'amor tuo, soffri l'indugio. Io giuro
Per quanto ho di più caro,
Ch'è l'onor mio, ch'io ti sarò fedele.
Il domandarti alfine,

(1) Ad Arbace.

Che l'imeneo nel nuovo dì succeda,
Sì gran colpa non è.

CATONE

Via, si conceda;
Ma dentro a queste mura,
Finchè sposo di lei te non rimiro,
Cesare non ritorni.

MARZIA

(Oh Dei!)

ARBACE

(Respiro.)

MARZIA

Ma questo a noi che giova? (1)

CATONE

In simil guisa
D'entrambi io m'assicuro. Impegna Arbace
Con obbligo maggior la propria fede;
E Cesare, se il vede
Più stretto a noi, non può di lui fidarsi.

MARZIA

E dovrà dilungarsi
Per sì lieve cagione affar sì grande?

ARBACE

Marzia, sia con tua pace,
Ti opponi a torto. Al tuo riposo e al mio
Saggiamente ei provvide.

MARZIA

E tu sì franco
Soffri che a tuo riguardo
Un rimedio si scelga, anche dannoso

(1) A Catone.

Forse alla pace altrui? Nè ti sovviene
A chi manchi, se vanno
Le speranze di tanti in abbandono?

ARBACE

Servo al dovere, e mancator non sono.

CATONE

Marzia, t'accheta. Al nuovo giorno, o prence,
Sieguan le nozze, io tel consento: intanto
Ad impedir di Cesare il ritorno
Mi porto in questo punto.

MARZIA

(Dei, che farò?)

SCENA II.

FULVIO E DETTI.

FULVIO

Signor, Cesare è giunto.

MARZIA

(Torno a sperar.)

CATONE

Dov'è?

FULVIO

D'Utica appena
Entrò le mura.

ARBACE

(Io son di nuovo in pena.)

CATONE

Vanne, Fulvio: al suo campo
Digli che rieda. In questo dì non voglio
Trattar di pace.

FULVIO

E perchè mai?

CATONE

Non rendo
Ragione altrui dell'opre mie.

FULVIO

Ma questo
In ogni altro, che in te, mancar saria
Alla pubblica fede.

CATONE

Mancò Cesare prima. Al suo ritorno
L'ora prefissa è scorsa.

FULVIO

E tanto esatto
I momenti misuri?

CATONE

Altre cagioni
Vi sono ancora.

FULVIO

E qual cagion? Due volte
Cesare in un sol giorno a te sen viene
E due volte è deluso.
Qual disprezzo è mai questo? Alfin dal volgo
Non si distingue Cesare sì poco,
Che sia lecito altrui prenderlo a gioco.

CATONE

Fulvio, ammiro il tuo zelo; e in vero è grande,
Ma un buon Roman si accenderebbe meno
A favor d'un tiranno.

FULVIO

Un buon Romano
Difende il giusto; un buon Roman si adopra

Per la pubblica pace, e voi dovreste
Mostrarvi a me più grati. A voi la pace
Più che ad altri bisogna.

CATONE

Ove son io,
Pria della pace e dell'istessa vita,
Si cerca libertà.

FULVIO

Chi a voi la toglie?

CATONE

Non più. Da queste soglie
Cesare parta. Io farò noto a lui,
Quando giovi ascoltarlo.

FULVIO

In van lo speri.
Sì gran torto non soffro.

CATONE

E che farai?

FULVIO

Il mio dover.

CATONE

Ma tu chi sei?

FULVIO

Son io
Il Legato di Roma.

CATONE

E ben di Roma
Parta il Legato.

FULVIO

Sì, ma leggi pria
Che contien questo foglio, e chi l'invia. (1)

(1) Fulvio dà a Catone un foglio.

ARBACE

(Marzia, perchè sì mesta?)

MARZIA

(Eh non scherzar, che da sperar mi resta.) (1)

CATONE

Il Senato a Catone. È nostra mente
Render la pace al mondo. Ognun di noi,
I consoli, i tribuni, il popol tutto,
Cesare istesso il dittator la vuole.
Servi al pubblico voto; e, se ti opponi
A così giusta brama,
Suo nemico la patria oggi ti chiama.

FULVIO

(Che dirà?)

CATONE

Perchè tanto
Celarmi il foglio?

FULVIO

Era rispetto.

MARZIA

(Arbace,
Perchè mesto così?)

ARBACE

(Lasciami in pace.)

CATONE

È nostra mente!... Il dittator la vuole!.. (2)
Servi al pubblico voto!...
Suo nemico la patria!... E così scrive
Roma a Catone?

(1) Catone apre il foglio e legge. (2) Rileggendo da sè.

FULVIO

Appunto.

CATONE

Io di pensiero
Dovrò dunque cangiarmi?

FULVIÒ

Un tal comando
Improvviso ti giunge.

CATONE

È ver. Tu vanne,
E a Cesare ...

FULVIO

Dirò che qui l'attendi;
Che ormai più non soggiorni.

CATONE

No; gli dirai che parta, e più non torni.

FULVIO

Ma come!

MARZIA

(Oh Ciel!)

FULVIO

Così ...

CATONE

Così mi cangio;
Così servo a un tal cenno.

FULVIO

E il foglio ...

CATONE

E un foglio infame,
Che concepì, che scrisse
Non la ragion, ma la viltade altrui.

FULVIO

E il Senato . . .

CATONE

Il Senato
Non è più quel di pria; di schiavi è fatto
Un vilissimo gregge.

FULVIO

E Roma . . .

CATONE

E Roma
Non sta fra quelle mura. Ella è per tutto,
Dove ancor non è spento
Di gloria e libertà l'amor natio:
Son Roma i fidi miei, Roma son io.

Va, ritorna al tuo tiranno,
Servi pure al tuo sovrano;
Ma non dir che sei Romano
Finchè vivi in servitù.
Se al tuo cor non reca affanno
D'un vil giogo ancor lo scorno,
Vergognar faratti un giorno
Qualche resto di virtù. (1)

SCENA III.

MARZIA, ARBACE, FULVIO.

FULVIO

A tanto eccesso arriva
L'orgoglio di Catone!

MARZIA

Ah Fulvio, e ancora

(1) Parte.

Non conosci il suo zelo? Ei crede . . .

FULVIO

Ei creda

Pur ciò che vuol. Conoscerà fra poco
Se di Romano il nome
Degnamente conservo,
E se a Cesare sono amico, o servo. (1)

ARBACE

Marzia, posso una volta
Sperar pietà?

MARZIA

Dagli occhi miei t'invola;
Non aggiungermi affanni
Colla presenza tua.

ARBACE

Dunque il servirti
È demerito in me? Così geloso
Eseguisco e nascondo un tuo comando;
E tu . . .

MARZIA

Ma fino a quando
La noja ho da soffrir di questi tuoi
Rimproveri importuni? Io ti disciolgo
D'ogni promessa; in libertà ti pongo
Di far quanto a te piace.
Dì ciò che vuoi, purchè mi lasci in pace.

ARBACE

E acconsenti ch'io possa
Libero favellar?

MARZIA

Tutto acconsento,

(1) Parte.

Purchè le tue querele
Più non abbia a soffrir.

ARBACE

Marzia crudele!

MARZIA

Chi a tollerar ti sforza
Questa mia crudeltà? Di che ti lagni?
Perchè non cerchi altrove
Chi pietosa t'accolga? Io tel consiglio.
Vanne: il tuo merto è grande; e mille in seno
Amabili sembianze Affrica aduna;
Contenderanno a gara
L'acquisto del tuo cor. Di me ti scorda;
Ti vendica così.

ARBACE

Giusto saria;.
Ma chi tutto può far quel che desia?

So, che pietà non hai,
E pur ti deggio amar.
Dove apprendesti mai
L'arte d'innamorar,
Quando m'offendi?
Se compatir non sai,
Se amor non vive in te,
Perchè, crudel, perchè
Così m'accendi? (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

MARZIA, POI EMILIA, INDI CESARE.

MARZIA

E qual sorte è la mia! Di pena in pena,
Di timore in timor passo, e non provo
Un momento di pace.

EMILIA

Alfin partito
È Cesare da noi. So già che in vano
In difesa di lui
Marzia e Fulvio sudò; ma giovò poco
E di Fulvio e di Marzia
A Cesare il favor. Come sofferse
Quell' eroe sì gran torto?
Che disse? che farà? Tu lo saprai,
Tu che sei tanto alla sua gloria amica.

MARZIA

Ecco Cesare istesso; egli tel dica. (1)

EMILIA

Che veggo!

CESARE

A tanto eccesso
Giunse Catone! E qual dover, qual legge
Può render mai la sua ferocia doma?
È il Senato un vil gregge!
È Cesare un tiranno! ei solo è Roma!

EMILIA

E disse il vero.

(1) Vedendo venir Cesare.

CESARE

Ah! questo è troppo. Ei vuole
Che sian l'armi e la sorte
Giudici fra di noi? Saranno. Ei brama
Che al mio campo mi renda?
Io vo. Dì che m'aspetti, e si difenda. (1)

MARZIA

Deh ti placa. Il tuo sdegno in parte è giusto;
Il veggo anch'io; ma il padre
A ragion dubitò. De' suoi sospetti
Mi è nota la cagion; tutto saprai.

EMILIA

(Numi, che ascolto!)

SCENA V.

FULVIO E DETTI.

FULVIO

Ormai
Consolati, signor; la tua fortuna
Degna è d'invidia. Ad ascoltarti alfine
Scende Catone. Io di favor sì grande
La novella ti reco.

EMILIA

(Ancor costui
Mi lusinga e m'inganna.)

CESARE

E così presto

(1) In atto di partire.

Si cangiò di pensiero?

FULVIO

Anzi il suo pregio
È l'animo ostinato.
Ma il popolo adunato,
I compagni, gli amici, Utica intera,
Desiosa di pace, a ſorza han svelto
Il consenso da lui. Da'prieghi astretto,
Non persuaso, ei con sdegnosi accenti
Aspramente assentì, quasi da lui
Tu dipendessi e la comun speranza.

CESARE

Che fiero cor! che indomita costanza!

EMILIA

(E tanto ho da soffrir?)

MARZIA

Signor, tu pensi? (1)
Una privata offesa ah non seduca
Il tuo gran cor. Vanne a Catone, e insieme
Fatti amici, serbate
Tanto sangue Latino. Al mondo intero
Del turbato riposo
Sei debitor. Tu non rispondi? Almeno
Guardami; io son che priego.

CESARE

Ah Marzia ...

MARZIA

Io dunque
A moverti a pietà non son bastante?

EMILIA

(Più dubitar non posso, è Marzia amante.)

(1) A Cesare.

FULVIO

Eh che non è più tempo
Che si parli di pace. A vendicarci
Andiam coll'armi: il rimaner che giova?

CESARE

No: facciam del suo cor l'ultima prova.

FULVIO

Come!

MARZIA

(Respiro.)

EMILIA

Or vanta,
Vile che sei, quel tuo gran cor. Ritorna
Supplice a chi t'offende, e fingi a noi
Che è rispetto il timor.

CESARE

Chi può gli oltraggi
Vendicar con un cenno, e si raffrena,
Vile non è. Marzia, di nuovo al padre
Vo' chieder pace; e soffrirò fin tanto
Ch'io perda di placarlo ogni speranza.
Ma se tanto s'avanza
L'orgoglio in lui, che non si pieghi, allora
Non so dirti a qual segno
Giunger potrebbe un trattenuto sdegno.

Soffre talor del vento
I primi insulti il mare,
Nè a cento legni e cento,
Che van per l'onde chiare
Intorbida il sentier.
Ma poi, se il vento abbonda,
Il mar s'innalza e freme,

E colle navi affonda
Tutta la ricca speme
Dell' avido nocchier. (1)

SCENA VI.

MARZIA, EMILIA, FULVIO.

EMILIA

Lode agli Dei: la fuggitiva speme
A Marzia in sen già ritornar si vede.

FULVIO

Ne fa sicura fede
La gioja a noi che le traspare in volto.

MARZIA

Nol niego, Emilia. È stolto
Chi non sente piacer quando, placato
L'altrui genio guerriero,
Può sperar la sua pace il mondo intero.

EMILIA

Nobil pensier, se i pubblici riposi
Di tutti i voti tuoi sono gli oggetti;
Ma spesso avvien che questi
Siano illustri pretesti,
Ond' altri asconda i suoi privati affetti.

MARZIA

Credi ciò che a te piace: io spero intanto;
E alla speranza mia
L'alma si fida, e i suoi timori obblia.

(1) Parte.

EMILIA

Or va, dì che non ami. Assai ti accusa
L'esser credula tanto: è degli amanti
Questo il costume. Io non m'inganno: e pure
La tua lusinga è vana;
E sei da quel che speri, assai lontana.

MARZIA

In che ti offende
Se l'alma spera
Se amor l'accende,
Se odiar non sa?
Perchè spietata
Pur mi vuoi togliere
Questa sognata
Felicità?
Tu dell'amore
Lascia al cor mio,
Come al tuo core
Lascio ancor io
Tutta dell'odio
La libertà. (1)

SCENA VII.

EMILIA E FULVIO.

FULVIO

Tu vedi, o bella Emilia,
Che mia colpa non è, s'oggi di pace

(1) Parte.

Si ritorna a parlar.

EMILIA

(Fingiamo.) Assai
Fulvio conosco; e quanto oprasti intesi.
So però con qual zelo
Porgesti il foglio; e come
A favor del tiranno
Ragionasti a Catone. Io di tua fede
Non sospetto perciò. L'arte ravviso
Che per giovarmi usasti. Era il tuo fine,
Cred'io, d'aggiunger foco al loro sdegno.
Non è così?

FULVIO

Puoi dubitarne?

EMILIA

(Indegno!)

FULVIO

Ora che pensi?

EMILIA

A vendicarmi.

FULVIO

E come?

EMILIA

Meditai, ma non scelsi.

FULVIO

Al braccio mio
Tu promettesti, il sai, l'onor del colpo.

EMILIA

E a chi fidar poss'io
Meglio la mia vendetta?

FULVIO

Io ti assicuro

Che mancar non saprò.

EMILIA

Vedo che senti
Delle sventure mie tutto l'affanno.

FULVIO

(Salvo un eroe così.)

EMILIA

(Così l'inganno.)
Per te spero e per te solo
Mi lusingo, mi consolo:
La tua fè, l'amore io vedo;
(Ma non credo a un traditor).
D'appagar lo sdegno mio
Il desio ti leggo in viso;
(Ma ravviso infido il cor.) (1)

SCENA VIII.

FULVIO.

Oh Dei, tutta se stessa
A me confida Emilia, ed io l'inganno!
Ah perdona, mio bene,
Questa frode innocente: al tuo nemico
Io troppo deggio. È in te virtù lo sdegno;
Sarebbe colpa in me. Per mia sventura,
Se appago il tuo desio,
L'amicizia tradisco e l'onor mio.
Nascesti alle pene,
Mio povero core,

(1) Parte.

Amar ti conviene
Chi, tutta rigore,
Per farti contento
Ti vuole infedel.
Dì pur, che la sorte
È troppo severa;
Ma soffri, ma spera,
Ma fino alla morte
In ogni tormento
Ti serba fedel. (1)

SCENA IX.

Camera con sedie.

CATONE E MARZIA.

CATONE

Si vuole ad onta mia
Che Cesare s'ascolti!
L'ascolterò. Ma in faccia
Agli uomini ed ai Numi io mi protesto
Che da tutti costretto
Mi riduco a soffrirlo; e con mio affanno
Debole io son, per non parer tiranno.

MARZIA

Oh di quante speranze
Questo giorno è cagion! Da due sì grandi
Arbitri della terra

(1) Parte.

Incerto il mondo e curioso pende;
E da voi pace, o guerra,
O servitude, o libertade attende.

CATONE

Inutil cura.

MARZIA

Or viene (1)
Cesare a te.

CATONE

Lasciami seco.

MARZIA

(Oh Dei,
Per pietà secondate i voti miei!) (2)

SCENA X.

CESARE E DETTO.

CATONE

CESARE, a me son troppo
Preziosi i momenti, e qui non voglio
Perderli in ascoltarti;
O stringi tutto in poche note, o parti. (3)

CESARE

T' appagherò. (Come m' accoglie!) Il primo (4)
De' miei desiri è il renderti sicuro,
Che il tuo cor generoso,
Che la costanza tua . . .

(1) Guardando dentro la scena.
(2) Parte.
(3) Siede.
(4) Siede.

CATONE

Cangia favella,
Se pur vuoi che t'ascolti. Io so che questa
Artifiziosa lode è in te fallace;
E vera ancor, da'labbri tuoi mi spiace.

CESARE

(Sempre è l'istesso.) Ad ogni costo io voglio
Pace con te. Tu scegli i patti; io sono
Ad accettarli accinto,
Come faria col vincitore il vinto.
(Or che dirà?)

CATONE

Tanto offerisci?

CESARE

E tanto
Adempirò, che dubitar non posso
D'un'ingiusta richiesta.

CATONE

Giustissima sarà. Lascia dell'armi
L'usurpato comando; il grado eccelso
Di Dittator deponi; e come reo
Rendi in carcere angusto
Alla patria ragion de'tuoi misfatti.
Questi, se pace vuoi, saranno i patti.

CESARE

Ed io dovrei . . .

CATONE

Di rimanere oppresso
Non dubitar, che allora
Sarò tuo difensore.

CESARE

(E soffro ancora!)

Tu sol non basti. Io so quanti nemici
Con gli eventi felici
M'irritò la mia sorte; onde potrei
I giorni miei sagrificare in vano.

CATONE

Ami tanto la vita, e sei Romano?
In più felice etade agli avi nostri
Non fu cara così. Curzio rammenta,
Decio rimira a mille squadre a fronte,
Vedi Scevola all'ara, Orazio al ponte;
E di Cremera all'acque,
Di sangue e di sudor bagnati e tinti,
Trecento Fabj in un sol giorno estinti.

CESARE

Se allor giovò di questi,
Nuocerebbe alla patria or la mia morte.

CATONE

Per qual ragione?

CESARE

È necessario a Roma
Che un sol comandi.

CATONE

È necessario a lei
Ch'egualmente ciascun comandi e serva.

CESARE

E la pubblica cura
Tu credi più sicura in mano a tanti,
Discordi negli affetti e ne' pareri?
Meglio il voler d'un solo
Regola sempre altrui. Solo fra Numi
Giove il tutto dal ciel governa e move.

CATONE

Dov'è costui che rassomigli a Giove?
Io non lo veggio; e se vi fosse ancora,
Diverrebbe tiranno in un momento.

CESARE

Chi non ne soffre un sol, ne soffre cento.

CATONE

Così parla un nemico
Della patria e del giusto. Intesi assai:
Basta così. (1)

CESARE

Ferma, Catone.

CATONE

È vano
Quanto puoi dirmi.

CESARE

Un sol momento aspetta;
Altre offerte io farò.

CATONE

Parla, e t'affretta. (2)

CESARE

(Quanto sopporto!) Il combattuto acquisto
Dell'impero del mondo, il tardo frutto
De' miei sudori e de' perigli miei,
Se meco in pace sei,
Dividerò con te.

CATONE

Sì, perchè poi
Diviso ancor fra noi
Di tante colpe tue fosse il rossore.

(1) S'alza. (2) Torna a sedere.

E di viltà Catone,
Temerario, così tentando vai?
Posso ascoltar di più!

CESARE

(Son stanco ormai.)
Troppo cieco ti rende
L'odio per me: meglio rifletti. Io molto
Finor t'offersi, e voglio
Offrirti più. Perchè fra noi sicura
Rimanga l'amistà, darò di sposo
La destra a Marzia.

CATONE

Alla mia figlia!

CESARE

A lei.

CATONE

Ah! prima degli Dei
Piombi sopra di me tutto lo sdegno,
Ch'io l'infame disegno
D'opprimer Roma ad approvar m'induca
Con l'odioso nodo. Ombre onorate
De' Bruti e de' Virginj, oh come adesso
Fremerete d'orror! Che audacia, oh Numi!
E Catone l'ascolta?
E a proposte sì ree . . .

CESARE

Taci una volta: (1)
Hai cimentato assai
La tolleranza mia. Che più degg'io
Soffrir da te? Per tuo riguardo il corso

(1) S'alzano.

Trattengo a' miei trionfi; io stesso vengo,
Dell' onor tuo geloso, a chieder pace;
De' miei sudati acquisti
Ti voglio a parte; offro a tua figlia in dono
Questa man vincitrice; a te cortese
Per cento offese e cento
Rendo segni d'amor, nè sei contento?
Che vorresti, che aspetti,
Che pretendi da me? Se d'esser credi
Argine alla fortuna
Di Cesare tu solo, in van lo speri.
Han principio dal Ciel tutti gl' imperi.

CATONE

Favorevoli agli empj
Sempre non son gli Dei.

CESARE

Vedrem fra poco
Colle nostr' armi altrove (1)
Chi favorisca il Ciel.

SCENA XI.

MARZIA E DETTI.

MARZIA

Cesare, e dove?

CESARE

Al campo.

MARZIA

Oh Dio! t' arresta.

(1) In atto di partire.

Questa è la pace? (1) È questa
L'amistà sospirata? (2)

CESARE

Il padre accusa;
Egli vuol guerra.

MARZIA

Ah, genitor!

CATONE

T'accheta;
Di costui non parlar.

MARZIA

Cesare . . .

CESARE

Ho troppo
Tollerato finora.

MARZIA

I prieghi d'una figlia . . . (3)

CATONE

Oggi son vani.

MARZIA

D'una Romana il pianto . . . (4)

CESARE

Oggi non giova.

MARZIA

Ma qualcuno a pietade almen si mova.

CESARE

Per soverchia pietà quasi con lui
Vile me resi. Addio. (5)

(1) A Catone.
(2) A Cesare.
(3) A Catone.
(4) A Cesare.
(5) In atto di partire.

MARZIA

Fermati.

CATONE

Eh lascia
Che s'involi al mio sguardo.

MARZIA

Ah no, placate
Ormai l'ire ostinate. Assai di pianto
Costano i vostri sdegni
Alle spose Latine. Assai di sangue
Costano gli odj vostri all'infelice
Popolo di Quirino. Ah non si veda
Su l'amico trafitto
Più incrudelir l'amico! Ah non trionfi
Del germano il germano! Ah più non cada
Al figlio, che l'uccise, il padre accanto!
Basti alfin tanto sangue e tanto pianto.

CATONE

Non basta a lui.

CESARE

Non basta a me? Se vuoi. (1)
V'è tempo ancor. Pongo in obblio le offese,
Le promesse rinnovo,
L'ire depongo, e la tua scelta attendo.
Chiedimi guerra, o pace;
Soddisfatto sarai.

CATONE

Guerra, guerra mi piace.

CESARE

E guerra avrai.

(1) A Catone.

Se in campo armato
Vuoi cimentarmi
Vieni, che il fato
Fra l'ire e l'armi
La gran contesa
Deciderà.
Delle tue lagrime (1)
Del tuo dolore
Accusa il barbaro
Tuo genitore;
Il cor di Cesare
Colpa non ha. (2)

SCENA XII.

CATONE, MARZIA, INDI EMILIA.

MARZIA

Ah signor, che facesti? Ecco in periglio
La tua, la nostra vita.

CATONE

Il viver mio
Non sia tua cura. A te pensai: di padre
Sento gli affetti. Emilia, (3)
Non v'è più pace; e fra l'ardor dell'armi
Mal sicure voi siete, onde alle navi
Portate il piè. Sai che il german di Marzia
Di quelle è duce; e in ogni evento avrete
Pronto lo scampo almen.

(1) A Marzia.
(2) Parte.
(3) Vedendo venire Emilia.

EMILIA

Qual via sicura
D'uscir da queste mura
Cinte d'assedio?

CATONE

In solitaria parte,
D'Iside al fonte appresso,
A me noto è l'ingresso
Di sotterranea via. Ne cela il varco
De' folti dumi e de' pendenti rami
L'invecchiata licenza. All'acque un tempo
Servì di strada; or dall'età cangiata
Offre asciutto il cammino
Dall'offesa cittade al mar vicino.

EMILIA

(Può giovarmi il saperlo.)

MARZIA

Ed a chi fidi
La speme, o padre? È mal sicura, il sai,
La fè di Arbace: a ricusarmi ei giunse.

CATONE

Ma nel cimento estremo
Ricusarti non può. Di tanto eccesso
È incapace, il vedrai.

MARZIA

Farà l'istesso.

SCENA XIII.

ARBACE E DETTI.

ARBACE

SIGNOR, so che a momenti
Pugnar si deve; imponi
Che far degg'io. Senz'aspettar l'aurora,
Ogn'ingiusto sospetto a render vano,
Vengo sposo di Marzia: ecco la mano.
(Mi vendico così.)

CATONE

Nol dissi, o figlia?

MARZIA

Temo, Arbace, ed ammiro
L'incostante tuo cor.

ARBACE

D'ogni riguardo
Disciolto io sono, e la ragion tu sai.

MARZIA

(Ah mi scopre.)

ARBACE

A Catone
Deggio un pegno di fede in tal periglio.

CATONE

Che tardi? (1)

EMILIA

(Che farà?)

MARZIA

(Numi, consiglio.)

(1) A Marzia.

EMILIA

Marzia, ti rasserena.

MARZIA

Emilia, taci.

ARBACE

Or mia sarai. (1)

MARZIA

(Che pena!)

CATONE

Più non s'aspetti. A lei
Porgi, Arbace, la destra.

ARBACE

Eccola: in dono
Il cor, la vita, il soglio
Così presento a te.

MARZIA

Va; non ti voglio.

ARBACE

Come!

EMILIA

(Che ardir!)

CATONE

Perchè? (2)

MARZIA

Finger non giova;
Tutto dirò. Mai non mi piacque Arbace;
Mai nol soffersi, egli può dirlo. Ei chiese
Il differir le nozze
Per cenno mio. Sperai che alfin più saggio
L'autorità d'un padre

(1) A Marzia. (2) A Marzia.

Impegnar non volesse a far soggetti
I miei liberi affetti;
Ma già che sazio ancora
Non è di tormentarmi, e vuol ridurmi
A un estremo periglio,
A un estremo rimedio anch'io m'appiglio.

CATONE

Son fuor di me. Donde tant'odio, e donde
Tanta audacia in costei? (1)

EMILIA

Forse altro foco
L'accenderà.

ARBACE

Così non fosse.

CATONE

E quale
De' contumaci amori
Sarà l'oggetto?

ARBACE

Oh Dio!

EMILIA

Chi sa?

CATONE

Parlate.

ARBACE

Il rispetto...

EMILIA

Il decoro...

MARZIA

Tacete; io lo dirò: Cesare adoro.

(1) Ad Emilia e ad Arbace.

CATONE

Cesare!

MARZIA

Sì. Perdona,
Amato genitor: di lui m'accesi,
Pria che fosse nemico: io non potei
Sciogliermi più. Qual è quel cor capace
D' amare e disamar, quando gli piace?

CATONE

Che giungo ad ascoltar!

MARZIA

Placati, e pensa
Che le colpe d'amor . . .

CATONE

Togliti, indegna,
Togliti agli occhi miei.

MARZIA

Padre . . .

CATONE

Che padre!
D'una perfida figlia,
Che ogni rispetto obblia, che in abbandono
Mette il proprio dover, padre non sono.

MARZIA

Ma che feci? Agli altari
Forse i Numi involai? Forse distrussi
Con sacrilega fiamma il tempio a Giove?
Amo alfine un eroe, di cui superba
Sopra i secoli tutti
Va la presente etade; il cui valore
Gli astri, la terra, il mar, gli uòmini, i Numi
Favoriscono a gara: onde, se l'amo,

O che rea non son io,
O il fallo universale approva il mio.

CATONE

Scellerata! il tuo sangue . . . (1)

ARBACE

Ah no, t'arresta.

EMILIA

Che fai? (2)

ARBACE

Mia sposa è questa.

CATONE

Ah prence! ah ingrata!
Amare un mio nemico!
Vantarlo in faccia mia! Stelle spietate,
A quale affanno i giorni miei serbate!

Dovea svenarti allora (3)
Che apristi al dì le ciglia.
Dite vedeste ancora (4)
Un padre ed una figlia,
Perfida al par di lei,
Misero al par di me?
L'ira soffrir saprei
D'ogni destin tiranno:
A questo solo affanno
Costante il cor non è. (5)

(1) In atto di ferir Marzia.
(2) A Catone.
(3) A Marzia.
(4) Ad Emilia e ad Arbace.
(5) Parte.

SCENA XIV.

MARZIA, EMILIA, ARBACE.

MARZIA

Sarete paghi alfin. Volesti al padre (1)
Vedermi in odio? eccomi in odio. Avesti (2)
Desio di guerra? eccoci in guerra. Or dite,
Che bramate di più?

ARBACE

M'accusi a torto.
Tu mi togliesti, il sai,
La legge di tacere.

EMILIA

Io non t'offendo,
Se vendetta desio.

MARZIA

Ma uniti intanto
Contro me congiurate.
Ditelo; che vi feci anime ingrate?
So che godendo vai (3)
Del duol che mi tormenta:
Ma lieto non sarai;
Ma non sarai contenta: (4)
Voi penerete ancor.
Nelle sventure estreme
Noi piangeremo insieme.
Tu non avrai vendetta; (5)
Tu non sperare amor. (6)

(1) Ad Arbace.
(2) Ad Emilia.
(3) Ad Arbace.
(4) Ad Emilia.
(5) Ad Emilia.
(6) Ad Arbace, e parte.

SCENA XV.

EMILIA ED ARBACE.

EMILIA

Udisti, Arbace? il credo appena. A tanto
Giunge dunque in costei
Un temerario amor? Ne vanta il foco:
Te ricusa, me insulta, e il padre offende.

ARBACE

Di colei, che mi accende,
Ah non parlar così.

EMILIA

Non hai rossore
Di tanta debolezza? A tale oltraggio
Resisti ancor?

ARBACE

Che posso far? È ingrata,
È ingiusta, io lo conosco; e pur l'adoro;
E sempre più si avanza
Con la sua crudeltà la mia costanza.

EMILIA

Se sciogliere non vuoi
Dalle catene il cor,
Di chi lagnar ti puoi?
Sei folle nell'amor,
Non sei costante.
Ti piace il suo rigor,
Non cerchi libertà;
L'istessa infedeltà
Ti rende amante. (1)

(1) Parte.

SCENA XVI.

ARBACE.

L' ingiustizia, il disprezzo,
La tirannia, la crudeltà, lo sdegno
Dell' ingrato mio ben senza lagnarmi
Tollerare io saprei: tutte son pene
Soffribili ad un cor. Ma su le labbra
Della nemica mia sentire il nome
Del felice rival; saper che l' ama;
Udir che i pregi ella ne dica, e tanto
Mostri per lui d' ardire;
Questo, questo è penar, questo è morire!
Che sia la gelosia
Un gelo in mezzo al foco,
È ver; ma questo è poco:
È il più crudel tormento
D' un cor che si innamora;
E questo è poco ancora.
Io nel mio cor lo sento,
Ma non lo so spiegar.
Se non portasse amore
Affanno sì tiranno,
Qual è quel rozzo core,
Che non vorrebbe amar?

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Cortile.

CESARE E FULVIO.

CESARE

TUTTO, amico, ho tentato: alcun rimorso
Più non mi resta. In van finsi finora
Ragioni alla dimora,
Sperando pur che della figlia al pianto,
D'Utica a' prieghi, e de' perigli a fronte
Si piegasse Catone. Or so ch'ei volle,
In vece di placarsi,
Marzia svenar, perchè gli chiese pace,
Perchè disse d'amarmi. Andiamo: ormai
Giusto è il mio sdegno; ho tollerato assai. (1)

FULVIO

Ferma; tu corri a morte.

CESARE

Perchè?

FULVIO

Già su le porte
D'Utica v'è chi nell'uscir ti deve
Privar di vita.

CESARE

E chi pensò la trama.

(1) In atto di partire.

FULVIO

Emilia. Ella mel disse; ella confida
Nell' amor mio, tu'l sai.

CESARE

Coll' armi in pugno
Ci apriremo la via. Vieni.

FULVIO

Raffrena
Questo ardor generoso. Altro riparo
Offre la sorte.

CESARE

E quale?

FULVIO

Un, che fra l' armi
Milita di Catone, infino al campo
Per incognita strada
Ti condurrà.

CESARE

Chi è questi?

FULVIO

Floro si appella: uno è di quei che scelse
Emilia a trucidarti. Ei vien pietoso
A palesar la frode,
E ad aprirti lo scampo.

CESARE

Ov' è?

FULVIO

Ti attende
D'Iside al fonte. Egli mi è noto; a lui
Fidati pure. Intanto al campo io riedo;
E per l' esterno ingresso
Di quel cammino istesso a te svelato,

Co' più scelti de' tuoi
Tornerò poi per tua difesa armato.

CESARE

E fidarci così?

FULVIO

Vivi sicuro:
Avran di te, che sei
La più grand'opra lor, cura gli Dei.
La fronda che circonda
A' vincitori il crine,
Soggetta alle ruine
Del folgore non è.
Compagna dalla cuna
Apprese la fortuna
A militar con te. (1)

SCENA II.

CESARE, POI MARZIA.

CESARE

Quanti aspetti la sorte
Cangia in un giorno!

MARZIA

Ah Cesare, che fai?
Come in Utica ancor?

CESARE

L'insidie altrui
Mi son d'inciampo.

(1) Parte.

MARZIA

Per pietà, se m'ami,
Come parte del mio
Difendi il viver tuo. Cesare, addio. (1)

CESARE

Fermati, dove fuggi?

MARZIA

Al germano, alle navi. Il padre irato
Vuol la mia morte. (Oh Dio, (2)
Giungesse mai!) Non m'arrestar; la fuga
Sol può salvarmi.

CESARE

Abbandonata e sola
Arrischiarti così? Ne' tuoi perigli
Seguirti io deggio.

MARZIA

No; se è ver che m'ami,
Me non seguir; pensa a te sol: non dei
Meco venire. Addio . . . Ma senti: in campo,
Com'è tuo stil, se vincitor sarai,
Oggi del padre mio
Risparmia il sangue, io te ne priego. Addio. (3)

CESARE

T'arresta anche un momento.

MARZIA

È la dimora
Perigliosa per noi: potrebbe . . . Io temo . . . (4)
Deh lasciami partir.

CESARE

Così t'involi?

(1) In atto di partire.
(2) Guardando intorno.
(3) In atto di partire.
(4) Guardando intorno.

MARZIA

Crudel, da me che brami? È dunque poco
Quanto ho sofferto? Ancor tu vuoi ch'io senta
Tutto il dolor d'una partenza amara?
Lo sento sì, non dubitarne; il pregio
D'esser forte m'hai tolto. In van sperai
Lasciarti a ciglio asciutto. Ancora il vanto
Del mio pianto volesti: ecco il mio pianto.

CESARE

Ahimè, l'alma vacilla!

MARZIA

Chi sa se più ci rivedremo, e quando:
Chi sa se il fato rio
Non divida per sempre i nostri affetti.

CESARE

E nell'ultimo addio tanto ti affretti?

MARZIA

Confusa, smarrita
Spiegarti vorrei
Che fosti . . . che sei . . .
Intendimi, oh Dio!
Parlar non poss'io;
Mi sento morir.
Fra l'armi se mai
Di me ti rammenti,
Io voglio . . . Tu sai . . .
Che pena! Gli accenti
Confonde il martir. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

CESARE, POI ARBACE.

CESARE

QUALI insoliti moti
Al partir di costei prova il mio core!
Dunque al desio d'onore
Qualche parte usurpar de' miei pensieri
Potrà l'amor?

ARBACE

(M'inganno, (1)
O pur Cesare è questi?)

CESARE

Ah l'esser grato,
Aver pietà d'una infelice alfine
Debolezza non è. (2)

ARBACE

Fermati; e dimmi
Qual ardir, qual disegno
T'arresta ancor fra noi?

CESARE

(Questi chi fia?)

ARBACE

Parla.

CESARE

Del mio soggiorno
Qual cura hai tu?

(1) Nell'uscire si ferma. (2) In atto di partire.

ARBACE

Più che non pensi.

CESARE

Ammiro

L'audacia tua; ma non so poi se a' detti
Corrisponda il valor.

ARBACE

Se l'assalirti,
Dove ho tante difese, e tu sei solo,
Non paresse viltade, or ne faresti
Prova a tuo danno.

CESARE

E come mai con questi
Generosi riguardi Utica unisce
Insidie e tradimenti?

ARBACE

Ignote a noi
Furon sempre quest'armi.

CESARE

E pur si tenta,
Nell'uscir ch'io farò da queste mura,
Di vilmente assalirmi.

ARBACE

E qual saria
Sì malvagio fra noi?

CESARE

Nol so: ti basti
Saper che v'è.

ARBACE

Se temi
Della fè di Catone o della mia,
T'inganni: io ti assicuro

Che alle tue tende or ora
Illeso tornerai; ma in quelle poi
Men sicuro sarai ſorse da noi.

CESARE

Ma chi sei tu, che meco
Tanta virtù dimostri e tanto sdegno?

ARBACE

Nè mi conosci?

CESARE

No.

ARBACE

Son tuo rivale
Nell'armi e nell'amor.

CESARE

Dunque tu sei
Il principe Numida,
Di Marzia amante e al genitor sì caro?

ARBACE

Sì, quello io sono.

CESARE

Ah! se pur l'ami, Arbace,
La segui, la raggiungi; ella s'invola
Del padre all'ira intimorita e sola.

ARBACE

Dove corre?

CESARE

Al germano.

ARBACE

Per qual cammin?

CESARE

Chi sa? Quindi pur dianzi
Passò fuggendo.

ARBACE

A rintracciarla io vado.
Ma no; prima al tuo campo
Deggio aprirti la strada: andiam.

CESARE

Per ora
Il periglio di lei
È più grave del mio; vanne.

ARBACE

Ma teco
Manco al dover, se qui ti lascio.

CESARE

Eh pensa
Marzia a salvare, io nulla temo. È vana
Un'insidia palese.

ARBACE

Ammiro il tuo gran cor: tu del mio bene
Al soccorso m'affretti, il tuo non curi;
E colei che t'adora
Con generoso eccesso
Rival confidi al tuo rivale istesso.

Combattuta da tante vicende
Si confonde quest'alma nel sen.
Il mio bene mi sprezza, e m'accende,
Tu m'involi e mi rendi il mio ben. (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

CESARE.

Del rivale all' aita
Or che Marzia abbandono, ed or che il fato
Mi divide da lei, non so qual pena
Incognita finor m' agita il petto.
Taci, importuno affetto;
No, fra le cure mie luogo non hai,
Se a più nobil desio servir non sai.
Quell' amor che poco accende,
Alimenta un cor gentile,
Come l'erbe il nuovo aprile,
Come i fiori il primo albor.
Se tiranno poi si rende,
La ragion ne sente oltraggio,
Come l'erba al caldo raggio,
Come al gelo esposto il fior. (1)

SCENA V.

Acquedotti antichi ridotti ad uso di strada sotterranea, che conducono dalla città alla marina, con porta chiusa da un lato del prospetto.

MARZIA.

Pur veggo alfine un raggio
D' incerta luce infra l' orror di queste
Dubbiose vie; ma non ritrovo il varco (2)

(1) Parte. (2) Guardando attorno.

Che al mar conduce. Orma non v'è che possa
Additarne il sentier. Mi trema in petto
Per tema il cor. L'ombre, il silenzio, il grave
Fra questi umidi sassi aere ristretto
Peggior de'rischi miei rendon l'aspetto.
Ah se d'uscir la via
Rinvenir non sapessi ... (1) Eccola. Alquanto
L'alma respira. Al lido
Si affretti il piè. Ma, s'io non erro, il passo
Chiuso mi sembra. Oh Dio!
Pur troppo è ver. Chi l'impedì? Si tenti. (2)
Cedesse almeno. Ah che m'affanno in vano!
Misera, che farò? Per l'orme istesse
Tornar conviene. Alla mia fuga il Cielo
Altra strada aprirà. Numi, qual sento
Di varie voci e di frequenti passi
Suono indistinto! Ove n'andrò? Si avanza
Il mormorio. Potessi
Quel riparo atterrar. Nè pur si scuote. (3)
Dove fuggir? Forza è celarsi. E quando
I timori e gli affanni
Avran fine una volta, astri tiranni? (4)

(1) Guardando s' avvede della porta.
(2) Torna alla porta.
(3) S'appressa di nuovo, e scuote la porta.
(4) Si nasconde.

SCENA VI.

EMILIA *con ispada nuda e gente armata,*
E DETTA *in disparte.*

EMILIA

È questo, amici, il luogo ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l'uscita
Per mio comando; onde non v'è per lui
Via di fuggir. Voi fra que' sassi occulti
Attendete il mio cenno. (1)

MARZIA

(Ahimè che sento!)

EMILIA

Quanto tarda il momento
Sospirato da me! Vorrei . . . Ma parmi
Ch'altri s'appressi. È questo
Certamente il tiranno. Aita, o Dei:
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono. (2)

MARZIA

(Oh Ciel, dove mi trovo! Almen potessi
Impedir ch'ei non giunga.)

(1) La gente d'Emilia si ritira. (2) Si nasconde.

SCENA VII.

CESARE E DETTE *in disparte.*

CESARE

Il calle angusto (1)
Qui si dilata: ai noti segni il varco
Non lungi esser dovrà. Floro, m'ascolti? (2)
Floro. Nol veggio più. Fin qui condurmi,
Poi dileguarsi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice: io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova.

EMILIA

Mà questa volta il suo favor non giova. (3)

MARZIA

(Oh stelle!)

CESARE

Emilia armata!

EMILIA

È giunto il tempo
Delle vendette mie.

CESARE

Fulvio ha potuto
Ingannarmi così!

EMILIA

No, dell'inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi.

(1) Guardando la scena.
(2) Voltandosi indietro.
(3) Esce.

Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D'Utica su le porte i tuoi perigli.
Per condurti ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno,
Se puoi, t'invola.

CESARE

Un femminil pensiero
Quanto giunge a tentar!

EMILIA

Forse volevi
Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli
Soffrissero così? che sempre il mondo
Pianger dovesse in servitù dell'empio
Suo barbaro oppressor? che l'ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata errasse?
Folle! Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il Ciel matura.

CESARE

Alfin che chiedi?

EMILIA

Il sangue tuo.

CESARE

Sì lieve
Non è l'impresa.

EMILIA

Or lo vedremo.

MARZIA

(Oh Dio!)

EMILIA

Olà costui svenate. (1)

CESARE

Prima voi caderete. (2)

MARZIA

Empj, fermate.

CESARE

(Marzia!)

EMILIA

(Che veggio!)

MARZIA

E di tradir non sente
Vergogna Emilia?

EMILIA

E di fuggir con lui
Non ha Marzia rossore?

CESARE

(Oh strani eventi!)

MARZIA

Io con Cesare! Menti.
L'ira del padre ad evitar m'insegna
Giusto timor.

(1) Ecce la gente d'Emilia. (2) Cava la spada.

SCENA VIII.

CATONE *con ispada nuda*, E DETTI.

CATONE

Pur ti ritrovo, indegna. (1)

MARZIA

Misera!

CESARE

Non temer. (2)

CATONE

Che miro! (3)

EMILIA

Oh stelle! (4)

CATONE

Tu in Utica, o superbo? (5)
Tu seco, o scellerata? (6)
Voi qui senza mio cenno? (7) Emilia armata?
Che si vuol? che si tenta?

CESARE

La morte mia, ma con viltà.

EMILIA

Tu vedi (8)
Ch' oggi è dovuto all' onor tuo quel sangue,
Non men che all' odio mio.

MARZIA

Ah questo è troppo! È Cesare innocente:
Innocente son io.

(1) Verso Marzia.
(2) Va a porsi davanti a Marzia.
(3) Vedendo Cesare.
(4) Vedendo Catone.
(5) A Cesare.
(6) A Marzia.
(7) Alla gente armata.
(8) A Catone.

CATONE

Taci. Comprendo
I vostri rei disegni. Olà, dal fianco
Di lui l'empia si svelga. (1)

CESARE

A me la vita (2)
Prima toglier conviene.

CATONE

Temerario!

EMILIA

Eh s'uccida. (3)

MARZIA

Padre, pietà.

CATONE

Deponi il brando. (4)

CESARE

Il brando
Io non cedo così. (5)

EMILIA

Qual improvviso
Strepito ascolto?

CATONE

E di quai grida intorno
Risuonan queste mura?

MARZIA

Che fia!

CESARE

Non paventar.

(1) Alla gente armata.
(2) Si pone in difesa.
(3) A Catone.
(4) A Cesare.
(5) S'ode di dentro rumore.

EMILIA

Troppo il tumulto, (1)
Signor, si avanza.

MARZIA

Ai replicati colpi
Crollano i sassi.

CATONE

Insidia è questa. Ah, prima
Ch'altro ne avvenga, all'onor mio si miri.
L'empia non uccidete.
Disarmate il tiranno; io vi precedo. (2)

SCENA IX.

FULVIO *con gente armata, che, gettati a terra i ripari entra;* E DETTI.

FULVIO

Venite, amici.

MARZIA ED EMILIA

Oh Ciel!

CATONE

Numi, che vedo!

FULVIO

Cesare, all'armi nostre
Utica aprì le porte: or puoi sicuro
Goder della vittoria.

CATONE

Ah siam traditi!

(1) A Catone, sentendo crescere il romore.
(2) Alla gente.

CESARE

Corri, amico, e raffrena (1)
La militar licenza: io vincer voglio,
Non trionfare.

EMILIA

Inutil ferro! (2)

MARZIA

Oh Dei!

FULVIO

Parte di voi rimanga (3)
Di Cesare in difesa. Emilia, addio.

EMILIA

Va, indegno.

FULVIO

A Roma io servo e al dover mio. (4)

CESARE

Catone, io vincitor . . .

CATONE

Taci. Se chiedi
Ch'io ceda il ferro, eccolo: (5) un tuo comando
Udir non voglio.

CESARE

Ah no, torni al tuo fianco,
Torni l'illustre acciar.

CATONE

Sarebbe un peso
Vergognoso per me, quando è tuo dono.

MARZIA

Caro padre . . .

(1) A Fulvio.
(2) Getta la spada.
(3) A' suoi soldati.
(4) Parte. Restano alcune guardie con Cesare.
(5) Getta la spada.

CATONE

T' accheta.
Il mio rossor tu sei.

MARZIA

Si plachi almeno
Il cor d' Emilia.

EMILIA

Il chiedi in vano.

CESARE

Amico, (1)
Pace, pace una volta.

CATONE

In van la speri.

MARZIA

Ma tu, che vuoi? (2)

EMILIA

Viver fra gli odj e l' ire.

CESARE

Ma tu, che brami? (3)

CATONE

In libertà morire.

MARZIA

Deh in vita ti serba. (4)

CESARE

Deh sgombra l' affanno. (5)

CATONE

Ingrata, superba. (6)

EMILIA

Indegno, tiranno. (7)

(1) A Catone.
(2) Ad Emilia.
(3) A Catone.
(4) A Catone.
(5) Ad Emilia.
(6) A Marzia.
(7) A Cesare.

CESARE

Ma t'offro la pace. (1)

CATONE

Il dono mi spiace.

MARZIA

Ma l'odio raffrena. (2)

EMILIA

Vendetta sol voglio.

CESARE

Che duolo!

MARZIA

Che pena!

EMILIA

Che fasto!

CATONE

Che orgoglio!

TUTTI

Più strane vicende
La sorte non ha.

MARZIA

M'oltraggia, m'offende (3)
Il padre sdegnato.

CESARE

Non cangia pensiero (4)
Quel core ostinato.

EMILIA

Vendetta non spero. (5)

CATONE

La figlia è ribelle. (6)

(1) A Catone.
(2) Ad Emilia.
(3) Da sè.
(4) Verso Catone.
(5) Da sè.
(6) Da sè.

TUTTI

Che voglian le stelle,
Quest'alma non sa. (1)

SCENA X.

Luogo magnifico nel soggiorno di Catone.

ARBACE *con ispada nuda, ed alcuni seguaci;*
POI FULVIO *dal fondo, parimente con ispada,*
e seguito di Cesariani.

ARBACE

Dove mai l'idol mio,
Dove mai si celò? M'affretto in vano;
Nè pur qui lo ritrovo. Oh Dei! Già tutta
Di nemiche falangi Utica è piena.
Compagni, amici, ah per pietà si cerchi,
Si difenda il mio ben. Ma già s'avanza
Fulvio con l'armi. Ardir, miei fidi: andiamo
Contro lo stuolo audace
A vendicarci almen.

FULVIO

Fermati, Arbace.
Il Dittator non vuole
Che si pugni con voi. Di sua vittoria
Altro frutto non chiede
Che la vostra amistà, la vostra fede.

(1) Partono.

ARBACE

Che ſede? che amistà? Tutto è perduto:
Altra speme non resta
Che terminar la vita,
Ma con l'acciaro in man.

SCENA XI.

EMILIA E DETTI.

EMILIA

PRINCIPE, aita. (1)

ARBACE

Che fu?

EMILIA

Muore Catone.

FULVIO

E chi l'uccide?

EMILIA

Si ferì di sua mano.

ARBACE

E niuno accorse
Il colpo a trattener?

EMILIA

La figlia, ed io
Tardi giungemmo. Il breve acciar di pugno
Lasciò rapirsi, allor però che immerso
L'ebbe due volte in seno.

ARBACE

Ah, pria che muora,

(1) Ad Arbace.

Si procuri arrestar l'alma onorata. (1)

FULVIO

Lo sappia il Dittator. (2)

SCENA XII.

CATONE *ferito*, MARZIA E DETTI.

CATONE

LASCIAMI, ingrata. (3)

MARZIA

Arbace, Emilia.

ARBACE

Oh Dio!
Che facesti, o signore?

CATONE

Al mondo, a voi
Ad evitar la servitude insegno.

EMILIA

Alla pietosa cura
Cedi de' tuoi.

ARBACE

Pensa ove lasci e come
Una misera figlia.

CATONE

Ah l'empio nome
Tacete a me: sol questa indegna oscura
La gloria mia.

(1) In atto di partire.
(2) Parte Fulvio.
(3) A Marzia.

MARZIA

Che crudeltà! Deh ascolta
I prieghi miei. (1)

CATONE

Taci.

MARZIA

Perdono, o padre; (2)
Caro padre, pietà. Questa, che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia,
Vedi almen la mia pena;
Guardami una sol volta, e poi mi svena.

ARBACE

Placati alfine. (3)

CATONE

Or senti: (4)
Se vuoi che l'ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace; e giura
All'oppressore indegno
Della patria e del mondo eterno sdegno.

MARZIA

(Morir mi sento.)

CATONE

E pensi ancor? Conosco
L'animo avverso. Ah da costei lontano
Lasciatemi morir.

MARZIA

No, padre, ascolta: (5)

(1) A Catone.
(2) S'inginocchia.
(3) A Catone.
(4) A Marzia.
(5) S'alza.

Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
Eterna fè? la serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? dell'odio mio
Contro lui ti assicuro.

CATONE

Giuralo.

MARZIA

(Oh Dio!) Su questa man lo giuro. (1)

ARBACE

Mi fa pietà.

EMILIA

(Che cangiamento!)

CATONE

Or vieni (2)
Fra queste braccia, e prendi
Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son padre alfine; e nel momento estremo
Cede a'moti del sangue
La mia fortezza. Ah non credea lasciarti
In Affrica così!

MARZIA

Mi scoppia il core!

ARBACE

Oh Dei!

CATONE

Marzia, il vigore (3)
Sento mancar . . . Vacilla il piè . . . Qual gelo
Mi scorre per le vene! (4)

(1) Prende la mano di Catone, e la bacia.
(2) Catone abbraccia Marzia.
(3) Siede.
(4) Sviene.

MARZIA

Soccorso, Arbace: il genitor già sviene. (1)

ARBACE

Non ti avvilir. La tenerezza opprime
Gli spirti tuoi.

MARZIA

Consiglio, Emilia.

EMILIA

Arriva
Cesare a noi.

MARZIA

Misera me!

ARBACE

Che giorno
È questo mai!

SCENA ULTIMA.

CESARE, poi **FULVIO** *con numeroso seguito*, e detti.

CESARE

Vive Catone?

ARBACE

Ancora
Lo serba il Ciel.

CESARE

Per mantenerlo in vita
Tutto si adopri, anche il mio sangue istesso.

(1) Si vedono venir Cesare e Fulvio dal fondo.

MARZIA

Parti, Cesare, parti,
Non accrescermi affanni.

CATONE

Ah figlia!

ARBACE

Al labbro
Tornan gli accenti.

CESARE

Amico, vivi, e serba (1)
Alla patria un eroe.

CATONE

Figlia, ritorna (2)
A questo sen. Stelle, ove son! Chi sei?

CESARE

Stai di Cesare in braccio.

CATONE

Ah indegno! e quando
Andrai lungi da me? (3)

CESARE

Placati.

CATONE

Io voglio . . .
Manca il vigor: ma l'ira mia richiami
Gli spirti al cor. (4)

MARZIA

Reggiti, o padre,

(1) Cesare si appressa a Catone, e lo sostiene.
(2) Catone prende per la mano Cesare, credendolo Marzia.
(3) Tenta di alzarsi e ricade.
(4) S'alza da sedere.

CESARE

E vuoi
Morir così nemico?

CATONE

Anima rea,
Io moro sì, ma della morte mia
Poco godrai: la libertade oppressa
Il suo vindice avrà. Palpita ancora
La grand'alma di Bruto in qualche petto.
Chi sa . . .

ARBACE

Tu manchi.

EMILIA

Oh Dio!

CATONE

Chi sa: lontano
Forse il colpo non è. Per pace altrui
L'affretti il Cielo; e quella man che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno.

FULVIO

(L'insulta anche morendo.)

CATONE

Ecco . . . al mio ciglio . . .
Già langue . . . il dì.

CESARE

Roma, chi perdi!

CATONE

Altrove . . .
Portatemi . . . a morir.

MARZIA

Vieni.

EMILIA ED ARBACE

Che affanno!

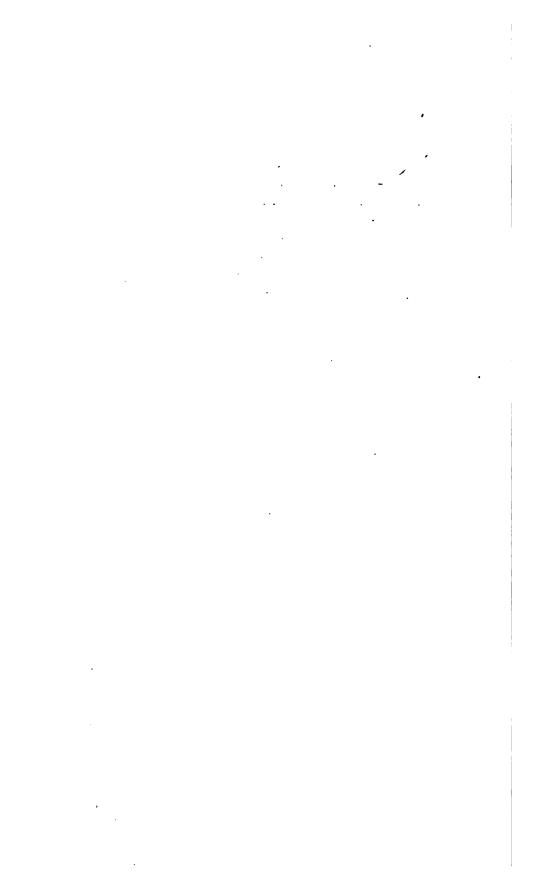
CATONE

No . . . non vedrai . . . tiranno . . .
Nella . . . morte . . . vicina . . .
Spirar . . . con me . . . la libertà . . . Latina. (1)

CESARE

Ah! se costar mi deve
I giorni di Catone il serto, il trono,
Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono. (2)

(1) Catone, sostenuto da Marzia e da Arbace, entra morendo.

(2) Getta il lauro.

VARIANTI
DELLA DIDONE

ATTO PRIMO

Pag. 10. *lin.* 4.

Ei disse, è ver, che il suo dover lo sprona
A lasciar queste sponde:
Ma col dover la gelosia nasconde.

DIDONE

Come?

OSMIDA

Fra pochi istanti
Dalla reggia, ec.

Pag. 10. *lin.* 15.

S'inganna Enea; ma piace
L'inganno all'alma mia.
So che nel nostro core
Sempre la gelosia figlia è d'amore.

SELENE

Anch'io lo so.

DIDONE

Ma non lo sai per prova.

OSMIDA

(Così contro un rival l'altro mi giova.)

DIDONE

Vanne, ec.

Pag. 25. *lin.* 20.

Un cor, che s'innamora,

Non sceglie a suo piacer l'oggetto amato;
Onde nessuno offende,
Quando in amor contende, o allor che niega
Corrispondenza altrui. Non è bellezza,
Non è senno, o valore
Che in noi risveglia amore; anzi talora
Il men vago, il più stolto è che s'adora.
Bella ciascuno poi finge al pensiero
La fiamma sua; ma poche volte è vero.
Ogni amator suppone,
Che della sua ferita
Sia la beltà cagione;
Ma la beltà non è.
E un bel desio che nasce
Allor che men s'aspetta;
Si sente che diletta,
Ma non si sa perchè. (1)

Pag. 27. lin. ult.

SCENA XIV.

ARASPE

Lo so, quel cor feroce
Stragi minaccia alla mia fede ancora.
Ma si serva al dovere, e poi si mora.
Infelice e sventurato
Potrà farmi ingiusto fato,
Ma infedele io non sarò.

(1) Parte.

La mia fede e l'onor mio
Pur fra l'onde dell'obblio
Agli Elisii io porterò. (1)

Pag. 32. *lin.* 12.

Tu mi disarmi il fianco (2),
Tu mi vorresti oppresso (3);
Ma sono ancor l'istesso,
Ma non son vinto ancor.
Soffro per or lo scorno;
Ma forse questo è il giorno,
Che domerò quell'alma (4),
Che punirò quel cor. (5)

DIDONE

Fremer, ec.

Pag. 37.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

JARBA ED OSMIDA.

OSMIDA

Signore, ove ten vai?
Nelle mie stanze ascoso
Per tuo, per mio riposo io ti lasciai.

JARBA

Ma sino al tuo ritorno

(1) Parte.
(2) A Didone.
(3) Ad Enea.
(4) A Didone.
(5) Ad Enea.

Tollerar quel soggiorno io non potei.

OSMIDA

In periglio tu sei; che se Didone
Libero errar ti vede,
Temerà di mia fede.

JARBA

A tal oggetto
Disarmato io men vo, finchè non giunga
L'amico stuol, che a vendicarmi affretto.

OSMIDA

Va' pur, ma ti rammenta
Ch'io sol per tua cagione . . .

JARBA

Fosti infido a Didone.

OSMIDA

E che tu per mercede . . .

JARBA

So qual premio si debba alla tua fede.

OSMIDA

Pensa che il trono aspetto,
Che n'ho tua fede in pegno.
E che donando un regno,
Ti fai soggetto un re:
Un re, che tuo seguace
Ti sarà fido in pace;
E se guerrier lo vuoi,
Contro i nemici tuoi
Combatterà per te. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

JARBA, POI ARASPE.

JARBA

Giovino i tradimenti,
Poi si punisca il traditore. Indegno, (1)
T'offerisci al mio sdegno, e non paventi?
Temerario, per te
Non cadde Enea dal ferro mio trafitto.

ARASPE

Ma delitto non è.

JARBA

Non è delitto?
Di tante offese ormai
Vendicato m'avria quella ferita.

ARASPE

La tua gloria salvai nella sua vita.

JARBA

Ti punirò.

ARASPE

La pena,
Benchè innocente, io soffrirò con pace;
Che sempre è reo chi al suo signor dispiace.

JARBA

(Hanno un'ingnota forza
I detti di costui,
Che m'incatena, e parmi
Che io non sappia sdegnarmi in faccia a lui.)

(1) Vedendo Araspe.

Odi, giacchè al tuo re
Qual ossequio tu debba, ancor non sai,
Innanzi a me non ſavellar giammai.

ARASPE

Ubbidirò.

SCENA III.

SELENE E DETTI.

SELENE

Chi sciolse,
Barbaro, i lacci tuoi? Tu non rispondi?
Dell'offesa reina il giusto impero
Qual ſolle ardire a disprezzar t'ha mosso?
Parla, Araspe, per lui.

ARASPE

Parlar non posso.

SELENE

Parlar non puoi? (Pavento
Di nuovo tradimento) E qual arcano
Si nasconde a Selene?
Perchè taci così? (1)

ARASPE

Tacer conviene.

JARBA

Senti. Voglio appagarti.
Vado apprendendo l'arti, (2)
Che deve posseder chi s'innamora;

(1) Ad Araspe. (2) A Selene.

Nella scuola d'amor son rozzo ancora.

SELENE

L'arte di farsi amare
Come apprender mai può chi serba in seno
Sì arroganti costumi, e sì scortesi?

JARBA

Solo a farmi temer sinora appresi.

SELENE

E nè pur questo sai; quell'empio core
Odio mi desta in seno, e non paura.

JARBA

La debolezza tua ti fa sicura.

Leon, ch'errando vada
Per la natia contrada,
Se un agnellin rimira,
Non si commove all'ira
Nel generoso cor.
Ma se venir si vede
Orrida tigre in faccia,
L'assale e la minaccia,
Perchè sol quella crede
Degna del suo furor. (1)

Pag. 39. *lin.* 12.

L'augelletto in lacci stretto
Perchè mai cantar s'ascolta?
Perchè spera un'altra volta
Di tornare in libertà.
Nel conflitto sanguinoso
Quel guerrier perchè non geme?
Perchè gode con la speme
Quel riposo che non ha. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

Pag. 44. lin. ult.

JARBA

Risparmia al tuo gran core
Questa inutil pietà. So che a mio danno
Della reina irriti i sdegni insani.
Solo in tal guisa sanno
Gli oltraggi vendicar gli eroi Trojani.

ENEA

Leggi, ec.

Pag. 45. lin. 13.

Vedi nel mio perdono,
Perfido traditor,
Quel generoso cor,
Che tu non hai.
Vedilo, e dimmi poi,
Se gli Affricani eroi
Tante virtù nel seno
Ebbero mai. (1)

Pag. 49. lin. 9.

SELENE

Ah generoso Enea,
Non fidarti così; d'Osmida ancora
All'amistà tu credi, e pur t'inganna.

ENEA

Lo so: ma come Osmida,
Non serba Araspe in seno anima infida.

SELENE

Sia qual, ec.

Pag. 50. lin. 8.

Se non l'ascolti almeno,

(1) Parte.

Tu sei troppo inumano.

ENEA

L' ascolterò, ma l'ascoltarla è vano.
Non cede all'austro irato,
Nè teme allor che freme
Il turbine sdegnato,
Quel monte che sublime
Le cime innalza al ciel.
Costante, ad ogni oltraggio
Sempre la fronte avvezza,
Disprezza il caldo raggio,
Non cura il freddo gel. (1)

Pag. 50. lin. 23.

SCENA X.

SELENE.

Chi udì, chi vide mai
Del mio più strano amor sorte più ria?
Taccio la fiamma mia;
E vicina al mio bene,
So scoprirgli le altrui, non le mie pene.
Veggio la sponda,
Sospiro il lido,
E pur dall'onda
Fuggir non so.
Se il mio dolore
Scoprir diffido,
Pietoso amore,
Che mai farò? (2)

(1) Parte. (2) Parte.

Pag. 61. *lin.* 10.

ATTO TERZO

Quegli stessi voi siete,
Che intrepidi varcaste il mar Sicano.
Per voi sdegnato in vano
Di Cariddi e di Scilla
Fra' vortici sonori
Tutti adunò Nettuno i suoi furori.
Per sì strane vicende
All'impero Latino il Ciel ne guida
Andiamo, ec.

Pag. 61. *lin.* 22.

JARBA

Fuggi, fuggi, se vuoi;
Ma non lagnarti poi,
Se della fuga tua Jarba si ride.

ENEA

Non irritar, superbo,
La sofferenza mia.

JARBA

Parmi però, che sia
Viltà, non sofferenza il tuo ritegno.
Per un momento, ec.

Pag. 63. *lin.* 8.

Sì, mori. Ma che fo? Vivi, non voglio
Nel tuo sangue infedele (1)
Questo acciaro macchiar.

JARBA

Sorte crudele!

(1) Lascia Jarba, il qual sorge.

ENEA

Vivi, superbo, e regna;
Regna per gloria mia,
Vivi per tuo rossor.
E la tua pena sia
Il rammentar che in dono
Ti diè la vita e il trono
Pietoso il vincitor. (1)

SCENA III.

JARBA.

Ed io son vinto, ed io soffro una vita
Che d'un vile stranier due volte è dono?
No, vendetta, vendetta; e se non posso
Nel sangue d'un rivale
Tutto estinguer lo sdegno,
Opprimerà la mia caduta un regno.
Su la pendice alpina
Dura la quercia antica,
E la stagion nemica
Per lei fatal non è.
Ma quando poi ruina
Di mille etadi a fronte,
Gran parte fa del monte
Precipitar con sè. (2)

Pag. 63. *lin.* 21.

ARASPE

M'è noto.

(1) Parte. (2) Parte.

OSMIDA

Ad ogni impresa
Al vostro avrete il mio voler congiunto.

ARASPE

Troppa follia sarebbe
Fidarsi a te.

OSMIDA

Per qual ragione?

ARASPE

Un core
Non può serbar mai fede,
Se una volta a tradir perdè l'orrore.

OSMIDA

A ragione infedele
Con Didone son io. Così punisco
L'ingiustizia di lei, che mai non diede
Un premio alla mia fede.

ARASPE

È arbitrio di chi regna,
Non è debito il premio; e quando ancora
Fosse dovuto a cento imprese e cento
Non v'è torto che scusi un tradimento.

OSMIDA

Chi nutrisce di questa
Rigorosa virtude i suoi pensieri,
La sua sorte ingrandir giammai non speri.

ARASPE

Se produce rimorso,
Anche un regno è sventura. A te dovrebbe
La gloria esser gradita
Di vassallo fedel più, che la vita.

OSMIDA

Questi dogmi severi
Serba, Araspe, per te. Prendersi tanta
Cura dell'opre altrui non è permesso.
Non fa poco chi sol pensa a se stesso.

SCENA V.

SELENE E DETTI.

SELENE

Partì da' nostri lidi
Enea? Che fa? Dov'è?

OSMIDA

No'l so.

ARASPE

No'l vidi.

SELENE

Oh Dio! Che più ci resta,
Se lontano da noi la sorte il guida?

ARASPE

È teco Araspe.

OSMIDA

E ti difende Osmida.

SELENE

Pria che manchi ogni speme,
Vado in traccia di lui. (1)

OSMIDA

Ferma, Selene.

(1) In atto di partire.

Se non gli sei ritegno,
Più pace avranno e la regina e il regno.

SELENE

Intendo i detti tuoi:
So perchè lungi il vuoi.

ARASPE

Con troppo affanno (1)
Di arrestarlo tu brami..
Perdona l'ardir mio, temo che l'ami.

SELENE

Se a te della germana
Fosse noto il dolore,
La mia pietà non chiameresti amore.

OSMIDA

Tanta pietà per altri a che ti giova? (2)
Ad un cor generoso
Qualche volta è viltà l'esser pietoso.

SELENE

Sensi d'alma crudel.

SCENA VI.

JARBA *con guardie* E DETTI.

JARBA

Non son contento,
Se non trafiggo Enea.

SELENE

(Numi, che sento!)

(1) A Selene.

(2) A Selene.

ARASPE

Mio re, qual nuovo affanno
T'ha così di furor l'anima accesa?

JARBA

Pria saprai la vendetta, e poi l'offesa.

SELENE

(Che mai sarà?)

OSMIDA

Signore, (1)
Le tue schiere son pronte. È tempo alfine,
Che vendichi i tuoi torti.

JARBA

Araspe, andiamo.

ARASPE

Io sieguo i passi tuoi.

OSMIDA

Deh pensa allora
Che vendicato sei,
Che la mia fedeltà premiar tu dei.

JARBA

È giusto; anzi preceda
La tua mercede alla vendetta mia.

OSMIDA

Generoso monarca . . .

JARBA

Olà, costui
Si disarmi, e s'uccida. (2)

OSMIDA

Come? Questo ad Osmida?
Qual ingiusto furore . . .

(1) Piano a Jarba.
(2) Alcune delle guardie di Jarba disarmano Osmida.

JARBA

Quest'è il premio dovuto a un traditore. (1)

OSMIDA

Parla, amico, per me; fa'che io non resti
Così vilmente oppresso. (2)

ARASPE

Non fa poco chi sol pensa a sè stesso. (3)

OSMIDA

Pietà, pietà, Selene. Ah non lasciarmi
In sì misero stato e vergognoso!

SELENE

Qualche volta è viltà l'esser pietoso. (4)

SCENA VII.

ENEA *con seguito* E DETTI.

ENEA

PRINCIPESSA, ove corri?

SELENE

A te ne vengo.

ENEA

Vuoi forse . . . Oh Ciel, che miro! (5)

OSMIDA

Invitto eroe,
Vedi, all'ira di Jarba . . .

ENEA

Intendo. Amici,

(1) Parte.
(2) Ad Araspe.
(3) Parte.
(4) Partendo s'incontra in Enea.
(5) Vedendo Osmida tra' Mori.

In soccorso di lui l'armi volgete. (1)

SELENE

Signor, togli un indegno
Al suo giusto castigo.

ENEA

Lo punisca il rimorso.

OSMIDA

Ah lascia, Enea, (2)
Che grato a sì gran dono . . .

ENEA

Alzati, e parti:
Non odo i detti tuoi.

OSMIDA

Ed a virtù sì rara . . .

ENEA

Se grato esser mi vuoi, ec.

Pag. 68. *lin.* 17.

Nel duol che prova
L'alma smarrita,
Non trova aita,
Speme non ha.
E pur l'affanno,
Che mi tormenta,
Anche a un tiranno
Faria pietà. (3)

Pag. 75. *lin.* 18.

ARASPE

Già si desta la tempesta,
Hai nemici i venti e l'onde;

(1) Alcuni Trojani vanno incontro a' Mori, i quali lasciando Osmida fuggono difendendosi.

(2) S'inginocchia.

(3) Parte.

Io ti chiamo su le sponde,
E tu resti in mezzo al mar.
Ma se vinta alfin tu sei
Dal furor delle procelle,
Non lagnarti delle stelle,
Degli Dei non ti lagnar. (1)

Pag. 78. *lin.* 10.

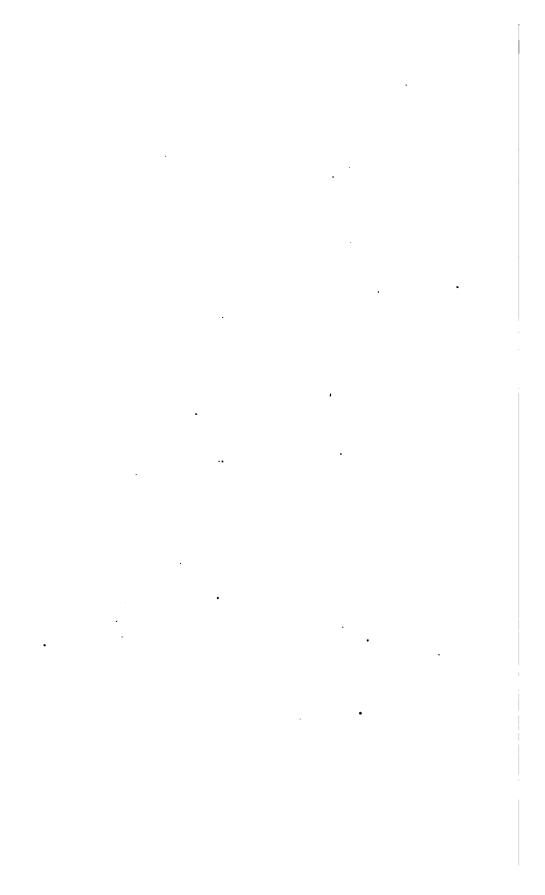
Timida mi volesti; ecco Didone
Già sì fastosa e fiera, a Jarba accanto
Alfin discesa alla viltà del pianto.
Vuoi di più? Via, crudel, passami il core;
È rimedio la morte al mio dolore.

JARBA

(Cedon, ec.

(1) Parte.

AVVERTIMENTO

Quest' Intermezzi furono stampati per la prima volta in Napoli nel 1724 *dal Ricciardo dopo il primo e il secondo atto della* Didone abbandonata *pel teatro di S. Bartolommeo. Siffatta unione basterebbe a far presumere, che chi è autor di questo dramma, lo sia pure di quelli, massimamente che non si sono mai attribuiti a verun altro: ma lo stile, e la conformità d'ortografia in cose rimarchevoli, quali sono* ò, à, ài, ànno, *in vece di* ho, hai, ec. *uso allora adottato quasi dal solo Abate* Metastasio, *ne convincono a sufficenza. Concorre allo stesso fine l'avviso inserito nell'edizione delle opere dell'Abate* Metastasio *eseguita in Napoli da Niccolò Naso nel* 1743 *in* 4 *vol. in* 12 *pag. ult. in cui si legge:* Noi non abbiamo voluto mancare di aggiungere le scene buffe al dramma intitolato la Didone abbandonata, le quali sono del medesimo Autore. *Il Signor Saverio Mattei nella già citata lettera all'Abate Orlandi stampata nel tom.* XIII *dell'edizione Metastasiana, che si è pubblicata in Napoli presso i fratelli de'Bonis, non ne dubita punto; ed in lodandoli si maraviglia perchè siansi trascurati nelle posteriori edizioni; e nel suo elogio del Jomelli, che succede alla suddetta lettera dice di avere un'edizione del* Metastasio *del* 1747 *nel di cui primo tomo vi è notato del carattere del fu Consigliere D. Giovanni Palante, che il nostro Poeta:* oltre la Didone abbandonata nel 1724 compose le scene buffe. *Quest' Intermezzi si stamparono altresì senza nome del Poeta separati da quel dramma nel* 1738 *in Madrid pel Real Teatro colla traduzione a fronte in Spagnuolo dell' Abate D. Giuseppe Poma Siciliano.*

INTERMEZZO PRIMO
DELLA DIDONE

DORINA, poi NIBBIO.

DORINA

Viá, sbrigatevi in fretta,
Portate la spinetta, e da sedere.
Che pazienza ci vuole (1)
Con queste cameriere:
Sanno pur, che a momenti
Aspetto un Impresario,
E lasciano ogni cosa in confusione.
State attente al balcone (2)
Per farmi l'ambasciata,
Che intanto io rivedrò qualche cantata.
Questa è troppo difficile:
Questa è d'autore antico
Senza tremuli, trilli e appoggiature,
Troppo contraria alla moderna scuola,
Che adorna di passaggi ogni parola.
Questo è al caso... chi vien? Fatelo entrare. (3)
Sarà ben ch'io lo vada ad incontrare.

NIBBIO

Mia signora Dorina, al suo gran merito
Profondissimamente io mi rassegno.

(1) Escono due donne che portano la spinetta con sopra diverse carte di musica, e due sedie.

(2) Partono le donne.

(3) Vedendo venire una delle due donne, che poi se n'entra.

DORINA

Son sua serva umilissima,
E a maggior complimento io non m'impegno.

NIBBIO

Forse di tanto ardire
Si meraviglierà?

DORINA

Mi fa favore.

NIBBIO

Anz'io mi do l'onore
Di farle di me stesso o bene o male
Una dedicatoria universale.

DORINA

Star incomodo più non è dovere;
Sieda vossignoria.

NIBBIO

Con la sua compagnia
In comodo si resta in ogni loco,
Si sta vicino a lei sempre sul foco. (1)

DORINA

(Che strano complimento!) almeno io bramo
Il suo nome saper.

NIBBIO

Nibbio mi chiamo,
Canario di nazione,
E suo buon servitor di professione.

DORINA

Ella è molto obbligante.

NIBBIO

Io faccio il mio dovere.

(1) Siedono.

Deve dunque sapere,
Che un teatro famoso
Nell'isole Canarie è stato eretto.
Io vengo a solo oggetto
Di far la compagnia,
Ed in particolar vossignoria
Ci dovrà favorir, quando non sdegni
La nostra offerta.

DORINA

Ho quattro o cinque impegni,
Ma vedrò di servirla, ove m'accordi
Un onorario comodo e decente.

NIBBIO

Io sono differente
Da tutti gl'Impresarj,
E precipito a sacchi i miei danari.

DORINA

Dunque il nostro contratto
Conchiuder si potrà.
Una difficoltà però mi resta.

NIBBIO

Qual è, signora?

DORINA

È questa:
Io la lingua non so di quel paese,
E non m'intenderanno.

NIBBIO

Eh non si prenda affanno.
Il libretto non deve esser capito,
Il gusto è ripulito,
E non si bada a questo:
Si canti bene, e non importi il resto.

DORINA

Nell'arie io son con lei,
Ma ne' recitativi è un'altra cosa.

NIBBIO

Anzi in questi potrà
Cantar con quella lingua che le pare,
Che allor, com'ella sa,
Per solito l'udienza ha da ciarlare.

DORINA

Com'è così, va bene.

NIBBIO

Or le sue pretensioni
Liberamente palesar mi può.

DORINA

Voglio pensarci, e poi risolverò.

NIBBIO

Risolva, e le prometto,
Che avrà per onorario
Il cor d'un Impresario,
Che pieno di rispetto,
Modesto e melanconico,
Sempre d'amor platonico
Per lei sospirerà.
Ci pensi, e sappia intanto
Che nascono in quell'isole
Passeri che nel canto
Sembrano tanti Orfei;
E la beltà di lei,
Se vien colà, mi creda,
Gran preda
Ne farà.

DORINA

Ell'ha troppa bontà.

NIBBIO

Ma vuol ch'io parta
Senza farmi sentire una cantata?

DORINA

Son tanto raffreddata...

NIBBIO

Eh non importa.
Per dir un'aria sola
Non bisogna gran fiato.

DORINA

Il cembalo è scordato.

NIBBIO

Questo non le farà gran pregiudizio.

DORINA

Non sono in esercizio.

NIBBIO

Qui canta per suo spasso.

DORINA

Non v'è chi suoni il basso.

NIBBIO

Da sè non vuol suonare
Per non farmi goder la sua virtù.

DORINA

Ella mi vuol burlare.

NIBBIO

Eh favorisca: (io non ne posso più.)

DORINA

Sonerò per servirla; (1)

(1) Va alla spinetta.

Ma resti in confidenza.

NIBBIO

Non dubiti, signora, (oh che pazienza!)

DORINA

Amor prepara,

NIBBIO

Oh cara!

DORINA

Le mie catene.

NIBBIO

O bene!

DORINA

Ch' io voglio perdere
La libertà.

NIBBIO

Bel trillo in verità!
Che dolce appoggiatura!
È un miracolo, è un mostro di natura.

DORINA

Tu m' imprigiona;

NIBBIO

Oh buona!

DORINA

Di lacci priva

NIBBIO

Evviva!

DORINA

No che più vivere
L' alma non sa.

NIBBIO

Da capo in verità.

DORINA

Signor Nibbio perdoni
La debolezza mia.

NIBBIO

Burla vossignoria,
Ha una voce pastosa
Che sembra appunto un campanel d'argento;
Ed è miracolosa
Nel divorar biscrome a cento a cento.

DORINA

Dal suo parlar comprendo,
Che di musica è intesa.

NIBBIO

Io me n'intendo
Però quanto è bastante
Per picciol ornamento a un dilettante.

DORINA

Dunque non è dovere
Ch'io non abbia a godere il gran vantaggio
Di sentirla cantare.

NIBBIO

Io l'ubbidisco, e non mi fo pregare. (1)

DORINA

Sarà la sua cantata
Di qualche illustre autore?

NIBBIO

Son d'un suo servitore
E musica e parole.

DORINA

È ancor poeta?

(1) Cava di saccoccia una cantata.

NIBBIO

Anzi questo è il mio ſorte.
Ho una vena terribile,
Tanto che al mio paese
Feci quindici drammi in men d'un mese.

DORINA

Bella ſelicità! Via ſavorisca.

NIBBIO

Non è mia proſessione, e compatisca. (1)
Lilla, tiranna amata,
Salamandra inſocata,
All' Etna de' tuoi lumi arder vorrei.
Noti, questa è per lei.

DORINA

Grazie gli rendo.
(Che testa originale! Io non l'intendo.)

NIBBIO

Fingi meco rigore
Sol per prenderti spasso;
So, c'hai tenero il core,
Bell' ostreca d' amore, e sembri un sasso.
Che ne dice?

DORINA

È un portento.
La sua musa canaria
Mi sorprende, o signor.

NIBBIO

Senta quest' aria.

DORINA

Non la voglio stancare.

(1) Va alla spinetta a cantare.

NIBBIO

Se avessi da crepare
Io la deggio servir.

DORINA

Grazie: (che tedio!)
Adesso ci rimedio.

NIBBIO

Perchè, Lilla, perchè
Così crudel con me . . .

DORINA

Che vuoi, Lisetta? (1)

NIBBIO

Disgrazia maledetta.

DORINA

Signor Nibbio, mi scusi,
Deggio andare a un convito,
Non s'aspetta che me, tutti vi sono.

NIBBIO

Giusto veniva il buono.

DORINA

Pazienza, un'altra volta
Potrà farmi favore.

NIBBIO

Ella perde il migliore.

DORINA

Sarà disgrazia mia.

NIBBIO

Senta per cortesia questa passata
Piena di semituoni.

(1) Finge d'essere chiamata, e va alla scena a parlare.

DORINA

Ma se non posso.

NIBBIO

Eh via.

DORINA

No, mi perdoni,
Scusi la confidenza.

NIBBIO

Pazienza.

DORINA

Già so che mi perdona.

NIBBIO

Padrona.

DORINA

Si lasci accompagnare.

NIBBIO

Le pare?
S'ella non entra in camera,
Di qui non partirò.

DORINA

Per non tenerla incomoda
Dunque così farò.

NIBBIO

Io vado un poco a spasso,
Ma torno adesso adesso.

DORINA

Se non la servo abbasso
È per ragion del sesso.

NIBBIO

Son servitor di casa.

DORINA

Rimanga persuasa,

Ch' io non ho tale idea.

NIBBIO

Ma questa è sua livrea
O che la voglia, o no.

INTERMEZZO SECONDO
DELLA DIDONE

Dopo il secondo Atto.

DORINA *vestita da teatro con sartori e cameriere,* POI NIBBIO.

DORINA

Quest'abito vi dico che sta male,
Da regina non è, non è alla moda;
Un manto alla reale
Deve aver dieci palmi, e più di coda. (1)

NIBBIO

Mi confermo qual fui,
Son qui con la cantata.

DORINA

(Ci mancava costui) serva obbligata.
Più corta questa parte;
Tantin più per favore. (2)

NIBBIO

Recita questa sera?

DORINA

Sì, signore.
Presto presto che fate?
Un altro punto qui.

NIBBIO

Farà la prima donna?

(1) In collera co' sartori. (2) Ai suddetti non guardando Nibbio.

DORINA

Signor sì.
Che manica stroppiata!
Qui la voglio allargata;
In tutto ci si vede la miseria.

NIBBIO

Credo, che avrà materia
Da poter farsi onore?

DORINA

(Che noja!) Sì, signore.
Pare che lo facciate per dispetto.
Larga, larga vi ho detto;
Che razza di sartore!

NIBBIO

L'opera quanto dura?

DORINA

Sì, signore.

NIBBIO

(Che risposta!)

DORINA

Partite,
Levatevi di qui.
Lo porterò così per questa sera. (1)

NIBBIO

Ma certo che maniera
È questa di servire una signora?
Via, birbanti, in malora.
(Così la finirà.)

DORINA

Mi creda in verità,

(1) Ai sartori, li quali partono scacciati.

Che non si può durare,
Tutto da sè bisognerebbe fare.

NIBBIO

Non gliel niego, ma poi
Scorderà questa pena,
Allor che su la scena
Sentirà da' vicini e da' lontani
Le sbattute de' piedi e delle mani.

DORINA

Anzi appunto in teatro
Son le pene maggiori.
Tanti diversi umori
A contentar si suda.
Uno cotta la vuole, e l'altro cruda.
Recitar è una miseria
Parte buffa o parte seria.
Là s'inquieta un cicisbeo
Per un guanto o per un neo.
Qua dispiace a un delicato
Il vestito mal tagliato:
Uno dice: mi stordisce;
L'altro quando la finisce?
E nel meglio in un cantone
Decidendo un mio padrone
Si diverte a mormorar.
Se da un uomo più discreto
Un di quei ripreso viene,
Che non tagli, che stia cheto:
Gli risponde: (e dice bene)
Signor mio, non v'è riparo,
Io qui spendo il mio danaro,
Voglio dir quel che mi par.

NIBBIO

Signora il suo gran merito
Non sta soggetto a critica.

DORINA

Quello che più mi turba, è che nell'opera
Ho una scena agitata,
Che finge Cleopatra incatenata;
E temo che la collera
M'abbia pregiudicata nella voce.

NIBBIO

Ed io per mia disgrazia
Questa sera ho un impegno
Che mi toglie il piacere
Di poterla vedere.

DORINA

Oh mi dispiace:
L'approvazion di lei
Gradita mi saria.

NIBBIO

Potrebbe in grazia mia
Farmi godere una scenetta a solo.

DORINA

Lo farei volentier; ma senza i lumi,
Senza scene, istrumenti, e a pian terreno
Manca l'azione, e comparisce meno.

NIBBIO

Questo non dà fastidio; si figuri
Che qui l'orchestra suoni
Co' soliti violini e violoni
E che sia questa stanza
Il fondo d'una torre, o quel che vuole.
Esca pur Cleopatra,

Porti seco la perla e l'antimonio,
Io son qui, se bisogna, un Marc'Antonio.

DORINA

Non occorre, che il fatto non è quello;
È una lite che avea con suo fratello.

NIBBIO

Sarà per me bastante
La parte d'ascoltante.
Questo il cerino sia, questo il libretto;
Faccia conto ch'io stia dentro un palchetto.

DORINA

Ceppi, barbari ceppi, ombre funeste,
Empie mure insensate,
Come non vi spezzate,
Mentre da queste ciglia
Sgorga di pianto un mar?

NIBBIO

Povera figlia!

DORINA

Non vien da strano lido
Barbaro usurpatore a tormi il regno;
È Tolommeo l'infido,
Il germano è l'ingrato
Che mi scaccia dal soglio.

NIBBIO

Oh che peccato?

DORINA

Delle catene al peso, al mio tormento
Più non resisto, e già languir mi sento.

NIBBIO

Fa da vero sicuro.

DORINA

Ah, Tolommeo spergiuro
Godi del mio martoro;
Prendi il trono che brami; io manco, io moro.

NIBBIO

Acqua, poter del mondo;
Comparisce qualch'uno.

DORINA

Oh questa è bella, io non ho mal nessuno.

NIBBIO

La fa sì naturale,
Che ingannato mi son: veniamo all'aria.

DORINA

Finisce qui.

NIBBIO

Senz'altro?

DORINA

Sì, signore.

NIBBIO

Ma questo è un grand'errore;
Il poeta mi scusi, e dove mai
Si può trovare occasion più bella
Da mettere un'arietta
Con qualche farfalletta o navicella?

DORINA

Dopo una scena tragica
Vogliono certe stitiche persone
Che stia male una tal comparazione.

NIBBIO

No, no, comparazione, in questo sito
Una similitudine bastava,
E sa quanto l'udienza rallegrava?

DORINA

(Che sciocco!)

NIBBIO

In un mio dramma io mi ricordo
Dopo una scena simile,
Ch' un'aria mia fu così bene accolta,
Che la gente gridava: un'altra volta.

DORINA

Me la faccia sentire.

NIBBIO

Sì, sì; per lei forse potrà servire.
La farfalla, che allo scuro
Va ronzando intorno al muro
Sai che dice a chi l'intende?
Chi una fiaccola m'accende,
Chi mi scotta per pietà?
Il vascello e la tartana,
Fra scirocco e tramontana,
Con le tavole schiodate
Va sbalzando,
Va sparando
Cannonate
In quantità.

DORINA

(Che poesia curiosa!)
Ella è particolare in ogni cosa.

NIBBIO

Più d'uno me l'ha detto; e dice il vero.

DORINA

Ma del nostro contratto
Niente finor si è fatto.

NIBBIO

Anzi è concluso.

DORINA

Come! se il mio pensiero
Non palesai peranco?

NIBBIO

Eccole un foglio in bianco
Colla mia firma, in esso
Stenda pure un processo
Di patti e condizioni,
Purchè venga con me, tutti son buoni.

DORINA

Troppo si fida, esperienza alcuna
Di me non ha vossignoria fin'ora.

NIBBIO

Non importa, signora.

DORINA

Ci porrò che io non recito
Se non da prima donna, e che non voglio
Che la parte sia corta.

NIBBIO

Signora, non importa.

DORINA

Che l'autor de' libretti
Sia sempre amico mio, vi voglio ancora.

NIBBIO

Non importa, signora.

DORINA

E che oltre l'onorario ella mi debba
Dar sorbetti e caffè,
Zucchero ed erba the,
Ottima cioccolata con vainiglia,

Tabacco di Siviglia,
Di Brasile, e d'Avana,
E due regali almen la settimana.

NIBBIO

Non importa, mi basta, che un poco
Si ricordi di un suo servitore.

DORINA

Speri, speri, che forse il mio core
Il suo merto distinguer saprà.

NIBBIO

Ah signora, la sola speranza
Non mi serve, non giova per me.

DORINA

Eh signore; ma troppo s'avanza.
Si contenti per ora così.

NIBBIO

Ih, ma questa mi par scortesia,
Tanta flemma soffrir non si può.

DORINA

Oh che fretta! bastar gli potría
Di parlarne vicino al Perù.

NIBBIO

Uh, ma tanto tenermi nel foco
Con sua pace mi par crudeltà:

DORINA

Con sua pace non è crudeltà:
Ma si spieghi qual è il suo pensiero?

NIBBIO

Un affetto modesto e sincero.

DORINA

Me ne parli, ma quando sto in ozio.

NIBBIO

Ho panra che il nostro negozio
Mai concluso fra noi non sarà.

DORINA

Non disperi; vedremo; chi sa.

AVVISO

PER LA MUTAZIONE SEGUENTE.

Conoscendo l' Autore molto pericoloso l' avventurare sulla scena il personaggio di Catone ferito, tanto a riguardo del genio delicato del moderno teatro poco tollerante di quell' orrore, che faceva il pregio dell' antico, quanto per la difficoltà d' incontrarsi in Attore che degnamente lo rappresenti, cambiò in gran parte l' Atto terzo di questa tragedia nella maniera che siegue.

VARIANTI
DEL CATONE

ATTO TERZO

SCENA V.

Luogo ombroso circondato d'alberi, con fonte d'Iside da un lato, e dall' altro ingresso praticabile d'acquedotti antichi.

EMILIA *con gente armata.*

È questo, amici, il luogo ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l'uscita
Per mio comando, onde non v'è per lui
Via di fuggir. Voi qui d'intorno occulti
Attendete il mio cenno. Ecco il momento (1)
Sospirato da me. Vorrei . . . Ma parmi
Ch'altri s'appressi. È questo
Certamente il tiranno. Aita, o Dei;
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono. (2)

(1) La gente si dispone. (2) Si nasconde.

SCENA VI.

CESARE E DETTA.

CESARE

Ecco d'Iside il fonte. Ai noti segni
Questo il varco sarà. Floro, m'ascolti?
Floro. Nol veggio più. Sin qui condurmi,
Poi dileguarsi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice. Io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova. (1)

EMILIA

Ma questa volta il suo favor non giova.

CESARE

Emilia!

EMILIA

È giunto il tempo
Delle vendette mie.

CESARE

Fulvio ha potuto
Ingannarmi così?

EMILIA

No, dell'inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi.
Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D'Utica su le porte i tuoi perigli.

(1) Nell'entrare s'incontra in Emilia, che esce dagli acquedotti con la sua gente, la quale circonda Cesare.

Per condurti ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno,
Se puoi t'invola.

CESARE

Un femminil pensiero
Quanto giunge a tentar!

EMILIA

Forse volevi
Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli
Soffrissero così? Che sempre il mondo
Pianger dovesse in servitù dell'empio
Suo barbaro oppressor? Che l'ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata errasse?
Folle! Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il Ciel matura.

CESARE

Alfin che chiedi?

EMILIA

Il sangue tuo.

CESARE

Sì lieve
Non è l'impresa.

EMILIA

Or lo vedremo. Amici,
L'usurpator svenate.

CESARE

Prima voi caderete. (1)

(1) Cava la spada.

SCENA VII.

CATONE E DETTI.

CATONE

Olà, fermate.

EMILIA

(Fato avverso!)

CATONE

Che miro! Allor che io cerco
La fuggitiva figlia,
Te in Utica ritrovo in mezzo all'armi!
Che si vuol? Che si tenta?

CESARE

La morte mia, ma con viltà.

CATONE

Chi è reo
Di sì basso pensiero?

CESARE

Emilia.

CATONE

Emilia!

EMILIA

È vero:
Io fra noi lo ritenni. In questo loco
Venne per opra mia. Qui voglio all'ombra
Dell'estinto Pompeo svenar l'indegno.
Non turbar nel più bello il gran disegno.

CATONE

E Romana, qual sei,
Speri adoprar con lode

La Greca insidia, e l'Affricana frode?

EMILIA

È virtù quell'inganno,
Che dall'indegna soma
Libera d'un tiranno il mondo e Roma.

CATONE

Non più: parta ciascuno. (1)

EMILIA

E tu difendi
Un ribelle così?

CATONE

Suo difensore
Son per tua colpa.

CESARE

Oh generoso core! (2)

EMILIA

Momento più felice
Pensa che non avrem.

CATONE

Parti, e ti scorda
L'idea d'un tradimento.

EMILIA

Veggo il fato di Roma in ogni evento. (3)

(1) La gente d'Emilia parte.
(2) Ripone la spada.
(3) Parte.

SCENA VIII.

CESARE E CATONE.

CESARE

Lascia, che un'alma grata
Renda alla tua virtù ....

CATONE

Nulla mi devi.
Mira se alcun vi resta
Armato a' danni tuoi.

CESARE

Partì ciascuno. (1)

CATONE

D'altre insidie hai sospetto?

CESARE

Ove tu sei
Chi può temerle?

CATONE

E ben, stringi quel brando:
Risparmi il sangue nostro
Quello di tanti eroi.

CESARE

Come!

CATONE

Se qui paventi
Di nuovi tradimenti,
Scegli altro campo, e decidiam fra noi.

(1) Guardando attorno.

CESARE

Ch'io pugni teco! Ah non fia ver. Saria
Della perdita mia
Più infausta la vittoria.

CATONE

Eh non vantarmi
Tanto amor, tanto zelo: all'armi, all'armi.

CESARE

A cento schiere in faccia
Si combatta, se vuoi; ma non si vegga
Per qualunque periglio
Contro il padre di Roma armarsi il figlio.

CATONE.

Eroici sensi e strani
A un seduttor delle donzelle in petto.
Sarebbe mai difetto
Di valor, di coraggio
Quel color di virtù?

CESARE

Cesare soffre
Di tal dubbio l'oltraggio!
Ah se alcun si ritrova
Che ne dubiti ancora, ecco la prova. (1)

(1) Mentre snuda la spada, esce Emilia frettolosamente.

SCENA IX.

EMILIA e detti.

EMILIA

Siam perduti.

CATONE

Che fu?

EMILIA

L'armi nemiche
Su le assalite mura
Si veggono apparir. Non basta Arbace
A incoraggire i tuoi. Se tardi un punto,
Oggi all'estremo il nostro fato è giunto.

CATONE

Di private contese,
Cesare, non è tempo.

CESARE

A tuo talento
Parti, o t'arresta.

EMILIA

Ah non tardar: la speme
Si ripone in te solo.

CATONE

Volo al cimento. (1)

CESARE

Alla vittoria io volo. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA X.

EMILIA.

Chi può nelle sventure
Uguagliarsi con me? Spesso per gli altri
E parte e fa ritorno
La tempesta, la calma, e l'ombra e il giorno:
Sol io provo degli astri
La costanza funesta;
Sempre è notte per me, sempre è tempesta.
Nacqui agli affanni in seno;
Ognor così penai;
Nè vidi un raggio mai
Per me sereno in ciel.
Sempre un dolor non dura;
Ma, quando cangia tempre
Sventura da sventura
Si riproduce, e sempre
La nuova è più crudel. (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

Gran piazza d'armi dentro le mura di Utica. Parte di dette mura diroccate. Campo di Cesariani fuori della Città, con padiglioni, tende, e macchine militari.

Nell'aprirsi della scena si vede l'attacco sopra le mura. Arbace al di dentro tenta rispinger Fulvio già inoltrato con parte de' Cesariani dentro le mura; poi Catone in soccorso di Arbace: indi Cesare difendendosi da alcuni che l'hanno assalito. I Cesariani entrano per le mura. Cesare, Catone, Fulvio ed Arbace si disviano combattendo. Fuggono i soldati di Catone rispinti: i Cesariani gl'incalzano; e rimasta la scena vota, esce di nuovo.

CATONE *con ispada rotta in mano.*

Vinceste, inique stelle! Ecco distrugge
Un punto sol di tante etadi e tante
Il sudor, la fatica. Ecco soggiace
Di Cesare all'arbitrio il mondo intero.
Dunque (chi 'l crederia!) per lui sudaro
I Metelli, i Scipioni? Ogni Romano
Tanto sangue versò sol per costui?
E l'istesso Pompeo pugnò per lui?
Misera libertà! Patria infelice!
Ingratissimo figlio! Altro il valore
Non ti lasciò degli avi
Nella terra già doma
Da soggiogar, che il campidoglio e Roma!
Ah! non potrai, tiranno,
Trionfar di Catone. E se non lice

Viver libero ancor, si vegga almeno
Nella fatal ruina
Spirar con me la libertà Latina. (1)

SCENA XII.

MARZIA *da un lato*, ARBACE *dall' altro*, E DETTO.

MARZIA

Padre.

ARBACE

Signor.

MARZIA ED ARBACE

T' arresta.

CATONE

Al guardo mio
Ardisci ancor di presentarti, ingrata?

ARBACE

Una misera figlia
Lasciar potresti in servitù sì dura?

CATONE

Ah, questa indegna oscura
La gloria mia!

MARZIA

Che crudeltà! Deh ascolta
I prieghi miei.

CATONE

Taci.

(1) In atto di uccidersi.

MARZIA

Perdono, o padre; (1)
Caro padre, pietà. Questa, che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia;
Vedi almen la mia pena;
Guardami una sol volta, e poi mi svena.

ARBACE

Placati alfine.

CATONE

Or senti.
Se vuoi che l'ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace; e giura
All'oppressore indegno
Della patria e del mondo eterno sdegno.

MARZIA

(Morir mi sento.)

CATONE

E pensi ancor? Conosco
L'animo avverso. Ah da costei lontano
Volo a morir.

MARZIA

No, genitore; ascolta: (2)
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
Eterna fè? la serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? dell'odio mio
Contro lui t'assicuro.

CATONE

Giuralo.

(1) S'inginocchia. (2) S'alza.

MARZIA

(Oh Dio!) Su questa man lo giuro. (1)

ARBACE

Mi ſa pietade.

CATONE

Or vieni
Fra queste braccia, e prendi
Gli ultimi amplessi miei, ſiglia inſelice.
Son padre alfine; e nel momento estremo
Cede ai moti del sangue
La mia ſortezza. Ah non credea lasciarti
In Affrica così!

MARZIA

Questo è dolore. (2).

CATONE

Non seduca quel pianto il mio valore.
Per darvi alcun pegno
D'affetto, il mio core
Vi lascia uno sdegno,
Vi lascia un amore,
Ma degno di voi,
Ma degno di me.
Io vissi da ſorte;
Più viver non lice.
Almen sia la sorte
Ai figli ſelice,
Se al padre non è. (3)

MARZIA

Seguiamo i passi suoi.

(1) Prende la mano di Catone, e la bacia.
(2) Piange.
(3) Parte.

ARBACE

Non s'abbandoni
Al suo crudel desio. (1)

MARZIA

Deh serbatemi, o Numi, il padre mio. (2)

SCENA XIII.

CESARE, *portato da' soldati sopra carro trionfale formato di scudi e d'insegne militari, preceduto dall'esercito vittorioso, ed accompagnato da* FULVIO.

CORO

Già ti cede il mondo intero,
O felice vincitor.
Non v'è regno, non v'è impero,
Che resista al tuo valor. (3)

CESARE

Il vincere, o compagni,
Non è tutto valor: la sorte ancora
Ha parte ne'trionfi. Il proprio vanto
Del vincitore è il moderar sè stesso,
Nè incrudelir su l'inimico oppresso.
Con mille e mille abbiamo
Il trionfar comune,
Il perdonar non già. Questa è di Roma
Domestica virtù: se ne rammenti

(1) Parte.
(2) Parte.
(3) Terminato il Coro, Cesare scende dal carro, il quale disfacendosi, ciascuno de' soldati, che lo componevano, si pone in ordinanza cogli altri.

Oggi ciascun di voi. D'ogni nemico
Risparmiate la vita; e con più cura
Conservate in Catone
L'esempio degli eroi
A me, alla patria, all'universo, a voi.

FULVIO

Cesare, non temerne; è già sicura
La salvezza di lui. Corse il tuo cenno
Per le schiere fedeli.

SCENA ULTIMA.

MARZIA, EMILIA E DETTI.

MARZIA.

Lasciatemi, o crudeli. (1)
Voglio del padre mio
L'estremo fato accompagnare anch'io.

FULVIO

Che fu?

CESARE

Che ascolto!

MARZIA

Ah quale oggetto! Ingrato! (2)
Va, se di sangue hai sete, estinto mira
L'infelice Catone. Eccelsi frutti
Del tuo valor son questi. Il men dell'opra
Ti resta ancor. Via quell'acciaro impugna;
E in faccia a queste squadre

(1) Verso la scena. (2) A Cesare.

INDICE